

L. 20
nette

BIZONI - EUROPA MILLESEICENTOSEI



B. BIZONI

EUROPA

MILLESEICENTOSEI

Il Sofà delle Muse

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
1942 RIZZOLI & C. MILANO
STAMPATO IN ITALIA

INTRODUZIONE

Nel presentare un esempio come questo di scrittura secentesca, in certo senso, privata, in esemplare unico, quasi famigliare, viene in mente il bonario artificio di Alessandro Manzoni, quando, in tutta coscienza, si guadagnava i passaporti del romanzo storico, intridendo la densa torta del falso manoscritto. Era, innanzi tutto, il passaporto del Seicento per l'Ottocento, un'era che, come tante altre, non accettava che mostri addomesticati. Il gran secentista profittava del luogo comune del « barocco » e ne forniva un saggio grottesco abbastanza per ottenere dal gusto corrente un consenso e sia pur leggermente ironico, alla sua scelta.

A veder chiaro, per gli occhi del pubblico d'oggi, quel secolo non s'è gran fatto animato né i luoghi comuni del « barocco » hanno allargato d'un palmo i loro confini: basta scorrere le antologie, le citazioni della storia letteraria perfino degli specialisti per avvertire un trito pesticciare su orme vecchie, un disamore iniziale e prevenuto, quasi una pusillanimità a procedere e a tagliar sentieri nuovi nella foresta dello stesso « Adone »: lo specchio, come ancora si dice, del tempo. Ma, per restar col Manzoni, « il coraggio uno non se lo può dare ». Così la voglia di correr le avventure delle scoperte nel gran Seicento a quei critici che si contentano della strada di casa. Noi pensiamo, tuttavia, che il pub-

blico dei lettori non sia così sedentario e che, per esempio, sapere come scriverebbe le note della sua vita se fosse nato tre secoli fa, non gli sia discaro.

Il manoscritto che oggi si pubblica per la prima volta nell'originale è proprio il contrario di quel modo « ornato » a pedale continuo che, sul fac-simile di un centinaio di excerpta, sèguita genericamente a portare il cartellino di « barocco ». Un uomo che oggi si direbbe « della strada » si trova, da un giorno all'altro, ad aver l'occasione di un bel viaggio lungo, riccamente spesato, e al seguito di un personaggio che la fortuna ha favorito con ogni dote: dall'intelligenza alla potenza. L'uomo non è né giovane né vecchio, ha dunque la fantasia pronta, ma sedata, il gusto del camminare spedito e quello del perder tempo: è insomma, nell'ordine suo, al momento più felice della sua maturazione. Compiuto il viaggio con estremo gusto, avverte il pungolo della nostalgia e insieme quello della gratitudine sicché si rammenta che il patrono gli aveva affidato il compito di prender nota, giorno per giorno, di quel che si andava vedendo: avendo in animo, poi, di stendere un resoconto del viaggio. Il tempo è passato, di questo progetto non s'è più discorso, ma il nostro uomo pensa che sarebbe pur bello presentare un giorno al signore, in scrittura pulita, il lavoro disegnato. Non è uomo di studio, ma il suo latino lo sa e una lettera se la rigira benissimo. Viene il giorno che compra la carta e tempera la penna

con una certa solennità. Scrive il titolo e gli verrebbe voglia di qualche bel preliminare da farsi onore: ma un'occhiata agli appunti di viaggio, strappucchiati e pallidi, cari al suo cuore, gli ricorda il suo vanto di esser uomo sbrigativo, concreto e parla chiaro. Detto fatto, decide di cominciare seguendo le note dalla prima all'ultima tappa, senza aggiunte né ripensamenti decorativi. Va innanzi: e si rinnamora dell'alba della prima partenza, di quell'aria marzolina, dei discorsi un po' spavaldi di tutta la comitiva: soprattutto del sapore del primo boccone d'osteria. Scommettiamo che da quando è tornato non c'è vivanda casalinga su cui gli riesca di fermar l'attenzione: il suo gusto è rimasto sul cosciotto di castrato di Djon, sul salmone di Magonza, sui vini del Reno e di Aix: sua moglie si affanna perché non sa ripetere l'intingolo dell'ostessa di Cantelberì. I ricordi si affollano, un po' smaniosi, e bisogna arieggiarli: ecco l'uomo a spasso. È il tramonto, il bel tramonto di Piazza Navona, fervido e sonoro come una campana. Equipaggi, polvere, mercanti e ragazzini. Scendendo passo passo giù per S. Eustachio, lo inseguono le immagini delle cattedrali gotiche che gli davano tanto fastidio e ora gl'impediscono di godere come prima sin le grida fresche dei venditori: « rose rose » e « grilli da cantare ». È maggio, l'estate sarà calda: un anno fa tirava vento gelido sugli scogli e per le onde del Reno.

Così si svaga l'uomo che è Bernardo Bizoni, probabilmente borghese, romano certo, e pigro.

« Darà gusto al marchese », si rassicura rivedendo quella prima pagina del « diario » lasciata sul tavolino; ma evocando, lampanti e distratti, gli occhi cervoni di Vincenzo Giustiniani, uccelli difficili da captare, ritorna titubante. Andarlo a trovare: sarà in banco, sarà a Monte Cavallo, sarà a Bassano? Bernardo è fermo su due piedi dinanzi al portone del palazzo alla Dogana, pieno, come ognun sa, di tesori. Due compagnoni ne escono ridendo: pittori senza dubbio, giudica egli con una punta d'invidia e d'amarezza. Ma nel cortile i quattro bai d'eccezione battono il selciato, sale Antonio, il cocchiere, gli staffieri prendono posto, già l'equipaggio, con la foga fastosa della gran livrea, sobbalza e vola: il tempo di riconoscere il gesto della mano bruna e nervosa che s'è raccolta i panni intorno, nell'atto di sedere: non oggi il marchese Vincenzo conoscerà l'intenzione e l'omaggio dell'amico Bernardo.

Noi non sappiamo se e quando questa impresa gli sia riuscita: il titolo del lavoro, stilato certo da colui, figlio o erede, che copiò e acconciò lo scritto, dà la prova che la pur scarsa pubblicità del « diario » non fu goduta da quello che dobbiamo pur considerar come autore. « Amico camerata e antico confidente del Marchese », lo proclama con una impettita vanità la testata del primo foglio. Amicizia di latinucci? Di sala d'armi, di solfeggio? Figlio di fattore o di contabile, questo mediocre del primo Seicento? Fatti — ma quali sono quelli che contano? —

impercettibili: se non fosse che attraverso gli occhi di quest'uomo ci è dato veder muoversi e agire un « privato » dei più eletti, un segreto fiore, diremmo, di quegli anni: il marchese, appunto, Vincenzo Giustiniani.

Nato nel 1564 dal piccolo sovrano di Scio che era allora suo padre Giuseppe, nel '66 per prepotenza dei Turchi sulla Maona Giustiniani conobbe le vie dell'esilio. La famiglia si stabilì a Roma e a Roma egli fu educato. All'alba del nuovo secolo lo troviamo investito del feudo di Bassano di Sutri che soltanto nel '95 il padre aveva comprato per lui e che nel 1605 fu eretto a marchesato. Il suo fratello maggiore, Benedetto, cardinale fin dal 1586, era tesoriere vaticano e tesoriere rimase, finché visse. La potenza della famiglia era legata alla ricchezza in un modo così geniale da conferirle, se non ci tradisce la distanza dei tempi, un carattere agile, affabile, spregiudicato. Siamo agli anni ultimi di Clemente VIII Aldobrandini, ai primi di Paolo V Borghese, papi che ai loro meriti non sapevano aggiungere quello dell'austerità verso i nipoti. La Controriforma non aveva spento i suoi pallidi fuochi, ma « la bella gente » di Roma e di fuori non si era lasciata convincere che i beni di questo mondo fossero da buttar via. Anche Papa Sisto, così sobrio e santamente iracondo, s'era svagato a spianar piazze e giardini: perché i suoi successori dovrebbero stargli addietro? Bollono le Fiandre, Spagna e Inghilterra si giuocano la vita, la grande Caterina de' Medici ha finito

di tirar la carretta delle guerre di religione, in Germania luterani e cattolici si azzuffano ogni giorno con morti ammazzati; ma a Roma palazzi e strade nuove fulminano e i cardinali cambian casa a ogni stagione con gran spese di guardaroba. Gli ambasciatori, i nipoti del pontefice villeggiano da un giardino a una vigna: comici spagnoli danno a quei signori e a quelle dame il gusto dello spettacolo di fuori via: infine tutti banchettano e « sono banchettati » con gran consumo di uccellame forastico, di pesci di peschiera, di confetture; senza pregiudizio del castrato più ferino. Gli scrittori d'avvisi — servizio stampa — brulicano verso i Coronari, sempre pronti all'indiscrezione e ai suoi rischi, per il piacere del re o reuccio a cui servono. Gli avvenimenti si annunziano con la polvere. Un nuvolone: è Nostro Signore che se ne va da Monte Cavallo, alla fabbrica di S. Pietro. Desinerà da suo nipote o si fermerà al Gesù da quei padri? Intanto dalle macerie del vecchio S. Pietro dilaniato pungono le ossa di antichi santi e papi, raggranellate in fretta e furia tra la polvere di un millennio e tutte in attesa di nuova sistemazione. Il « popolazzo », a cui il gusto della rovina non manca mai, guarda le venerande travi spezzarsi, le mura fatiscenti aprirsi: anche il crollo sembra fastoso, nel sole. Le notizie, spenta l'ultima curiosità dello sfascio, non si fanno aspettare: bruciano le Convertite, le monache scappano, brucia Palazzo Farnese. Litigano, poi, tutti: signoroni, religiosi e popolo minuto. Picche tra car-

dinali per palazzi e privilegi, picche devote fra chiese troppo vicine e confraternite troppo potenti, picche per una seggiola presa e lasciata fra i cavalieri del bel mondo. Vuoi vedere che i Medici fanno « stare » il Papa e tiran su un palazzo che quello Borghese diventa una bicocca? I mercanti lombardi son stati giuocati dai padri di San Biagio dell'Anello che fanno una nuova chiesa: dedicata a San Carlo, per giunta. In autunno, tutti a Frascati e a Tivoli; il sole si fa tardo e lento, la nebbia sostituisce la polvere e le bufale assediano i confini della città: chi campa si rivede a Natale.

Ma nel quotidiano giuoco delle ambizioni e delle prepotenze, nello scorrere spicciolo dei grandi nomi che fanno il bel tempo e la pioggia, spesi da ogni bocca, ogni giorno, con una insistenza che spesso ha dell'insidioso, non capita mai che l'attenzione pubblica centri men che discretamente il casato dei Giustiniani. Erano ricchi, avevano palazzi e giardini famosi, ma solo Benedetto, il cardinale, vien ricordato di tanto in tanto nelle cronache, e proprio quando entra in scena tutto il Sacro Collegio. Di Vincenzo si parla raramente, ed era gentiluomo coltissimo, d'una originalità vitale e profonda, umana soprattutto. Quando partiva per la sua terra di Bassano nessuno ne faceva parola: la sua carrozza non sollevava fragore né veniva mostrata a dito. Scipione Caffarelli Borghese, collezionista d'opere d'arte a colpi di migliaia di scudi, sembra, dinanzi a questo asciutto amico dell'arte e

degli artisti, un arricchito grossolano e sudato.

Quasi come un grand'uomo, Vincenzo Giustiniani è rimasto fuor delle contingenze politiche del suo tempo, lui che, respirandolo con ardore, sapeva come si sostengono le case illustri e gli Stati: lui che prestava denaro al Papa. Musicista, appassionato d'ogni disciplina, puntò sulla penna con più amore che ambizione. Di lui ci rimangono, in parte manoscritti, alcuni discorsi su diverse materie, di cui quattro son legati alla sua passione predominante, quella dell'arte. Pittura, scultura, architettura, musica: l'ultimo documento che ci ha lasciato, le sue disposizioni testamentarie, è ancora legato a questi superiori interessi, quando tocca dell'opere da lui raccolte, a cui sperava raccomándato il suo nome.

È un testamento che diremmo « scientifico » e anche un po' filosofico per l'acutezza dei provvedimenti e per i consigli morali forniti agli eredi: a volte commovente per la tenacia del non arrendersi all'ipotesi, così facile, che questi eredi abbiano un giorno a finire. Ma la cura, quasi l'affanno prevalente in un uomo che non aveva eredi diretti per essergli premorti l'unico maschio e anche due figliole, è che la sua raccolta d'arte non vada dispersa. Guai all'erede, sia pur lontano, che pensi a vendere una tela, una statua: fosse papa, il Giustiniani lo scomunicherebbe. Supplisce il laico colla minaccia della sanzione di « peccato grave »: e poi, col sospiro di chi conosce il mondo, si raccomanda che almeno questo ingrato rifonda al successore il prezzo dell'oggetto venduto. « Simili cose », aggiunge l'uomo pratico del mercato antiquario, « si soglion vendere molto meno del dovere ». Un cinquantennio dopo la sua morte, speso in litigi composti da un pontefice, quel patrimonio cospicuo già pericolava e più tardi anche la preziosa collezione doveva sciogliersi; ma la speranza di averne fama e memoria non andò tradita. In due volumi si conservano le incisioni della Galleria Giustiniani, da Vincenzo curate nei suoi ultimi anni: con una saggezza cieca poi la fortuna ha distinto, fra gli esercizi della sua penna di gentiluomo, quelli che trattano delle arti, come si diceva, del disegno: pubblicati in più di una raccolta di lettere. In particolare quello sulla pittura ci si presenta sotto il segno di un gusto sicuro, legato dalle nobili clausole di un giudizio di dilettante attento, acuto, quasi nostalgico d'una professione liberale e ristretto come per condanna nel privilegio della sua classe. Tanto più espressiva d'una personalità, questa lettera, delle altre che si diffondono sui costumi dei suoi tempi, sulle creanze di case gentilizie, sulle conversazioni. Per esse Vincenzo Giustiniani accenna ad accostarsi alla figura d'un Castiglione secentesco, esperto di nobili conviti, di trattenimenti, di viaggi signorili. Ci piace sapere che studiò musica, nella fanciullezza, sulle composizioni dell'Archadelt e di Orlando Lasso; che conobbe i più celebri cantori e compositori della sua età, che non gli sfuggiva una esecuzione eccellente

né un nuovo musicista. Ma se la sua figura generica se ne trova accresciuta, pare che nessuna nota possa fargli onore come il nome del Caravaggio due volte ricordato nel discorso sulla pittura e con un accento di ammirazione quasi gelosa: per un maestro venerato più che per un talento protetto.

In tal senso, dunque, nulla aggiunge il nostro « diario » alla valutazione e alla fama di Vincenzo Giustiniani. Diremo piuttosto che alla sua memoria, per i meriti che s'è detto, chiara, attribuisce un premio: di rivivere cioè nelle azioni di ogni giorno, per cinque mesi che furono un bel tempo. Rivivere col cocchiere, col piccolo fante in cerca di fortuna e incontrato per caso, col cameriere, col famigliare Bernardo. « Cosa scrivi, somaro? », avrà scherzato qualche sera il marchese, sollecitando l'amico, gran mangiatore e bevitore, a mettersi a tavola: e non sapeva che gli sgorbi segnati dal compagno su quei foglietti sporchi prendevano le sue misure mortali per una specie di ritratto da re, popolare e colorito, un po' lontano, con sfondi di campagne e di vascelli, di villaggi e di cattedrali, di feste e di guerre. Con lui infatti respirano grandi tagli di storia e di paese come soltanto chi ha viaggiato per farsene cornice, o uno scrittore di professione, sa, di solito, scegliere a compagni di strada.

Non era un facile viaggiare nell'anno 1606, risalendo dal Brennero per la Germania faziosa e fanatica fino a passare in Fiandra e in Inghil-

terra: pure, col pretesto classico del pellegrinaggio a Loreto, il Giustiniani a quarantadue anni e cioè non proprio giovane, s'era mosso da casa con tutta la vivacità, l'irrequietezza d'un giovanotto. Non è Bernardo Bizoni che può avere intuito i veri scopi di un tal viaggio. Forse il marchese aveva dal papa un incarico speciale: forse doveva trattare per conto del suo banco qualche grossa questione con personaggi di oltralpe. È chiaro che egli partì da Roma col proposito di spingersi fuori d'Italia anche se diede a credere d'essercisi risolto lì per lì, sulla laguna veneta. Purtroppo il Bizoni non è neppure in grado di attestare quello che ci farebbe un gran piacere: che il viaggio avesse un preciso scopo di cultura, simile a quello che conduceva in Italia tanti artisti nordici: così vivo è il desiderio di trattare il Giustiniani come un artista. Per caso Bernardo ci abbandona il delizioso episodio di Faenza, quando il marchese, a confronto d'un pittore come il Pomarancio, esercita funzioni critiche tutte moderne, attribuendo un dipinto a Dosso Dossi. Doveva aver occhi pronti, il Giustiniani, e un'avidità d'informazione che non si può, senza sminuirla, chiamare curiosità: tanto più se si mette a paragone di certa sua sprezzatura per luoghi celebri come i giardini delle Tuileries (« il Signor Vincenzo non si curò di vederlo perché nell'idea l'aveva per quello ch'ell'era »); o la rapidità da conoscitore con cui si sbriga delle città senza sorprese (Marsiglia: « il Signor Vincenzo vide ogni cosa notabile in mezz'ora »).

Viaggiava velocissimo, senza stanchezza né paure e con una dignità affabile che al tratto cavalleresco doveva aggiungere come la grazia del riso di cuore in una bocca dai bei denti. Colle belle ostesse generoso, ma senza strafare, anzi dando motivo, con richieste di piccole commissioni e compere, a ricompense giustificate: galante, per compassione, par di capire, anche se ne incontrava di bruttine. Sobrio: ma se occorreva era capace di sostener bevute formidabili, come quando gli convenne uniformarsi al costume del Senato e dei brindisi di Norimberga. Prudente: ma per passare dove voleva con la protezione di pochi soldati amici si buttò allo sbaraglio in terra di nessuno, fra luterani e cattolici accaniti. Gli piaceva anche la guerra e quando, a Bruxelles, Ambrogio Spinola gli offre il comando d'un « tercio », è sul punto di dimenticare palazzo, giardini e persino i quadri e le statue della sua galleria. Ma, alla vista dei campanili irraggiungibili di Malines, in terra nemica, la vecchia passione prevale, talché la scintilla bellicosa attizzerebbe volentieri l'avventura da tentare per amor dell'arte. Tuttavia la comitiva procede verso Dunkerque: Bizoni ancor stira le braccia per la gran faticata notturna finita a Tirlimone. Come sempre si guarda intorno un po' pigramente e non ascolta i discorsi del marchese col Pomarancio: se non erriamo, in questo viaggio, il suo gran rivale nell'amicizia e confidenza del signore.

Un brivido coglie i viandanti, siamo sulle rive

del « mare Oceano »: a Calais la comitiva s'imbarca per l'Inghilterra. S'è detto del marchese di Bassano: prudente. Non mai egli ebbe bisogno di questa virtù illuminata quanto ponendo il piede in Inghilterra nell'anno della congiura delle polveri.

Bizoni, di consuetudine, ammira molto la campagna: e certo a lui e non al marchese, gentiluomo colto tutto del suo tempo « antipaese », si debbono certe sorprendenti notazioni sul color dei monti, delle acque, degli alberi. Secondo un costume che lo serve anche per gli uomini, egli avvicina l'ignoto al noto e così cavalca per le ambigue vallette d'Inghilterra appellandosi alle campagne della Marca e della Lombardia. Ma il marchese, frettoloso e accigliato, sente, ad ogni passo che lo avvicina alla metropoli, ribollire il suo sangue di cattolico fedele. Ed ecco, mentre sul Tamigi dondola la corsara di Francis Drake, in cima alla torre di Londra penzolare la barba canuta di Padre Garnett gesuita: quasi un martire. S'impettiscono gli italiani dal gentiluomo sino allo scalco, e sotto i ferraioli le mani s'assicurano dell'armi. Sfilano per le vie i cartelloni anglicani contro il papa e la Chiesa di Roma: « mentono per la gola », s'indigna il borghese romano. Il Giustiniani seguita freddissimo a visitar Westminster e San Paolo, poi ricusa l'accoglienza del re. Per i viali di Hampton Court la piccola mano del morituro Enrico, principe ereditario, è, appena offerta al bacio, disprezzata. « Piccolo, biondo, bianco, disposto », an-

nota Bizoni, a bocca aperta. La mano del dodicenne rimane sospesa in aria, gli occhi chiari e vacui di ragazzo « eletto » rispecchiano un lontanissimo stupore lunare: il bruno marchese col suo seguito son già passati. Quasi un contraltare a questo sdegno per il patriziato nordico, la famigliarità coll'oste di Canterbury, che sa così ben cavalcare. Il Giustiniani è più generoso del solito, la poveraglia inglese lo accompagna sino alla nave gridando: « Viva Italia, viva Inghilterra, viva Roma ». « L'intenzione del Signor Vincenzo », osserva Bizoni, « è stata di lasciar buon nome d'italiano tanto a cattolici come a eretici ».

« Ne siamo fuori », pensa ognuno, annusando l'aria marina e rifacendosi amici, alla meglio, il tavolaccio del ponte e gli stramazzi delle cuccette. Una notte di veglia, anche di paura, ma il 19 giugno i nostri amici sono sul continente.

Non s'è ancor fatta un'osservazione che verrà in mente a chiunque, e forma poi una delle ragioni per cui si è presentata questa scrittura. Se, infatti, son frequenti i « giornali » di viaggi in Italia ad opera e per uso di europei, non altrettanto si può dire per quel che riguarda, in Europa, gli italiani. A schiere si son sempre mossi i nordici verso le « mirabilia » di Roma, e molti han sentito il bisogno d'insegnar la strada ai conterranei. Intanto gl'italiani stavan fermi a godersi il loro paese o si buttavano alle corse d'avventura o di scoperta: quando non dovessero viaggiare per ragioni di lavoro o di traffico, e

allora era un po' d'Italia che si spatriava con loro. Ma insomma, per desiderio di bellezza gli italiani restavano a casa propria: anche la curiosità di costumi stranieri non li toccava che sotto il segno, diremmo, della commiserazione. Nobilmente libero da queste pigrizie, si può dire che Vincenzo Giustiniani si mostrò uomo moderno nel migliore dei sensi: anche se non fu la sua penna — e così lo fosse stata — che stese il resoconto del suo viaggio in Europa.

Da Calais, le giornate della comitiva si fanno più chiare, più congeniali: la Francia è un po' la strada di casa. Le « novità » son più assimilabili, più comprensibili: si può udir messa quando si vuole, anche se a Notre-Dame le funzioni han l'aria provvisoria e come in attesa di un restauro definitivo. Nell'omaggio a Enrico IV, il continuatore della politica di una italiana, vecchio cavaliere e nuovo cattolico, culminano l'attenzione e la soddisfazione del viaggio. Bernardo, che osa la prima persona, gongola affermando che proprio a lui e non al Pomarancio il re fece cenno di seguirlo mentre passava per recarsi a pranzo. Il contegnoso ossequio del marchese s'indovina dalle risposte del sovrano e da quelle sue levate di cappello, a tempo giusto, appuntate dal diamante grigio di uno sguardo penetrante e sorpreso: al Bearnese il gentiluomo italiano dovette piacere assai.

Contenti tutti, e le cavalcature riprendono la strada del Sud. S'incontrano i primi segni di cultura famigliare, le viti spesseggiano. A Lione, in

un pranzo tutto meridionale, al rezzo, si sta a tavola due ore. Ecco i primi ulivi: in Provenza Giustiniani ridiventa genovese e noleggia una lettiga che poi lascia, disgustato dagli uomini inabili; a Marsiglia l'ammiraglio francese, un figurino, sollecita al riso gli italiani come un presagio di Molière. Da Nizza in giù la comitiva s'imbarca: passa la riviera di ponente, e a Voltri il patrizio scompare su una rapida feluca che, a notte, riporta la sua spada: a Genova, anche per le porte segrete, armati non s'entra.

Il viaggio è come finito: già risuonano gli spari degli archibugi con cui i bassanesi festeggiano il ritorno del Signore. Cinque mesi d'assenza: e quello che pensò e ammirò il marchese, senza comunicarlo ai compagni, troppo incolti, non lo sapremo mai.

Lo sapeva, forse, Teodoro Amideno, suo amicissimo, che celebrandolo con lodi in cui non brucia un grano d'incenso, parla di un « Viaggio in Europa », composto da lui, a sé dedicato: e ci dà un soprassalto gioioso che, a ogni ricerca vana, finisce in melanconia. Dell'attenzione superficiale, ma d'un ordine quadrato e sereno che è il carattere, fino a prova contraria, di Bernardo Bizoni, conviene, per ora contentarsi.

ANNA BANTI

AVVERTENZA

Il « Diario » è stato trascritto dal Cod. Ott. 2646 della Biblioteca Vaticana e collazionato su un secondo esemplare dell'Archivio di Stato di Roma, probabilmente una minuta: la cui esistenza, per quanto mi consta, ignota, mi è stata rivelata dalla gentilezza del Sopraintendente Comm. Leandro Re. Dalle parole di Teodoro Amideno (Casanatense, Cod. 1335, f. 438) e da notizie variamente raccolte, sorge il sospetto che un terzo manoscritto, e questa volta di mano di Vincenzo Giustiniani, possa un giorno apparire: sebbene tutto porti a credere che sia appunto il lavoro del Bizoni, tardi conosciuto e tardi depositato nell'Archivio Giustiniani, a far nascere un equivoco.

Del Codice Vaticano diede una specie di riassunto alterato E. Rodocanachi (*Aventures d'un grand seigneur italien à travers l'Europe*) negli ultimi anni dell'Ottocento.

I nomi delle località toccate dai viaggiatori sono stati conservati nella grafia « fonica » originale del testo e, quando sia stato possibile identificarle, sono state seguite, in parentesi, dai nomi secenteschi o moderni ortograficamente esatti. Allo stesso modo si è proceduto, nelle note, per la messa a punto delle persone e dei personaggi di cui il Diario fa menzione.

A. B.

RELAZIONE IN FORMA DI DIARIO DEL VIAGGIO CHE CORSE PER DIVERSE PROVINCIE DI EUROPA IL SIGNOR VINCENZO GIUSTINIANO MARCHESE DI BASSANO L'ANNO 1606 PER LO SPAZIO DI CINQUE MESI, LA QUALE FU GIORNALMENTE SCRITTA DAL Q. SIGNOR BERNARDO BIZONI ROMANO, IL QUALE FECE COMPAGNIA AL MARCHESE IN QUEL VIAGGIO COME CAMERATA E AMICO

ANTICO E CONFIDENTE

ALLI 18 MARZO

Il signor marchese Vincenzo Giustiniano fece la partenza da Roma alli 18 marzo del 1606, giorno di sabato, con intenzione di visitare la Santa Casa di Loreto e veder la città di Venezia, e poi di seguitare a vedere atri luoghi secondo avesse trovato buoni o cattivi incontri. Ma piacque al Signor Iddio di felicitare il suo viaggio a segno che trascorse molto più paese e lontano di quel che aveva presupposto, massime per aver trovato per tutto amici e comodità indicibili e facilità grandissime d'aver denari per qualsivoglia somma, nel che consiste l'importanza d'una simile risoluzione.

La compagnia consisteva nella persona del signor Marchese il quale faceva a tutti le spese necessarie per tutto il progresso del viaggio, in quella di me, Bernardo Bizoni, romano, di Giuseppe Facconi, mantovano che esercitava l'offizio di scalco e di foriero, di Pietro Borgono dalla Concordia, servitore, di Pietro da Firenzuola staffiere, Giovanni Petit cuoco e del vetturino a cavallo che conduceva la soma. Le cavalcature erano otto, cioè due del Marchese e cinque di vettura. Il Marchese cavalcò sempre un leardo della sua razza di straordinaria bontà e aveva servito sotto il signor Camillo (1) Massimi, suo nipote, molto tempo nelle faticose cacce di Roma; nominato il gobbo. Il Bizoni un turco sauro che dal Carso avea mandato con uomo a po-

sta il Vescovo di Pola. Pietro servitore, un bertone baio pur del Marchese e assai buon cavallo, gli altri cavalcavano cavalli di vettura tra i quali era quello che portava la soma delle bagaglie necessarie. Arrivammo la sera in Bassano (2) di buon'ora: dove dal Marchese furon lasciati con l'occasione della sua assenza molti ordini e non solo circa il governo della terra e di quelle genti, ma anche circa la disposizione del giardino e delle fabbriche con molta spesa ordinate dallo stesso marchese, finché restassero eseguite conforme alla sua intenzione e senza errore; cosa molto rara in assenza del padrone che le ordina. Il Marchese diede maggiore e straordinaria autorità al signor Francesco de Domo (3), maestro di casa di Bassano, con ordine che non ricorresse al favore del Cardinal Giustiniano (4) se non in occasioni urgentissime e più che necessarie, e provvide con ogni diligenza che il governo generale delle cose di Bassano non patisse disturbo alcuno nella sua assenza, nel modo appunto che aveva fatto delle occorrenze dei negozi di Roma che erano di molta importanza: raccomandandoli ai ministri di Roma, a' quali lasciò quegli ordini che parevano necessari in sua assenza. La sera in Bassano si fece risoluzione di condurre in questo viaggio Onofrio e Pietro da Bassano, i quali per tutto il viaggio dovessero a piedi seguitare il padrone, aggiungendoli alla sopranominata compagnia: con ordine che i pedoni alternatamente e un pezzo per uno, andassero a cavallo sopra i cavalli men buoni.

Domenica delle Palme, udita messa a buon'ora, si fece partenza da Bassano in numero di nove persone e di otto cavalli, come s'è detto. Si fece il cammino per i prati di Sutri e per il ponte di Nepi e lungo le mura del parco di Caprarola, e giunsimo a Vallerano mentre che si diceva la messa solenne delle Palme. S'andò alla chiesa della Madonna Santissima di molta divozione presso quei popoli: ove ci furono fatte molte offerte e dimostrazioni di cortesia dal Capitano Giacomo e dal Dottor Giovambattista da Vallerano e da altri; ma dal Marchese non furono accettate perché non si voleva trattenere, onde senza dimora c'incamminammo verso Orte dove, con aver fatto passaggio per Vignanello e Bassanello, arrivammo alle ventitré ore. Avevamo risolto di alloggiarvi per quella sera, ma fummo costretti a mutar pensiero per aver trovato gli alloggiamenti scarsi d'ogni bene e quasi deserti, particolarmente d'orzo per dare ai cavalli, con tutto che s'offrisse il prezzo a soddisfazione del venditore. Per lo che sebben l'ora era molto tarda fummo forzati a partircene, con intenzione di passare il Tevere e andare a pernottare in Amelia dove speravamo di trovare miglior recapito per i cavalli e sicurezza di aver provvisione bastante per le nostre persone, poscia che sempre con noi solevamo portar le cose necessarie per simili occasioni, non solo di roba cotta e cruda da mangiare, ma anche di massarizie e biancaria.

Arrivammo in Amelia a due ore di notte, assai inaspettati da quegli ospiti da' quali nondimeno s'ebbe ogni comodità e fummo ricevuti volentieri.

ALLI 20 MARZO

LUNEDÌ santo, in Amelia, a buonissima ora s'andò a far orazione e udir messa nel Duomo, poi dando una vista alle parti più cospicue della città, senza dimora montammo a cavallo con risoluzione d'osservar il digiuno con cenar solamente la sera, assicurati dalla provvisione che, come s'è detto, con noi s'aveva, di poter supplire a quanto nell'alloggiamento non si fosse trovato pronto. C'inviammo verso Todi per la via di Castel dell'Aquila e di Sismano, e altri luoghi dei signori Corsini situati in montagne; dove, arrivati verso il mezzogiorno, rinfrescammo i cavalli all'osteria della Corona, situata a mano manca nell'entrar dalla porta di città, e in quel mentre si videro le chiese più principali e senza dimorarvi molto si seguitò il viaggio verso Colle Pepe. Usciti fuori della porta di Todi, fummo arrivati dal Cavalier Laurenti e altri suoi parenti che c'invitavano a fermarvisi portando confezioni e altri regali i quali non si accettarono col pretesto della vigilia, e ci licenziammo, tanto più che eravamo in sito incomodo per esser quella lunga calata selciata e ripida: come anche è un'altra, forse maggiore, per la quale eravamo passati nell'entrare in Todi.

A due ore di notte arrivammo a Colle Pepe,

abbadia del signor Cardinal Giustiniano, amministrata da Angelo Cospi da Sertiano; e anco che il nostro arrivo fosse improviso affatto, si stette assai comodamente, mentre che eravamo serviti a nostro modo e senza alcun soggetto.

ALLI 21 MARZO

MARTEDÌ santo, da Colle Pepe, per la via di Deruta, dove si lavora la maiolica, s'arrivò avanti il mezzogiorno in Perugia e mentre si rinfrescarono i cavalli all'osteria della Corona, andammo a visitar le chiese principali, del Duomo, di San Pietro, dei Gesuiti e altre, passando per la piazza e per le contrade nobili della città, e poi montammo a cavallo e la sera fummo alla Madonna degli Angioli dove si alloggiò alla Posta.

ALLI 22 MARZO

MERCOLEDÌ santo, udita messa nella chiesa della Madonna degli Angioli, passammo per Assisi, dove si videro la chiesa di San Francesco e vi si udì messa, poi arrivammo a Nocera e rinfrescai i cavalli alla Posta che è fuori della porta della città, dove si empirono alcune bocce di moscatello esquisito e in quel mentre si diede un'occhiata dentro la città. Passando per Gualdo, la sera alloggiammo in Fossato dove il Marchese fu conosciuto da uno che altre volte era stato caporale de' mietitori in Montalto a mietere i grani.

ALLI 23 MARZO

Giovedì santo, da Fossato salimmo la montagna dove feci raccorre una palla di neve e mettere sopra la soma, poi calammo in Fabriano, dove conosciuti dal Capitan Francesco Florido e dai Marcellini e altri amici, eravamo quasi forzati a trattenerci, ma scusandoci col digiuno, e per non interrompere le giornate del viaggio, fatta orazione nel Duomo, seguitammo il cammino e s'arrivò alla Serra San Quirico a rinfrescare i cavalli all'osteria di Carnevale. Poi la sera fummo in Jesi dove si vide pochissima gente per le strade che sono assai larghe, per esser quasi tutti alle prediche della Passione alla quale era anco Monsignor Adorno, governatore di quella città, con tutta la famiglia: in casa del quale volevamo alloggiare. In essa arrivati, trovammo le porte quasi tutte serrate e solo un giovinetto, dal quale fecimo aprir la porta della sala: e volendo egli subito andar a dare avviso del nostro arrivo a Monsignore e agli altri suoi ministri, ne fu da noi impedito. E perché l'ora era assai tarda di notte e la fame c'incalzava per esser digiuni, apparecchiammo una tavola molto lauta e particolarmente con molto pesce che ci era stato dato in Perugia da messer Nicolò della Posta; e con la neve che avevamo portato sopra la soma dalla montagna, con l'argentaria e biancaria nobile che noi portavamo, con vini ben rinfrescati ci mettemmo a cena con ogni nostra comodità, senza aver preso pure una pagnotta dalla casa

di Monsignore. Il quale, finita la predica, tornando a casa, trovò noi a tavola inaspettatamente, e parendogli quasi un incanto si faceva segno di croce maravigliandosi del nostro essere in quel luogo e del nobile apparecchio che vi vedeva e particolarmente della neve che in Jesi si soleva vedere per miracolo in quel tempo. E ricevendoci reciprocamente con amorevolezza e cortesia attesimo a seguitare la nostra cena, con ogni comodità, non cessando detto Monsignore di meravigliarsi di quello a lui nuovo e insperato successo.

ALLI 24 MARZO

Venerdì santo, da Jesi arrivammo in Osimo a baciar la mano al Cardinal Gallo (5) che vi dimorava come Vescovo, e sebbene noi volevamo esser la sera alla Santa Casa, ci violentò ad alloggiar coi suoi nepoti i quali ci regalarono la sera nobilmente; e noi, presa licenza dal Signor Cardinale di partir la mattina di buon'ora ad udir la messa, andammo a riposare.

ALLI 25 MARZO

Sabato santo, giorno della SS. Annunziata, arrivammo alla Santa Casa della Madonna Santissima di Loreto: dove, fatta orazione, udita messa, ci trattenemmo tutto il giorno e poi si andò ad alloggiare nel Palazzo di Monsignor Governatore, con l'ordine datogli dal Cardinal Gallo. E fummo trattati nobilmente.

ALLI 26 MARZO

Domenica, giorno della Santa Pasqua, ci fermammo nella Santa Casa a far le nostre devozioni e prender l'indulgenze di così gran festa in sì nobil luogo, ove era concorsa gran moltitudine di popolo da ogni contorno, e fra gli altri il Marchese si vide e si conobbe nell'istessa Santa Cappella, col signor Don Alonso Pimentel, figlio del Conte di Benevento, che da Napoli andava in Fiandra a militare sotto il Marchese Spinola. Il Marchese ritrovò ancora molti altri amici che lo conoscevano e in particolare Cristoforo Pomarancio (6), pittore insigne, che in quel tempo attendeva a dipingere la volta della Sagrestia che riusciva molto ricca e nobile. Si fece risoluzione di rimandare a Roma il cuoco e Pietro da Bassano con i cavalli che ci avevano servito da Roma.

ALLI 27 MARZO

Lunedì si desinò alla Santa Casa e poi partimmo alla volta di Ancona per la via di Sirolo a riverire il Santo Crocefisso, e ciò fecimo co' cavalli di vettura presi sino a Rimini: qual Crocefisso dicono che prima fosse stato in Humala (Numana), città d'Ancona, ai piedi di Sirolo sul lido del mare ove adesso non si vede se non un vestigio perché dicono sia stata distrutta: e da trecent'anni in qua sta in Sirolo. Ci volsero accompagnare il Pomarancio e il Capitan Rocco, governatore della cavalleria e altri amici con cin-

que o sei altri a cavallo; e perché il Signore aveva intenzione di passare per il monte d'Ancona, il Pomarancio, con un gentiluomo di Recanati che non vi erano mai stati, volsero accompagnarci e passando per il romitorio del monte smontammo a vederlo, e poi la sera arrivammo in Ancona ad alloggiare con Monsignor Marino che era governatore; e le cavalcature si mandarono all'osteria della Campana. Ma prima d'arrivare si passò per Poggio e Grugnolo che sono due piccolissime terre, lasciando a man dritta la chiesa di Santa Maria di Portonuovo, ove dicono che i venerdì di marzo e il giorno dei ss. Simone e Giuda concorre gran gente e vi è gran perdono. Poco avanti alla detta chiesa ci è una vena di sasso lungo il lido del mare. Verso le ventidue ore gionsimo in Ancona, dove entrammo per la porta del Calamo, fuori della quale, per esser quel dì la stazione alla chiesa di Santa Maria, incontrammo gran gente non solo di uomini, ma di donne. Arrivati in Palazzo, allora Monsignor Marino, governatore, entrava in carrozza a quattro cavalli, col Signor Francesco Trionfo e il Cardinal Ferretti per venirci a trovare; dal quale Monsignore si ebbero molte dimostrazioni di affetto e di cortesia, e tra i discorsi che si fecero in quella sera circa il viaggio che il Marchese aveva in animo di fare per la Romagna e Venezia, s'eccitò nell'animo del Pomarancio desiderio di veder quella nobil città da lui non più veduta, e se ne lasciò intendere, ma lo rendeva timido il non aver vestiti appro-

priati per tale effetto, nemmeno biancaria da mutarsi. Ma il Marchese di ciò accortosi e desiderando di dargli gusto, gli provvide a sue spese tutte le cose necessarie e si risolse di condurlo seco fino a Venezia, dove si sarebbe fatta risoluzione circa il modo del suo ritorno per finir l'impresa suddetta della pittura della Sagrestia.

ALLI 28 MARZO

MARTEDÌ di Pasqua, la mattina s'andò con Monsignore alla chiesa di San Ciriaco in carrozza a sentir messa. Si girò per le parti principali della città e si desinò con l'intervento di alcuni anconitani, e poi subito si cavalcò alla volta di Sinigaglia, con essersi aggiunta al numero della compagnia nostra, la persona di Cristoforo Pomarancio, assai discreto e piacevole. Prima di partirci fummo con Monsignore a sentir cantare le monache di San Bartolomeo e vedere la sala della Loggia dove erano molte belle pitture (7). S'arrivò poi a Sinigaglia, bel vescovato, che frutta dodici mila scudi. Nel Duomo vi sono due cappelle belle, una del Passignano e l'altra del Baroccio; due belle fonti, una fuori della porta che va al porto, e l'altra nel palazzo del Duca. Il porto è nel fiume Sina, così chiamato da Plinio, volgarmente la Degola, la quale ha origine da Rocca Contrada, abbadia, prima di Rusticucci, adesso annessa al vescovato. Alle porte di Sinigaglia vi sono i soldati che fanno lasciare

l'armi alle porte, massime archibugi e pugnali. Bel sangue di donne, vanno con i cappelli in capo con le piume.

ALLI 29 MARZO

MERCORDÌ, dopo d'essere stati in Sinigaglia comodamente la notte antecedente, avendo di straordinario avuto ostriche e buoni pesci, c'incamminammo verso Fano a dodici ore: si passò su un bel ponte di legno con ripari belli di qua e di là, e due archi fatti quando passò il Duca d'Urbino per la Santa Casa, con la moglie. Il fiume si chiama Tesano e di là s'arrivò all'osteria di Marotto, nove miglia lontano da Fano: a mano destra sempre la riva del mare e a mano manca colline e pianure. S'incontrarono pellegrini assai che andavano verso Loreto. Si passò di poi il fiume Metauro sopra un ponte più bello del precedente. S'arrivò in Fano a buon'ora e s'andò a sentir messa in San Paterniano, chiesa bella ove c'è cappella dei signori Todini e vi abitano i monaci di Monteoliveto. Fummo nel Duomo, ove predicò il Padre Pepe con gran concorso. Monsignor Lapis è Vescovo, al quale rende il vescovato tremila scudi d'entrata: governatore è Monsignor Maggi, bolognese. S'andò a pranzare in casa de' signori Scacchi, i quali, sebbene all'improvviso, ci ricevettero lautamente, e particolarmente con vini esquisiti. Subito desinato partimmo e passammo per Pesaro, e si vide andar quel Duca (8) in carrozza a spasso

per la città con alcuni signori seco, co' quali andava discorrendo e li precedeva la guardia de' Svizzeri con alabarde e alcuni staffieri e lance spezzate lo seguitavano. Il Marchese volse vedere le stalle che sono molto nobili, ove il mese di febraro morirono dodici dei più bei cavalli che avesse: dicono attossicati da uno schiavo per ordine di un cavallarizzo. S'andò ad alloggiare alla Cattolica la sera, e nell'uscire da Pesaro si videro i palazzi di Mirafiore, l'Imperiale e un bellissimo Convento di Cappuccini. Nella Cattolica si stette pessimamente.

ALLI 30 MARZO

Giovedì, dalla Cattolica andammo a desinare in Rimini in casa del signor Alessandro Orio, padre del signor Giovambattista che serve per medico al signor Cardinal Giustiniano: dove ancora che fosse all'improvviso, ci ricevettero con molte dimostrazioni di cortesia. Dopo d'aver vedute le parti più cospicue di quella città, particolarmente un arco antico fatto da' Romani, e il porto, fecimo partenza con carrozza presa fino a Bologna, a vettura. S'eran prima vedute anche molte chiese e tra l'altre quella di San Marino, piena di belle e varie pitture, San Francesco con la facciata piena di figure di porfido tonde ovate e quadre, e i cornicioni della porta di serpentino. Le pitture che stanno in questa chiesa sono del Jotto, antico pittore che rinnovò la pittura. Fuori in un borgo bello ove si fa la fiera d'agosto,

c'è la chiesa di San Giuliano, quale miracolosamente, come la Santa Casa, per mare, trecentocinquanta anni sono dalla Dalmazia venne ivi, dentro una cassa di marmo con la testa appoggiata a due pietre e accompagnato da due angeli con le torce accese.

S'arrivò la sera al Cesenatico dove ci rinfrescammo e vedemmo quel porto composto e assicurato da palicate. Ivi alloggiammo.

ALLI 31 MARZO

Venerdì, partimmo dal Cesenatico e in capo a cinque miglia si passò per Cervia, nel qual luogo sono saline copiose, e si osservò che le mura di quelle abitazioni e magazzini erano molto corrose dall'aere che aveva impressione dal sale. Di poi passammo per la pineta in terreno molto arenoso a segno che i cavalli stentavano a tirar la carrozza: come era seguito da che partimmo da Rimini quasi sempre per terreno arenoso che dava molto impedimento al girar delle ruote.

Arrivammo a Ravenna, la quale è città grande, ma però sporca, case basse, alcuni palazzi belli. Ha tante chiese Ravenna quanti giorni ha l'anno. Noi andammo a vedere il Duomo, la chiesa di San Vitale ove si vedono l'orme di S. Ursicino Martire che lasciò delle ginocchia quando si sottopose al martirio inginocchione. Si videro i monasterii di Classe de' monaci del Monteoliveto e di Porto, de' canonici regolari, che sono assai belli. Si vide anche San Giovanni

Evangelista ove sta un altare consacrato dal detto S. Ursicino. Prima d'arrivare a Ravenna si passò un fiumicino a guazzo, quale è largo assai, poi si passa il fiume Bellaria, e lungo il mare resta la strada che va a Ravenna, nella quale si trovano aironi bianchi assai in schiera, i quali si pascono dei pesci del mare e degli stagni vicini: perciò vi dimorano e se ne trovano. Si passeggiò poi per le parti più nobili della città, si fece colazione e poi partimmo in carrozza alla volta di Forlì, lungo sempre il fiume e per un canale, con molto pericolo di traboccar dalle ripe al fiume: ché erano corrose ed allamate dalle gran piene seguite per avanti, nella stagione dell'inverno.

ALLI 1 APRILE

SABATO, partimmo da Forlì con avere, oltre il Duomo, vedute poche altre cose degne di notarsi e passando di buon'ora per Faenza, si fe' reverenza al signor Cardinal Valenti (9), molto inaspettati. Il quale come amico e particolar padrone, fece ogni sforzo per trattenerci ed alloggiarci ma non l'ottenne perché non si volevano interrompere le giornate appropriate al nostro viaggio; onde con sua molta mortificazione consentì alla nostra partenza prima della quale volsimo fare orazione nel Duomo, ove successe una cosa che non voglio mancar di scrivere. In quella chiesa è un bellissimo quadro di pittura in capo alla nave sinistra, e mentre che per tale da tutti

era ammirato, si dimandò al Pomarancio se sapeva di chi era mano, e egli rispose: io non so il nome del pittor che l'ha fatto, ma ben so ch'è molto bello. Allora il Marchese, dopo d'averlo osservato disse: a me pare che sia di mano del Dossi alla maniera con la quale è dipinto. Il Pomarancio continuò ad osservarlo con maggiore attenzione e a caso lesse alcune poche lettere con le quali era scritto il nome del Dossi che lo aveva dipinto: di che tutti ebbero gusto e particolarmente il signor Vincenzo perché gli parve di non aver fatto poco in accertare l'autore che dall'istesso Pomarancio non si diceva.

Si vide di più sulla facciata del signor Alessandro Santa Croce (10) una pittura di chiaro scuro di mano di Livio Agresti da Forlì (11), molto bella. Si passò poi per Imola ove si vide nel Duomo fra l'altre cose un Crocefisso di legno in atto di spirare che mostra un affetto mirabile, massime negli occhi, a' quali corrisponde il resto del corpo. Ci dipartimmo subito e arrivammo a buon'ora a Castel San Piero.

ALLI 2 APRILE

DOMENICA s'udì messa in Castel San Piero a buon'ora e partimmo alla volta di Bologna, dopo di aver fatta colazione: dove arrivammo poco dopo il mezzogiorno e fummo ricevuti da Monsignor di Sangro che per il Cardinal Montalto (12) governava quella città vicelegata.

ALLI 3 APRILE

Lunedì ci fermammo in Bologna con l'occasione di una festa dell'Annunziata ossia del Rosario, nella quale si va in processione dai Padri di San Domenico con la reliquia della spina di Nostro Signore, e si vide un gran concorso di popolo e particolarmente de' scolari tutti radunati in un drappello separato. S'andò anche a vedere il giardino del Porta assai nobile e ben tenuto.

ALLI 4 APRILE

Martedì, da Bologna in carrozza andammo ad imbarcarci nel canale del Reno a Cortisella, e poi per Malalbergo, dove si pagò il dazio del passo, giunsimo a Ferrara a ventidue ore e fummo ricevuti da Monsignor Orazio Spinola (13), Vicelegato, con molto affetto e cortesia.

ALLI 5 APRILE

Mercordì ci trattenemmo in Ferrara, invitati a desinare dal Cardinal Bevilacqua, e v'intervennero il Vicelegato, il signor Principe Savello (14) che ivi era general dell'armi e Pietro Ciamaricone che stava con S. E. e cantò stupendamente. Dopo desinare s'andò in carrozza col Vicelegato a visitar la signora Lercara genovese, moglie del Marchese Calcagnino, e poi la signora donna Marfisa, e si vide anche l'Accademia che era principiata nobilmente per fare gli spettacoli e

commedie pubbliche. Il Marchese andò a visitare la Marchesa Bentivoglio (15), madre del signor Guido, amicissimo suo, e la trovò dama di gran maniere. La quale, tra gli altri discorsi disse: voglio, signor Marchese Giustinano, che mi promettiate una grazia in questo vostro viaggio. Il Marchese, con parole di molta cortesia le rispose che la servirebbe sempre, com'era debitore. Allora ella disse: voglio che mi promettiate di non andare a donne in Venezia, dove per l'esperienza ho veduto che molti miei conoscenti sono tornati infetti e poi morti per tal occasione. Il Marchese rispose che le aveva particolar obbligo di tal comandamento, del quale restarebbe servita.

ALLI 6 APRILE GIOVEDI

Partimmo da Ferrara in carrozza del Marchese Turco a requisizione del Vicelegato, sino a Francolino dove c'imbarcammo a seconda del Po per la volta di Loreo. In Francolino il corriere di Ferrara vi passa due volte la settimana, ne' quali giorni niun padrone di peote può far nolo sino che non è partito il corriere. Il primo luogo che si passò si chiama Crespino, del Marchese Annibale Turco. Quindici miglia discosto da Francolino, nel Po vi sta un molino che ha il privilegio di esser franco di gabelle e di potere assicurare un bandito per tre giorni, concesso già dai Duchi di Ferrara al medico Avogadro e successori in perpetuo, e confermato adesso dalla Sede

Apostolica. Si passò poi per Papozze e ultimamente per Corbola dove termina lo Stato Ecclesiastico ed entra il Veneziano: e in questi due luoghi si paga il passo.

Alle Papozze vedemmo una palificata che fa fare il Papa, si vide anche il taglio che hanno fatto i veneziani nel Po in un luogo che si chiama il Porto di Riviera ove da una banda è lo Stato loro, dall'altro quello della Chiesa, e da ciò nacque il disgusto tra Papa Clemente VIII e i veneziani. Prima d'arrivare a Loreo si lascia il Po e s'entra nell'Adige contr'acqua sino che si giunge a Loreo: per cammino avvenne che essendo smontato il Marchese in terra in luogo assai netto e piano, a poco a poco il terreno consentiva al peso della sua persona a segno che entrò fino a' ginocchi nell'arena senza potersi aiutare, onde fu portato a chiedere aiuto dagli altri col quale fu sollevato.

La sera alloggiammo in Loreo assai comodamente: dove s'ebbe caviale gustoso riputato il migliore che si faccia in Europa con l'occasione degli storioni che si pescano in quel contorno. Quivi si muta modo di vascelli per navigar per Venezia.

ALLI 7 APRILE

Venerdì, partimmo da Loreo per acqua, avendo cambiata peota e c'incontrammo ad aver quella stessa che condusse Monsignor Agucchia e Monsignor Barberino, commissarii dell'acque e s'andò a far colazione a Palestrina: si passò per Malamocco e per Chiozza sempre per acque assai basse, a segno che bisognava aver molta avvertenza che la barca non s'arenasse. Per quelle rive sono molti orti di erbaggi che si portano a Venezia e molte scuole di femmine che lavorano di merletti a piombino. Vicino a Chiozza tre miglia entra l'acqua della Brenta in mare.

La sera arrivammo a Venezia dove fu subito necessario appresentare la fede della sanità, la quale da Francolino con corriere a posta si mandò a pigliar da Ferrara poiché nel partire non s'ebbe avvertenza di procurarla. Tutta la compagnia fu necessitata ad appresentarsi all'offizio della Biastema [16], dal Marchese in poi, che per opera del signor Francesco Franceschi fu esentato e s'ebbe anche privilegio d'andar addrittura all'alloggiamento senza esser necessitato di star tre giorni all'osteria come dispongono i bandi. Alloggiammo nell'albergo della Sirena Ostriota nel Canal Grande assai comodamente, non ostante che dal Nunzio Mattei, dal signor Strozzi, dal signor Francesco Franceschi (che era stato al servizio nostro in tener il libro maestro e in esercitar i negozi de' banchi in Roma per molti anni) fossimo importunamente richiesti ad alloggiar in loro casa: ma il Marchese non volse accettar l'invito per star con libertà e trattarsi a suo modo senza soggetto alcuno e senza incomodo.

ALLI 8 SABATO

9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 d'aprile che fu lunedì, ci trattenemmo in Venezia dove fummo banchettati da Monsignor Nunzio e dai signori Strozzi lautissimamente. S'andò a veder l'arsenale, s'andò girando per i luoghi cospicui e chiese e s'andò a Murano e si comperò quantità di bicchieri, a San Giorgio in Alga e in altre chiese principali come il Redentore, i Frari, SS. Giovanni e Paolo, San Giorgio Maggiore, Santo Stefano, San Francesco, i Teatini e i Gesuiti de' quali era rettore il padre Castorio che ci volse accompagnare con alcune sue lettere nel nostro viaggio. Si vide il Consiglio grande e l'armeria del Consiglio e anche il modo di far le arenghe tanto civili quanto criminali, e anco il tesoro di San Marco; e s'andò a un festino in casa Loredani. S'osservò il procedere di quei signori, il modo di fare il broio [17] e di trattarsi fra loro, tanto in Rialto quanto nella piazza e logge di San Marco; e s'andò vedendo tutte le cose notabili di Venezia, anzi per farlo più compitamente conforme al proverbio: « *cum fueris Romae romano vivito more* », per osservare il costume di Venezia si andò a visitare alcune dame, però senza peccati, osservando in ciò la parola che diede il Marchese alla signora Marchesa Bentivoglio: guidati da un tal Andrea gondoliero che ci servì mentre stemmo in Venezia. Di dove, non restandoci più che veder di notabile, partimmo con lasciar in quello stesso alloggio alcuni figli del Marchese di

Brandebourg [18] che avevano molta corte con esso loro.

Si fece risoluzione di rimandare a Roma Onofrio da Bassano e Pietro da Fiorenzuola staffiero i quali avevano da ricondurre a Roma il cavallo leardo detto il gobbo che aveva, come s'è detto, servito sotto il Marchese e si lasciò nell'imbarcarsi in Bologna: ché il bertone e il turco furono venduti in Bologna dai ministri di Monsignor di Sangro per ordine del Marchese. Il Pomarancio vedendo il Marchese risoluto di proseguir il viaggio, si decise di tenergli compagnia senza tornar per allora alla Santa Casa come era la sua prima intenzione e al quale effetto s'era lasciato in Bologna il suddetto cavallo e s'eran trattenuti Onofrio e Pietro da Firenzuola per tenergli compagnia. Quivi anche si prese per nostra guida e per interprete della lingua tedesca, Gaspare violinario da Tirolo, abitante in Padova che fu proposto da Geronimo Otti negoziante in Venezia, come persona fidata: in casa del quale si comprò un quadro del Pordenone con l'istoria di Lucrezia romana e si pagò scudi sessanta di Venezia.

ALLI 18 APRILE

MARTEDÌ, si fece partenza da Venezia, s'arrivò in gondola a Nizza Fusina dove si noleggiò subito una barca apposta tirata da due cavalli e s'andò a far colazione a Dolo col tempo freddo e umido e piovoso fino a Padova, dove giunsimo a ore ventidue e la pioggia durò sino a notte che c'im-

pedì l'andare in volta. La mattina andammo al Santo, a Santa Giustina, al Palazzo e vedemmo il salone [19] celebre e il pozzo di Pietro d'Abano [20] e altre cose per la città. Trovammo in Santa Giustina il padre abbate don Prospero Rapallo genovese, detto per soprannome De Filippo, il padre don Angelo Grillo e altri monaci conoscenti che ci violentarono a far colazione con buona malvasia e confetture; e si prese una carrozza assai buona fino a Salò del Lago di Garda.

ALLI 19 APRILE

CI TRATTENEMMO come s'è detto in Padova e poi partimmo, dopo fatta colazione, in carrozza, in numero di sei persone, cioè il Marchese, Bernardo, il Pomarancio, Giuseppe, Gasparo e Pietro servitore; e arrivammo la sera a Vicenza assai di buon'ora, con strada fangosa molto. Si vide l'Accademia [21] o luogo da fare spettacoli molto nobile, il giardino dei Valmarana assai bello e per scarsezza di tempo non si poté vedere quello dei Capra stimato al pari dell'altro già detto dei Valmarana che era alquanto discosto.

ALLI 20 GIOVEDI

VEDEMMO la chiesa del Gesù ma non il giardino della Rotonda dei Conti Capra [22] alla SS. Madonna dei Monti, di gran concorso e antica. Così non vedemmo la Grotta dei venti cinque miglia lontana dalla città, celebre per l'estate, nel qual

tempo si cava il vento per i condotti e si ha più o meno fresco, secondo che la persona vuole, come appunto ne' condotti dell'acqua. Da Vicenza andammo a rinfrescarci a Villanova, diciassette miglia lontano da Vicenza, per strada pietrosa quasi sempre e fangosa, con fosse piene d'acqua. Bisognò più volte smontare e camminare a piedi.

Da Vicenza a Villanova quasi tutta valle simile in parte a quella di Nocera, colline di qua e di là, somiglianti a Caprarola in Bassano, piantate d'alberi, quasi tutti noci, olmi, elci. Questa valle è più malinconica di quella di Nocera perché non vi sono tante ville sparse e a mano destra sempre montagne cariche di neve. Si trovano torrenti assai, con i ponti, perché ricevono l'acque e le nevi di tutti quei monti. Vicino a Montebello a mano manca si lascia una strada che va a Este e Lignano, fortezza bellissima de' Veneziani.

Da Padova, venendo a Vicenza, si poteva comodamente passare a vedere la sepoltura del Petrarca, i bagni di Padova e la grotta: e si pentì il Signore di non aver fatto quella strada. Nel Veronese s'entra alla torre di confine poco avanti s'entrasse a Villanova, d'onde partiti facemmo tredici miglia sino a Verona, otto per strada fastidiosa per i sassi. Incontrammo gli albanesi che chiamano « cappelletti »; sono mantenuti ivi dalla Signoria perché alle volte ci capitano banditi i quali temono assai gli albanesi perché subito li ammazzano e tagliano le teste per guadagnar la taglia oltre la provvisione ordinaria; e non piglia-

no prigioni. Da Padova a Verona si può andare per un'altra strada ugualmente distante da quella di Este, migliore al tempo dell'estate perché non è sassosa né fangosa.

Da Villanova a Verona campagne gustose per otto miglia, simili a quelle di Fuligno, belle, piantate d'alberi, spalliere belle sino a San Martino, cinque miglia lontano da Verona; colline a mano dritta, basse, alte, varie, con alcuni castelletti, fruttifere; e a mano manca prati frutti fiori fiume. Di là dal fiume pianura: all'incontro la vista di Verona, bellissima. A tergo la Madonna di Campagna ove stanno i padri Camaldoli, quali scoprirono la Madonna, da vent'anni in qua levata, e tornata miracolosamente più volte.

Smontammo a Verona a ventitré ore e subito vedemmo le due piazze, quella de' nobili e quella de' mercanti ov'è una torre alta, e il ponte novo ov'è la più bella vista e prospettiva di Verona nel riguardar verso il Castello che sta posto in alto, e in osservare molti edifizi fabbricati nell'Adige. In capo a questo ponte c'è il palazzo del Morosi, mercante che coll'arte della seta è ricco lasciato dal padre, e per industria propria; e non esercita più la loggia de' mercanti e nella piazza pubblica. Strade melanconiche e selciate. Insomma, bella di sito.

Vicino alla piazza de' nobili due sepolture dei Signori della Scala, già tiranni di Verona, bellissime, lavorate di marmo intagliato, assai nobili, ma di maniera gotica. S'alloggiò all'osteria della Torre, nella strada del Corso ov'è la Posta del

Palio che sta sempre serrata e non s'apre se non una volta l'anno quando si corrono i palii de' Barbari.

ALLI 21 VENERDI

Avanti la partenza vedemmo la chiesa di S. Anastasia, ove il pilo dell'acqua santa è sostenuto da una statua che pare un facchino e il Duomo fatto all'antica. A Santa Maria in Organo dei padri Canonici Regolari un torcero bello di noce intagliato e la muletta di Nostro Signore a cavallo, di legno, che pare fatta adesso. Sono cento anni che un monaco santo del Monteoliveto la mandò, per promessa fatta ai suoi monaci, in una nave, quale essendosi rotta per fortuna, da sé per miracolo capitò e all'arrivo suo sonarono le campane da sé e volendola il Vescovo portare più volte in Duomo sempre tornò nell'istesso luogo. Si vide anche il coro colla sagrestia, di legname intarsiato di esquisito lavoro; più bello, disse il Pomarancio, di San Domenico di Bologna. Vi era un gallo veramente vivo oltre l'altre figure, uccelli ed istorie. Cinque quadri: quattro di Paolo Veronese, l'altro principale di Andrea Mantegna (22 bis): del quale l'Ariosto parla. Si vide il teatro dell'Arena, fatto da Caracalla, mantenuto da tutti i podestà novi che sono obbligati, cadauno al principio del suo governo, far rifare tanto numero di scalini e perciò pare più bello del Colosseo di Roma; e il giardino del signor Conte Agostino Giusso, ove sono cipressi altissimi tosati con scalei e con aste lunghe, con certi

ferri come mezze lune in cima: prospettiva da tutte le parti di specchi naturalissimi, spalliere belle di lauro. Si videro i mulini dell'Adige per i quali si manda l'acqua nelle case di Verona per fontane e sul ponte novo ce n'è una ov'è la più bella vista di Verona, degna d'esser dipinta. C'è il ponte delle navi, il ponte della preda, il ponte vecchio della Rocca. Dal giardino si vede la metà della città, per la grandezza quasi come Roma e populata di cento mila persone: antica per il sito.

Si vide anche la chiesa del Carmine. Belle donne, aria perfetta. C'è un monte che i veneziani volevano buttarlo giù se un convento di frati che sta lì non si fosse obbligato di buttarlo a spese sue, in caso di guerra. Si restò con martello per non aver vista la chiesa di San Giorgio, nominata. Si vide anche una sega che per forza d'acqua nell'Adige segava tavole e pietre. Nel partire l'oste ci disse: « Dio vi guardi da fortuna di lago »; è proverbio loro.

Da Padova, per tutto lo Stato Venezìano i cavalli delle campagne sono quasi tutti sauri di pelo di vacca perché stando sempre nei carri e nelle stalle con buoi e vacche, nel montare prendono quel fantasma.

ALLI 21,

dico, a dieci ore da Verona, s'andò a far colazione a Peschiera, quattordici miglia lontano. È piazza di gelosia e molto ben guardata: ivi per la prima volta mangiammo carpione fresco del lago di Garda. Per le prime quattro miglia cam-

pagna aperta bellissima che a mano manca va sino a Mantova per venticinque miglia. Per oltre sei miglia fino a Castel Novo parte pianure con sassi, ma coltivate, parte collinette fruttifere. Per altri lochi ci capitano alle volte banditi, e a noi ci messono paura grande tre con archibugi, amici del carrozziere che fermorno i cavalli per la briglia; e poi un'altra cavalcata di sbirri da campagna che menavan quattro prigioni, due soldati partiti da Peschiera senza licenza, e due banditi. Si passò per Peschiera, e nell'entrare il signor Marchese fu riconosciuto da Eugenio da Spoleto, soldato della porta che pochi anni avanti era staffiere del signor Giuseppe suo padre e per occasione d'amore convenne licenziarlo.

Ivi sono due nobili veneziani, uno castellano, l'altro provveditore che è il governatore. Per mezzo a Peschiera passa lo sboccatore del lago che genera il Mincio, ci sono due fuste per rimediare alle scorrerie che i farinelli alle volte fanno per l'acqua. Questa fortezza ha cinque baluardi non uguali, cinti da fossi con acqua corrente che esce da un ramo del lago verso levante. Lo sboccatore principale del lago esce per alcuni archi che sono nella cortina verso levante, sopra la quale è fabbricato un castello assai alto, ma non troppo ben fondato, per difesa della parte della collina che predomina la terra.

Vini al gusto del Signore, buonissimi per esser leggeri come Caprarolo. Da Peschiera a Desenzano per strada molti sconsigliavano a passare il lago perché pochi mesi avanti s'affogò una

barca con otto pescatori. Si camminò quasi sempre lungo il lago per strada cattiva e fangosa, che sino i carri tirati da buoi restavano impantanati per la continuazione de' tempi cattivi. Si lasciò Castiglione a mano manca, posto in sito bellissimo perché gode la vista del lago e della campagna ed è dell'ambasciatore Cesareo, oggidì a Roma: a man dritta continuano le montagne cariche di neve, bella vista per la bianchezza di esse e d'altre che parevano azzurre e pavonazze. Arrivammo a Desenzano a ventitré ore, terra grossa di settemila anime ove ogni martedì si fa un grossissimo mercato. Una bella chiesa fatta alla moderna, di Santa Maria Maddalena, donne brutte contro l'opinione del signor Silvano il quale è stato in Desenzano più d'un anno con il marchese di Pisani a trattare negozi del re di Francia a nome di Memoransì: e Pisani era ritirato qui contumace da Roma ov'era ambasciatore del Re avanti si benedicesse. L'oste ci trattò benissimo, trote lucci anguille sarde, tutti pesci del lago e le sarde avevano sapor di mare in acqua dolce: del che stupiva il Signore. De' carpioni non se n'ebbe perché l'oste diceva che non se ne pigliano se non a Garignano. L'osteria è della Posta ove l'oste era bergamasco e così i garzoni, tra i quali era uno molto accorto che per aver navigato in levante per soldato, parlava greco: e restammo attoniti in sentir un bergamasco a parlar greco.

Sabato, partimmo in carrozza a buon'ora per strada pur cattiva per i sassi, ma gioconda per la amenità del paese dove a mano manca vi sono colline coltivate che rendono vini olive e frutti in quantità. Un monastero di monaci di San Benedetto si vide di Maguzano, così anche la terra di Padengo, a mano destra, sempre lungo il lago, ov'è un'isola che si chiama Sirmione. Andammo a pranzo in Salò dove s'ebbero buoni pesci e particolarmente un bel carpione. Ivi si fece commemorazione della morte del signor Paolo Giordano Orsini [23] che vi morì. Si vide la piazza assai ampia che dà molta occasione a quei della terra d'essere buoni giocatori di pallone e dar di sé saggio in altri paesi in competenza d'altri giocatori, come in Venezia nel Campo di Santo Stefano si prova. Si diede licenza alla carrozza, perciò che restava adempita la convenzione fatta in Padova col carrozziero, il quale s'era portato assai bene. Subito che s'ebbe desinato ci partimmo con cavalli ivi presi a vettura alla volta di Garignano che era distante dieci miglia, passando per Maderno e per Tusculano e si videro tutti quei giardini e particolarmente quello dei signori Pallavicini e quello del Duca di Mantova e la casa del Grotti che fu cameriere di Papa Clemente VIII. Arrivati a Garignano subito si noleggiò una barca con otto remi e c'imbarcammo senza perdere tempo ché pareva favorevole alla navigazione che per il lago s'avea da fare. Verso la riva di

Trento, e in spazio poco più di due ore, s'arrivò a Limone dove si riposò alquanto con molto incomodo per lasciar passare un vento che c'impediva il cammino o pur lo rendea con sospetto di pericolo. Quel lago è soggetto ad esser sollevato da quasivoglia vento che per varie valli da ogni parte prenda a soffiare.

ALLI 23 APRILE

DOMENICA, arrivammo la mattina all'alba alla riva di Trento dove subito s'udì la messa, e si presero cavalli a vettura, sebbene con molta difficoltà per non esser luogo di passaggio ordinario. C'incamminammo alla volta di Trento con lasciar addietro Turbole e suoi luoghi, vicini al lago. Passammo per Arco, denominato dai Conti dell'istesso nome e si rinfrescarono i cavalli in un albergo che sta nel ponte della Sarga, dove vedemmo molte scorze di tartughe negre da acqua. In questo viaggio si videro molte montagne che pareano spaccate per accidente avverso, perché si vedevano in un lato i contrassegni del manco e del più che si vedevano nell'altro lato: come appunto de' simili s'eran veduti nell'andar da Fabriano a Jesi vicino alla Serra di San Quirico. Poi si cominciò a calare verso la città di Trento, lungo un fosso d'acqua limpida che precipitoso correva, con nostro molto diletto e con desiderarlo nel giardino di Bassano. La sera arrivammo a buon'ora a Trento, a tempo che si andò vedendo le cose più notabili e particolarmente la chiesa di Santa Maria Maggiore nella quale fu fatto

il Concilio. Si vide la cappella del santo puttino martirizzato dagli ebrei che furono scoperti e accusati dal sangue che uscendo in gran copia miracolosamente da quel picciolo cadavere, scorse per le strade.

Si vide una gran casa nella quale l'Arcivescovo che anche è padrone temporale, vi avea introdotta l'arte della seta e di far diversi drappi. Si osservò che il ponte sopra l'Adige divide la città in due parti, nell'una delle quali, la maggiore, si parla in italiano e nell'altra, minore, in tedesco. Nell'uscir da Trento si vede a man dritta in sito eminente, il palazzo dell'Arcivescovo: il quale non s'andò a vedere per non perder la giornata, restando alquanto lontano dal nostro cammino.

ALLI 24 APRILE

DA TRENTO s'andò a Lavis, ove si faceva la festa di San Giorgio. Subito fuori delle porte di Trento s'entra nella Germania e si trova un ponte di legno sotto e sopra l'Adige, poi a un miglio si trova un porto che si passa a mano manca sull'Adige da chi vuole gire verso i Grisoni. In capo a un altro miglio è San Michele e ha un bel campanile che mostra verde rosso e mischio per un bel piano. La Germania sicura da banditi, è gente riverente sino i contadini. (*omissis*).

Si fece colazione a Egna, quattro leghe lontano da Trento. Per la Germania, tetti aguzzi. La sera a cena a Bolzano: la strada sempre sulla riva dell'Adige con vista, disse il Pomarancio, che

manco i pittori di Fiandra potrebbero far più. All'entrar di Bolzano un ponte di legno coperto, nove usanze di chiese, tabernacoli, pulpiti e banchi di prediche, campanili, organi, case di legno: perciò hanno l'acqua che passa per mezzo della città per ricettacolo delle sporchezze e per rimediare alli fochi. I concubinarii stanno nudi alle porte delle chiese.

ALLI 25 APRILE

Martedì, la mattina in Bolzano nel voler partire si vide concorso frequente per le strade avviato alla piazza: dove per curiosità ancor noi ci avviammo con gli altri. Trovammo in una gabbia di ferro alta da terra, due donne serrate, delle quali una era ferita e sanguinosa in testa e alle quali il popolo dava lo strillo. Si seppe che erano in quella gabbia state poste per pena di una rissa tra loro seguita. Tornando all'albergo montammo a cavallo senza perder tempo, avviandoci a desinare alla Chiusa, e per strada si vide un boschetto molto bello, con riviera d'acqua che gli corre accanto.

Arrivammo a Bramau, dove si passa un bel ponte di legno. A Canava freschissime vene con bellissime montagnette a man dritta; a mano manca prati viti fiume colline: sopra le quali vi sono ville belle. Quasi tutti i ponti coperti di tavole, terre spesso con muri di qua e di là come borghi. A Colmur, terra a tre leghe da Bolzano, l'Arciduca (24) vi ha un bel palazzo. Chiusa, città sotto il vescovato di Perzenone. Una valle fer-

tile dove sono boschetti, alberi, colline, montagne: la detta valle è grande assai, con molti e frequenti palazzi che qui chiamano castelli ed è per la strada che va al vescovato di Perzenone, città molto bella, allegra, con bellissime donne. Arrivati nel luogo di Chiusa trovammo che si facea la fiera con gran concorso di gente e da noi fu osservato per cosa di meraviglia un gran silenzio in tanta moltitudine di gente e dissimo che in Italia ciò non si sarebbe veduto. Nell'albergo una bella giovane, figlia dell'oste, levò di capo al Marchese il cappello e in presenza del padre vi pose un fiore, e il Marchese che s'accorse dell'intenzione, le diede la mancia: per la quale si mise a sonare un gravicembalo che ivi era pronto. Partimmo subito desinato e andammo la sera ad alloggiare a Brixen, o sia Bressanone, del qual luogo è padrone il Vescovo; e si videro due chiese quasi contigue con due gran cortili e cimiterii.

ALLI 26 APRILE

A Gosensos, con le montagne di neve piene a man manca, a man dritta montagne piene d'abeti: tutto questo giorno non si vide mai una vite per il paese. Tre leghe lontano passammo a Sterzingen, dove abbiamo visto lavare i porci come i cani e di qui si argomenta la polizia dei todeschi. Lo fanno, dicono, per i pidocchi che gli danno un gran fastidio; l'istesso abbiamo visto a Gosensos, ove, per avanzar mezza lega, siamo trapassati a far colazione per laghetti che fanno buone trote,

e vini come gli spoletini. V'è una montagna caduta anni sono, i cui sassi parevano d'argento. A cena a Stringen dove non vedemmo nissuna immagine di Cristo, né di Santi: nemmeno sopra i campanili ci erano croci.

ALLI 27 APRILE

Giovedì, da Stringen partendo si sale la montagna del Preiner [Brennero] nella cui cima è un laghetto attorno al quale nel piano si trovò neve agghiacciata, e per quelle colline si videro alcune cadute copiose d'acqua che facevano vista di gusto. Ivi, in un picciol luogo, si rinfrescarono i cavalli: ci fu detto che quell'oste era dei più ricchi uomini del contorno e che aveva bestiami immensi.

Si arrivò, discendendo quella montagna, in Ala [Hall] dove si desinò e credo che fosse giorno di grasso, ma si volle pigliar per curiosità alcuni pesciolini simili ai capisciotti dell'Umbria. Si videro poi le caldare del sale e il modo di battere quei chiodi con venti e più martelli che scendevano con ordine veloce e mirabile dalle mani pratiche dei ministri. Si vide l'ordegno che opera a forza d'acqua, il ponte con i cancelli per trattenere le legna che vengono portate dal fiume per servizio delle saline: le quali legna vengono per dritto al Principe da chi taglia abeti e altri alberi fino a una tal misura. Partimmo poi verso le ventun ore per Inspruc, passando per prati serrati con traverse con non poca difficoltà, e per cam-

mino trovammo quindici pilastri di muro nei quali eran dipinti i quindici misteri del SS. Rosario, opera ordinata da quelle Arciduchesse di Casa d'Austria per loro particolar devozione nel viaggiare per quella valle lungo il fiume tra Ala e Inspruc, che ci parve cosa di molta edificazione. Trovammo il paese molto ameno per esser tra orridi monti, da' quali, per canale, viene acqua salsa di minera alle caldare di Ala. Esse somministrano gran quantità di sale ai convicini le cui caldare sono grandissime e ogni cotta farà venti bigonze di sale, che saranno trecento libbre per bigonzo, e ne va in moltissime parti della Germania e anche in Venezia: per essere d'una bianchezza e sottigliezza incredibili. La fabbrica delle suddette caldare è bellissima e nel mettere i chiodi li piantano infocati, che altrimenti non collegherianno bene, dieci uomini con martelli grossi, lunghi di manico; quali con tempo e misura di battere incredibile, un dopo l'altro, in un istante li aggiustano.

Nell'entrar gente in Ala a cavallo o in carrozza è solito sempre sonar la tromba. Da Ala in Inspruc una lega corta per un prato grande, bello, con il fiume a man manca sempre sino a Inspruc, con colline belle e palazzi. La sera alloggiamo in Inspruc, dove il Marchese fu conosciuto subito da un romano pelamantelli di Campo di Fiore, assai nobile e bene in ordine nel suo grado, il quale faceva mercanzie di qualche importanza tra l'Italia e l'Alemagna. Nella mezza notte s'udì sonare un gran corno, parve la tromba che sen-

tiva San Gerolamo: col quale si dava avvertimento a tutte le contrade, di mano in mano che stessero vigilanti per gl'incendi che facilmente sogliono occorrere per essere le fabbriche per lo più di legname. La mattina si girò alquanto per la città, si vide il palazzo Arciducale, assai ordinario e il cortile era circondato di cataste di legna. Vedemmo la chiesa che sta subito che si passa un arco, a man diritta, nella quale sono le sepolture degli Arciduchi e delle mogli loro e ciascuna aveva la statua di metallo: intiera dei maschi, e di bassorilievo alta da terra delle femmine (25). La plebe d'Inspruc diceva che nella chiesa di San Francesco vi è una sepoltura di gigante la quale ogni anno si moveva da sé stessa qualche poco: e questa città è metropoli del Tirolo.

ALLI 28 VENERDI

Da Inspruc s'andò a Cetler: una peschiera a man manca vi è riservata al Principe, e di là vi è Zirla [Zirl], dove si comincia a salire una montagna erta dell'istesso nome: per strada non si trovano villaggi, ma piuttosto tugurî di gente selvatica. A Bolerge si giunge al lago dove fa vista melanconica e per la riflessione de' monti pieni di selve oscure, l'acqua pareva nera. Alloggiammo in una bella osteria: l'oste ci menò ai serragli e vivarî coperti di tavole a veder tirare i pesci, i quali sono, la maggior parte, grossi e perfetti, e fra l'altri vi è una sorte di pesce che in Italia non se ne trova, il cui fegato è tanto saporito che si concluse esser boccone da galantuomini. Uno dei Principi, seguitando in cima a una montagna con archibugio una camozza, entrò in una buca dove arrivò in luogo che non poteva andare né avanti né indietro e fu bisogno tirarlo giù con le corde e in segno di ciò fece voto di mettere un Crocefisso ivi, con una Madonna e San Giovanni.

Si andò al monastero dei frati di Sant'Agostino che sono padroni anche in temporale d'alcuni castelli donati loro in testimonio d'un miracolo a lui successo: posciaché non credendo totalmente al mistero del SS. Sacramento, nell'atto dell'elevazione della messa si sentì sprofondare la terra sotto e volendosi attaccare con le mani sul marmo dell'altare, il marmo istesso cedeva alle sue dita, onde egli pentito del suo errore e chiedendone perdono, restò la terra d'inghiottirlo. Si vedono i segni del sangue scaturito dall'ostia.

ALLI 29 SABATO

Sulla strada per andare a Monaco si vide un Crocefisso di pietra con l'arme del duca di Baviera, fatto l'anno 1492. Paesi belli con montagne e ivi sono rose piantate: si passò per certi boschetti simili a quelli del signor Vincenzo in Bassano per la similitudine di sterpi e alberi tra loro, essendovi anche abeti e ginepri. La sera si cenò a Bolferzausen [Wolfratschausen] dove passa vicino il fiume Isar. Altro non occorse di considerabile in questo giorno e per viaggio si vide-

ro oche volare per aria come colombe. Stando il signor Vincenzo a sedere accanto a una porta serrata nel cortile dell'alloggiamento, sentì all'improvviso e con impeto aprir quella porta e nello stesso tempo uscirono due belle giovinette di diciotto anni in circa, nude affatto, con i capelli sparsi e ciascuna di loro teneva un asciugatore; e correndo traversarono il cortile ed entrarono in un'altra porta per dove andavano a lavarsi in un bagno.

ALLI 30 DOMENICA

A Monaco, quasi sempre per selve all'usanza di Francia e anche per pianure, trovandosi per tutta la Baviera cancelli per i bestiami che non facciano danno. Monaco è metropoli della Baviera.

Vi è il Duomo nominato Santa Maria con un bel cornicione intagliato per ogni nave. Vi sono cisterne per le piazze con quattro secchi d'ottone, con catene di ferro politissimamente lavorato. Nel palazzo del Duca non vi era nessuna camera apparata, ma una sala dipinta, la più bella cosa che ci fosse, una galleria longhissima piena di corna di cervi, e una fontana con pietre commesse con grande artificio lavorate, e statue antiche. Il giardino con aranci e fichi di due anni che il secondo maturano e sono migliori.

Il Duca di Baviera ha trentaquattro città, settantadue terre grosse, milleduecento monasteri, È temuto assai dagli Augustani per diversi rispetti, particolarmente perché può divertire tutte le acque che concorrono in Augusta, che hanno origine da diversi luoghi del suo stato, e anche perché ha molti luoghi forti vicini ad Augusta. Accresce anche l'autorità di quel Principe l'unione che ha col Duca di Sassonia. La chiesa del Gesù fu cominciata venti anni sono dal Duca Guglielmo, Conte Palatino del Reno e Duca dell'una e l'altra riviera; e adesso Gesuita. Il Duca ha due sorelle, una maritata all'Arciduca di Grath [Graz] e l'altra zitella, bellissima. Il maggiordomo del Duca, Baron di Resperg, prestò al signor Marchese la carrozza con un gentiluomo il quale restò a cena da noi col signor Pietro Candido (26) pittore di S. A. (*Omissis*).

AL PRIMO MAGGIO

Lunedì, verso Augusta [Ausgburg]. Il Serenissimo di Baviera ha una terra che si chiama Fritpaer, ed ha un palazzo nella strada corrente. Andammo a pranzo a Pruech, dove passa il fiume Tomar, simile alla Brenta: avendo scortata la strada per i prati e per traverse. Qui si sentiva gran freddo e non è meraviglia: così è per tutta la Germania perché regnano le tramontane e i venti passano per le nevi.

Usano anche per la Germania portare il secchio d'acqua santa a tutte le sepolture ed anche a tenercelo sopra; disse il signor Marchese, forse per dar rimedio al troppo vino ch'hanno bevuto in vita.

ALLI 2 MARTEDI

AD AUGUSTA. Nell'arsenale vi sono sette piani pieni d'archibugi con canne di bronzo e altre di ferro, corsaletti e armature doppie, celate in grandissima quantità: come anche di artiglierie. In un luogo ve n'era sessanta e in altro quaranta. Vi era anche una sorta di balestroni di ferro e petardi come vasoni di speziale, spadoni e ogni altra cosa, lavorata con disegni artificiosi.

La porta per la quale solo si può entrare la notte è un ponte che serve per porta e per ponte. Fontane belle e assai carrozzini da un cavallo. Sono, la maggior parte, luterani. I governatori sono cattolici e saranno da cento mila anime e di questi sette mila soltanto sono cattolici. L'orologio è bellissimo, suona anche i minuti e mostra tutti i segni celesti: suona anche accordato con l'organo e con le campanelle a battuta, con fughe a quattro cori. Il fiume Alech [Lech] passa per Augusta. Vi sono molte e belle chiese, tutte di cattolici. I luterani qui è necessario che stiano bassi perché hanno il Duca di Baviera da una banda e l'Imperatore [27] dall'altra, e per paura bisogna che stiano sotto. Vi è una torre che dal fiume Alech mada l'acqua in cima a due altre torri: in una delle quali si distribuisce solo a dodici case e nell'altra a tutta la città, alta quanto vogliono e in cima delle case. Le fontane pubbliche per la città sono dodici: una con un Augusto di bronzo e altre figure più belle. Si vide il Duomo e S. Enrico. Vi sono seicento soldati

di ronda che la notte vanno intorno e se sentono che qualcheduno sia imbriaco e faccia qualche insolenza, lo menano prigione. In Augusta quelli che sono invitati alle nozze portano una ghirlandetta verde sulla rosa del cappello, a tergo come pastori. Si vide anche una bellissima libraria di libri greci, latini, ebraici e todeschi.

ALLI 3 MERCORDI

DA AUGUSTA a Aichoch sul fiume Por. Vista messa a S. Maurizio, chiesa di preti mal offiziata dove i chierici abbandonavano la messa e tornavano a volta a volta come se servissero una tavola d'osteria. Vedemmo la prima moschea de' Luterani, ov'era un coro di figure di legno del Testamento vecchio. Vi è un Cristo risuscitato, i pulpiti vestiti di panno paonazzo senza crocefisso, e si predica ogni giorno.

Partitici in carrozza in capo a due miglia passati per Fritpaer: selve d'abeti e pianure, campagne simili a Roma e alla Toscana. A cena a Schrobenhausen e in italiano Scirobenassen. Il fiume Por entra nel Danubio due leghe lontano di qui. Perché era il giorno dell'Ascensione, si faceva una fiera.

ALLI 4 GIOVEDI

UNA lega lontano si passò per Lochenriedt e poi per Reicoffen del Conte Palatino di Noiburg [Neuburg] [28], parente del Duca di Baviera. Di là a Hebenaussen, cioè « piana casa », poi a

Unzenherù e Inglostat [Ingolstadt]: è città la più forte ch'abbia il Duca di Baviera, città di studio di ottocento scolari, dove sono anche italiani e polacchi; e il Danubio passa vicino alla porta. Si passa il ponte ove sono guardie assai di soldati perché ci pretende il Conte Palatino che l'impegnò al padre di questo Duca. Strada lunga e tediosa perché sempre si vede vicina, ma bisogna slungarla dieci miglia per le paludi che non si possono passare se non d'inverno che s'aggiacciano o d'estate che si seccano. Incontrammo carrozze di donne che portavano pistole. Fatta colazione a Inglostat, ove vi è un presidio bellissimo che non si può andare a vedere senza licenza particolare dell'istesso Duca, si vide la chiesa di Santa Croce dei Gesuiti assai bella, e la chiesa di San Maurizio con due campanili che parevano di San Giovanni Laterano di Roma. Case con merli sforati di diverse maniere che facevano bellissima vista. L'Imperatore, per ragione di stato, tiene mano nel governo di questa città che gli resta raccomandata, confidandosi che le forze di essa, che sono maggiori di quanto non comporta la città, possano servire all'occasione.

La sera a cena a Haistoch, dove mangiammo, tra l'altre cose, barbi del Danubio stupendi che sapevano di mare meglio di quelli del Tevere, cacio d'Olanda al pari del marzolino. L'oste era giovane e galantuomo: si fece festino sino a mezza notte, vi erano due todeschine di bona grazia, s'imbriacarono il padrone, il carrozziere e

una serva. In strada vi erano due cori di ninfe che tenendosi per mano cantavano canzoni todesche. La detta giornata facemmo otto leghe per pianure, prati, selve al solito, e qualche collinetta con terre spesse e belle. Poi s'entra nella strada tediosa come di sopra ho detto e si passa il Danubio sopra un ponte longo di tavole che tremavano, ed ebbimo paura.

ALLI 5 MAGGIO

Venerdì, da Haistoch a Obboch [Abbach], quattro leghe. Si passò per due belle terre, poi per un bosco ed è un paese rustico in parte, con mezze pianure e mezze colline. Fatta colazione subito una lega lontano a Reinspruch [Regensburg] ossia Ratisbona. La denominazione viene dal fiume Rein (Regen), quale passammo sopra un ponte sopra il Danubio tutto di pietra, piano, lungo, con le sponde di pietra un poco basse ed è il più bello di tutta Alemagna.

In Ratisbona si vide la chiesa del Duomo con la facciata di statue di marmo di rilievo come anche la chiesa del Gesù dedicata a San Paolo, dove fra gli altri vi è un San Tomaso d'Aquino antico, visitato da tutti i pittori. Si vide una cassa ben custodita da ottocento anni in qua, con un dito, una patena ed un calice di San Vulcanio [Wolfgang] [29], un libro scritto tutto di mano dell'istesso santo, e miniature degli Evangeli lasciate da questo santo a questa città. Si vide anche la chiesa dei Francescani, bella. Il vesco-

vato di questa città è tenue, ad ogni modo l'aveva avuto il Cardinale ultimo di Baviera, affine che col mezzo suo si convertissero gli eretici. Si vide la chiesa della Madonna, ove era una immagine dipinta da San Luca, portata da Roma e donata a quella chiesa per voto da Sant'Enrico Imperatore, quale è dipinto sull'altar maggiore con Santa Cunigonda, sua moglie. In questa chiesa sta sepolto l'ultimo Signore della Scala, venuto in questa città esule, da Verona sua patria, della quale i Signori della Scala sono stati padroni.

Fummo guidati per Ratisbona da un musico del Duomo che era stato tre anni in Roma col Vescovo di Bagnorea: e, tra l'altro, per una lumaca stretta dove fummo serrati dentro da un chierico, senza accorgercene. Il Duca di Baviera è stato già padrone di questa città, ma al presente vi ha un borgo solo di cattolici fuori della porta, passato il ponte, e ne riceve anche tributo. Vi è grandissima quantità di eretici e pochi cattolici. Gli eretici hanno le porte e le finestre tutte tinte di nero, a differenza dei cattolici.

Da Ratisbona a cena a Regenstauf: ci sono due leghe, paese con pianure e colli giusto come la Toscana, sempre presso il Rein, luogo tutto di luterani del Conte Palatino di Noiburg. Il carrozziere si dichiarò luterano con mangiar carne. Il vaso della stufa che era di terra cotta verde si come è dappertutto qui, era tutto lavorato dei misteri della Passione di Cristo Signor Nostro. L'istessa sera alloggiò ivi il Conte d'Ortenburg con la moglie e due donne con altri gentiluomini: dove si stette mediocremente bene.

ALLI 6 DI MAGGIO

Sabato da Regenstauf, quattro leghe sino a Sbondorpf [Schmandorf], quale è dello stesso Conte di Noiburg, per strada varia e arenosa con colline somiglianti ad alcune campagne di Roma, come anche l'abito dei contadini, da Ratisbona in qua. In questo stesso loco di Sbondorpf venne ad alloggiare una signora todesca ch'era luterana col suo marito cattolico. Li vassalli di questi baroni sono schiavi del corpo e dell'anima perché non hanno ricorso se non con gran difficoltà all'Imperatore e alla Camera, e perciò, anche per paura, sono obbligati a credere quel che credono i padroni loro, quali per interesse di stato e capriccio e alle volte anche per un brindes che se li facci da un pari o superiore loro, comanderanno ai predicatori loro che predichino altra legge.

Subito usciti da Sbondorpf si passò un ponte di legno sopra il fiume Lod e anche una pianura bellissima e dopo aver fatta una salita si entrò per selve di pineti folti avanti ai quali c'erano molti stagni d'acqua come peschiere, fatti ad arte con bastoncelli: per conservare, dicevano, quantità di pesci messi ivi a posta; come anche vi è la comodità di poter levar l'acqua quando si vuole per seccarli e poter pigliare tutto il pesce e dar gusto a qualche personaggio. In capo a tre

leghe si passò per Amberg e insieme con noi arrivò all'osteria la stessa todesca luterana col marito cattolico: essa mangiò una starna, ché era di sabato, e il marito mangiò dell'ova.

Amberg, città grande e par populata e assai nobile, particolarmente per la chiesa principale ch'era murata di pietra concia, con un campanile bello e grande, cinta di fosse senz'acqua corrente. Nell'uscire poi da detta città si vide una bella campagna coltivata e anche alcune selve di pineti. S'andò poi a cena a Sibenaichen, in capo a quattro leghe. Oggi s'è incontrato un Marchesino che veniva da esser compare in un battesimo, con dieci o dodici cavalli bardati con fiocchi e sopra vi erano paggi con i loro mantelloni perché pioveva, e questi cavalli erano di gran veduta e bellezza. Dissero che gli erano stati donati dal compare, veniva con comitato di poco meno di cento persone.

ALLI 7 DOMENICA

Da Sibenaichen a Norimberga, sette leghe di cammino, e dopo Sibenaichen due leghe, facemmo colazione a Herspruch [Hersbruch], terra grandetta della città di Norimberga. Il cammino è molto cattivo, tedioso sassoso e montuoso, con selve continue di qua e di là di pini e altri trammezzati, con tempo freddo assai e umido. Herspruch, vini boni, pane meglio che il papalino. Da Herspruch a cena a Norimberga, dove si vide la sala del Consiglio con un quadro d'Al-

berto Duro, il più bello d'Alemagna che egli abbia fatto, con altri quadri dell'istesso. Le donne vanno a spendere con la serva con una cesta in mano o in collo come i mondezzari. Chiese bellissime e grandi con pitture e statue di bronzo e di marmo attorno, dappertutto. Nella chiesa di San Lorenzo che ritiene ancora il nome della dedicazione sino da quando era dei cattolici, vi è il ritratto di Lutero, grasso rosso e allegro e quello di Filippo Melanton. I tedeschi quando hanno toccato la mano e detto *mein Herr,* cioè: mio signore, hanno detto e fatto quante cerimonie possono fare. Vi era una fontana, fra l'altre, al modo gotico e tedesco, pizzuta, con figure intagliate quale disse il Pomarancio che ci voleva un mese a disegnarla. È città più bella, più grande, più popolata che Augusta eccettuatone i palazzi de' Fuccari [Fugger] (30) Norimberga è la sedia de' luterani, sebbene vi sono molti nobili calvinisti in segreto. Il signor Andrea Incuria è dei più principali di questa repubblica e ci ha fatte moltissime carezze insieme al signor Pier Capponi. Ci furono presentate da dodici stagnate di vino della repubblica, come seguì in Augusta, e altri onori. Passa per Norimberga il fiume Pengnel [Pegnitz] e ci sono nella città tre ponti uno coperto e gli altri scoperti; per i cantoni delle piazze ci son dipinte mani tagliate con manare in segno della pena a chi fa rumore. La giustizia ivi è severissima, massime contro la carne, perché vogliono che si maritino e si riempia la repubblica, e anche contro i ladri.

FERMATI in Norimberga (31), città fabbricata da Nerone e metropoli della Franconia, come anche Ratisbona. Vi è una torre di Nerone sopra una casa in un promontorio dove alloggia l'Imperatore quando viene a Norimberga. Qui le viti e i fichi si tengono nei vasi per delizie come i cedri e i limoni. Una fontana con una statera rappresenta la giustizia. Il signor Pietro Capponi c'invitò a casa dei signori Torreggiani: erano ventidue a tavola rotonda, con lautezza. Si fecero brindes per la salute del Senato di Norimberga, della repubblica di Genova, del Cardinal Giustiniano, del signor Vincenzo, del signor Andrea Incuria, di Monsignor tesoriere di Roma, fratello del signor Piero, del Granduca, della Granduchessa, del Cardinal Del Monte, per il nostro felice viaggio. Dopo fatti i brindes e le ragioni con vino in quantità e bicchieri grandi, tutti s'addormentorno e vomitorno, dal signor Marchese in poi: di maniera che acquistò tanto la grazia del signor Andrea Incuria e degli altri signori, che gli fece ottener la grazia di quell'ottonaro che non aveva restituite le robe buttate in istrada mentre si bruciava una casa, contro la forma dei bandi. (*Omissis*). Mentre era già apparecchiato tutto per far la giustizia ebbe il favore della vita di colui.

In Germania con i brindes concludono i negozi di maggior importanza. Il signor Andrea fece un encomio degli effetti de' brindes, anti-

camente istituiti per conciliare e tenere gli animi uniti: tanto che con i brindes si fanno padri, fratelli e parenti. Si vide l'arsenale d'artiglieria e balestroni, novi modi di petardi. Avanza quello d'Augusta. Ci era un coccodrillo di quindici palmi lungo; vi era tra gli altri un pezzo d'artiglieria che aveva tre bocche e ciascuna di queste tirava venti colpi.

Nel suddetto convito, oltre il nominato signor Andrea vi eran tre o quattro di quelli principali del Senato di Norimberga, il signor Carlo Albertinelli, un signore di casa Olgiati, italiano e un altro mercante principale bolognese. La mattina nel partirci si passò verso quella parte ove era concorso molto popolo per veder giustiziare l'ottonaro, la cui vita non si sperava (sebbene il signor Vincenzo l'aveva fatta dimandare in grazia) perché era così vicina l'esecuzione della giustizia che non credeva dovessero revocarla. Mentre si stava aspettando con curiosità di vedere azione non più veduta, si sentì un mormorio e rumore dentro della città e poi si sparse voce che in grazia d'un signore forastiero che alloggiava all'alloggiamento dell'Oca era stato liberato: onde per fuggire l'incontro della moltitudine che concorreva per veder questo signore, parve bene di partire. (*Omissis*).

ALLI 9 MAGGIO

MARTEDÌ da Norimberga a Eschabach [Schwabach], terra dei cattolici sotto l'Arciduca Massimiliano. Si passa per strade molto piacevoli rispetto alle passate, sebbene alquanto sterili d'acqua. Si passò poi per tre terre assai grandi, in una delle quali il signor Marchese scrisse al signor Andrea Incuria, senatore, una lettera, con ringraziarlo della liberazione dalla morte di quell'ottonaro. Eschabach è dell'ordine dei Cavalieri Teutonici de' quali l'Arciduca è Gran Maestro: portano una croce nera in campo bianco. Ivi sentimmo messa, ma non vi era chierico a servire, il prete aveva il collaro colle lattuche e capigliara. Nell'osteria si stette male. La suddetta lettera fu inviata al signor Pier Capponi il quale ebbe pensiero di appresentarla e di fare offizio corrispondente con quei signori, in nome del signor Vincenzo.

ALLI 10 MERCORDI

DA ESCHABACH a Binchspin la mattina. Ci sono quattro leghe con pianura coltivata. Si passò per terre del Marchese di Anaspoch, ove era un albero di faggio con un colonnato in ottangolo con otto facce che faceva bella vista. Binchspin è città franca come Augusta, città metà cattolica e metà luterana. A cena a Elvan [Elwangen], due leghe: la prima lunghissima per aver sbagliato la strada: per il che fu bisogno tornare un pezzo indietro; e nella corta sempre selve

d'abeti, folte e ispessissime: dalle quali colava come gomma olio d'abeto in quantità grande che pareva noce moscata: del quale i padroni delle selve ne cavano entrata grande. Elvan sta in un basso che non si vede se non quando s'arriva. È però città bella: gli uomini e donne sono grandi; e perché l'oste era imbriaco in stufa con altri dodici, l'ostessa con le donzelle supplì. La città è sottoposta a un preposto particolare immediato del Papa. Vi sono bei cavalli frisoni, scarichi di collo e in ispecie una giumenta che se fosse stata in Roma, disse il signor Vincenzo, sarebbe valsa ogni denaro. Se ne vide anche dopo pranzo alcune razze eccellenti in ogni cosa e in particolare un cavallo che mangiava dell'erba dentro uno stagno d'acqua.

ALLI 11 GIOVEDI

DA ELVAN a Metlingen [Mogglingen], villa: due leghe e mezzo molto tediose sempre montando e calando, dove bisognò anche spesso smontare camminando per una selva ove perdemmo la strada che sfondava per essere piovuto. Pascoli mirabili per ogni sorta d'animali dove son mandre di vacche grassissime, razze di cavalli diverse, bellissime teste e scarichi di collo. Tra l'altro una selva da una parte tutta di quercie e dall'altra abeti di bellissima vista con frondi alte, spuntando in fuori certe punte di diversi colori che rendevano una vista bellissima. Ivi si pranzò mediocremente: fu da notare che una fanciulla

piccola teneva le chiavi della casa e governava tutto.

Da Metlingen a cena a Lorch, *latine Lauriacum,* dove sono luterani e cattolici ed è del Signore di Vurtemberg (32) che fu a Roma a tempo di Clemente VIII, incognito: dal quale fu regalato alla sua camera locanda, e quando si accorse d'esser stato riconosciuto si partì all'improvviso. Tubin è studio pubblico di detto Principe, dove sono tutti luterani e non ci vogliono neanco calvinisti: è studio principalissimo e vi è sempre una mezza dozzina di Principi.

Lorch, città sporchissima di fango e stabio. Ivi sono lumache grossissime che ne vanno a Venezia e altri luoghi, dentro a barili. Nel passare per le suddette selve Pietro si provvide d'olio d'albero dagli alberi a questo effetto destinati che hanno una fessura d'alto a basso nella scorza e perciò non si tagliano per uso di fabbriche.

ALLI 12 VENERDI

Da Lorch a Epoch [Fellbach], due leghe lunghissime. Passati per Scondorf [Schorndorf], terra assai grossa e forte, è luogo che gira poco meno d'un miglio, co' fossi attorno, contro scarpa e altre fortificazioni. A cena da Epoch a Stuchar [Stuttgard] del Principe di Vurtemberg, qual città lasciammo a man manca. Nella sua corte detto Principe tiene molti italiani cattolici, quali lascia vivere a modo loro se bene nella città non vuole chiese di cattolici, ma ce le permette una lega fuori per servizio loro e dei mercanti italiani. Subito giunti vedemmo un numero grande a centinara che venivano d'accompagnare un morto, le donne con abito nero lungo con certe pieghe e un sciugatore in capo che gli pende dietro sino in terra e copre la fronte e un palmo sotto il barbozzo. Si vide anche una chiesa ov'erano dodici statue di marmo di questi Principi morti, con armi e cimieri (33). Prima di arrivare a Stuchar si trovò in campagna un castello fabbricato di ferro con architettura: in cima del quale era una gran banderola che girava secondo i venti, e in cima della banderola era impiccato un uomo. Dicono che era stato un alchimista italiano che aveva defraudato o ingannato con le sue invenzioni il Duca.

ALLI 13 SABATO

Da Stuchar a Haimerting [Heimsheim], due leghe per strada cattiva senza trovar mai fontana. A cena a Pforzein [Pfortzheim] in luogo del Conte di Turlach, per montagna grande ma non erta, per selve grandi di roveri, abeti, pini e faggi. Strada cattiva sassosa e fangosa anche nei terreni coltivati. È luogo assai basso, sporco, con le case affumicate e nell'osteria si stette molto male. Si notò che sino le campane erano intronate e il campanile traforato, come in Argentina [Strasburgo].

ALLI 14 DOMENICA

Da Pforzein a Betling, dove i campanili sono a guisa di padiglioni. Ivi si vide una fontana con quattro cannoni. Betling è dell'istesso Conte di Turlach e sono paesi sottoposti alla peste per le sporchezze che fanno gli animali grossi che stanno nell'istesse città. Da Norimberga in qua i cavalli si mettono in fila a uno a uno perché possino piantare il piede in queste strade strette e sfondate. I tedeschi chiamano barbare tutte le nazioni fuorché la Germania. L'oste qui teneva la Bibbia con alcuni libri grandi e così nell'altre osterie.

A cena da Betling s'andò a Jeigelhen [Ettlingen], tre leghe per pianure, nelle quali a volta a volta si vedeano alcune ville; poi un pezzo per pianure non coltivate per essere magre e arenose. Nell'osteria, perché Pietro levò la tovaglia ch'era un po' sporca per averne una bianca, e preso i bicchieri di mano a coloro per lavarli, andarono a querelarsi alla giustizia perché hanno per ingiuria che si levi l'offizio alle donne di cameriere a' forastieri. In questo luogo gli abitanti son tutti cattolici a dispetto del Conte di Turlach.

ALLI 15 DI MAGGIO

Lunedì, da Jeigelhen a Disofgen, tre leghe per pianura coltivata con alberi di frutti e quercie. Si vide, in quei prati, alcune razzette di cavalletti: ci dissero che venivano dalle montagne

della Svizzera e qui restano magri perché i cavalli vogliono acqua da sguazzare. Poi, passati per Stufort, terra ben presidiata, con forti attorno, e all'uscire si pagò il passo del ponte. Si passò anche per Onarb, del Conte di Onarb, e poi a cena in Argentina: campagne come nella Lombardia con viste bellissime. Si passarono quattro ponti sul Reno, il maggiore di tre mila passi di Regno, nel quale tutto l'anno ogni dì si lavora con un ordegno e una rota che sta sempre sul ponte. Ci vanno del pari due carrozze, comodamente.

Un ramo del Reno è tirato per arte dentro la città dove non si può entrare se non si dà il nome cognome e patria e fu necessario dichiarare il luogo dove alloggiavamo. All'uscire del ponte si paga il passo, poi si va per un antrone in un'altra porta con volta bella e altro fosso. Si vide la chiesa fatta dai tre Re (34), quali stanno in tre nicchie sopra la porta grande della chiesa che, per quanto si vede, era dedicata alla Madonna Santissima ed è la più bella chiesa che sia in tutta Alemagna. Dentro la detta chiesa vi è un orologio molto grande ed illustre con un gallo che sbatte l'ali e canta e altri putti e figure che si muovono con tutto il corso celeste. Siamo andati sopra il campanile con seicentosessanta scalini. In Argentina vi è studio e stampe belle, belle strade, grandi artefici. Città mercantile. Pare, appunto, città d'Italia.

ALLI 16 MARTEDI

In Argentina vi è una chiesa sola di cattolici quale è commenda di Malta, piena di reliquie: e si chiama San Giovanni. Alla qual chiesa i giorni di festa, i luterani mandano sempre avanti giorno una guardia di soldati per impedire acciò non ci si vada a messa. Argentina è vescovato del Cardinal di Lorena. A cena s'andò a Lista [Wilstet] in Nanurh. Alloggiò con noi all'istessa osteria la figlia del Conte di Honaub, padrone di questo luogo, col governatore, paggi e servidori.

ALLI 17 MARTEDI

Tre leghe da Lista a Rostat [Rastatt]. Vedemmo due galli con un corno in capo. Ritornammo indietro per la stessa strada dove passammo alli 15 da Tolofen [Stollhofen] che allora si disse Stufort. Il Pomarancio disegnò un campanile. La sera da Rostat a Lincanau [Liechtenau]. Si tornò indietro sino passato Jeigelhen, dove incontrammo due dame a cavallo mascherate con gentiluomini, de' quali ne mandavano uno avanti correndo sopra un buon cavallo, ed erano seguitate da due carrozze a sei cavalli. Si stette a cena a Lincanau sopra il Reno, dove non si stette troppo bene d'osteria.

ALLI 18 GIOVEDI

Da Lincanau a Spner, idest Spira, città ove risiede il Vescovo. La cominciammo a vedere da una terra chiamata Reinausen [Rheinsheim], di qua dal Reno. Spira è un miglio buono lontana dal porto, città imperiale come Augusta, governata da eretici. Ci sono mille cattolici, quali d'elemosina hanno fatto in breve tempo la chiesa de' Gesuiti ch'è molto bella. Il Duomo è stato fabbricato da un Imperatore che è seppellito ivi positivamente dietro l'altar maggiore con l'iscrizione: *hic filius, hic pater, hic avus, hic proavus, hic attavus.* In mezzo al claustro vi è un Cristo all'orto che ora con l'angelo e gli apostoli che dormono e i farisei con armi in procinto di legarlo, di pietra intagliata: con gesti sguardi e posture vive. Dissero che era una delle principali meraviglie d'Alemagna. (*Omissis*).

Per consiglio del padre Rettore dei Gesuiti non si andò a Heidelberg, residenza del Conte Palatino perché eran diciannove ore, e bisognava ripassare il Reno e i barcaruoli erano imbriachi: perciò si mutò pensiero e si venne a cena a Franchedal [Franckenthal] del Conte Palatino, terra forte con doppio fosso assai grande. All'osteria si stette benissimo, buon pane e vino. Nell'istessa osteria vi alloggiò il Duca di Gademon [Egmont], al fratello del quale il Duca di Parma (35) fece tagliare la testa in Fiandra; e un soldato del Conte Maurizio (36) e certi

sonatori francesi allegri, sonando di liuti, hanno fatto pagare un fiorino per testa a noi e quattro giulii agli altri.

ALLI 19 VENERDI

Da Franchedal a Oppenheim del Conte Palatino, cinque leghe lontano. Si passò per Vorms in capo a due miglia, città franca imperiale, la metà luterani e la metà cattolici. Il Vescovo di Vorms (37) non può risiedere dentro, né passare la piazza per non aver preso possesso per essere povero: e ci vuol spesa grandisima perché tra le altre solennità c'interviene il Conte Palatino che tiene la staffa.

A cena s'andò a Magonza, tre leghe in pianure e colline, osteria cattiva. Ci sono alcuni canonici che usciti dal coro, vanno di corto, con la spada: non sono ordinati a titolo sacerdotale. Così in Colonia ci sono le canonichesse con le pelli come i canonici, veste lunga nera e i collari con lattughe, dette da loro ninfe; e offiziano nell'istessa chiesa de' canonici, in un altro coro, e cantano di musica. Sono nobili, finiti gli offizi escono dal coro e portano altri abiti e possono maritarsi. L'Arcivescovo di Magonza tiene cinquecento uomini al suo servizio e quattrocento cavalli. Il suo predicatore se bene era frate di San Domenico andava vestito da prete per essere predicatore del Vescovo (*omissis*). L'Arcivescovo è stato allievo del Collegio Germanico di Roma. Aveva tre o quattro fratelli

eretici mentre era canonico: fatto Principe, disse loro che se volevano aver parti seco, si facessero cattolici, e così si sono convertiti: il che succede anche spesso.

ALLI 20 SABATO

Da Magonza a Francfort quattro leghe e per scortar la strada due miglia lontano si passò il Meno per andare per una campagna unica al mondo per cacce. In carrozza a tre cavalli.

ALLI 21 DOMENICA

Fermati a Francfort, andammo a sentire predicare nel Duomo del castello dell'Arcivescovo che stava in una gelosia con una berretta piana in capo, un diamante in dito bellissimo.

I tetti delle case sono coperti di pietra lavagna, così anche delle chiese. Un palazzo con un giardino, pagano solo di pigione scudi trenta. Abbiamo visto imbriachi assaissimi in piazza e in Duomo anche al giovedì santo nelle cerimonie della lavanda dei piedi, si mangia e beve. Il Vescovo fa i brindisi al Vicario, il Vicario al Preposto e così di mano in mano. In Francfort nella chiesa dei padri Domenicani vi è un quadro dell'Incoronazione della Madonna d'Alberto Duro (38) che è stato fatto cent'anni sono in circa e pare fatto adesso. Si nota che Francfort è metropoli del circolo del Reno. Vi è anche un quadro del Figlio della Vedova risuscitato, fatto per mano del pittore dell'Imperatore (39).

Un soldato da Camerino ci disse gran bene del Principe di Palestrina (40), coraggioso e liberale verso i soldati suoi, e se bene è stato sempre venturiero alla fine comandò il terzo del Principe d'Avellino che partì per Piacenza a pigliar il Tosone. Il Duca di Sassonia trovò il settembre passato il corpo di Sant'Albino, Vescovo di Sassonia antica, con l'abito istesso nel quale fu sepolto e lo mandò a donare al Duca di Baviera con mandarli a dire che egli non sapeva che farne: il Vescovo di Augusta l'accompagnò a piedi in processione sino a Monaco, con pioggia continua.

L'istesso giorno partiti in barca a quattro remi, in capo a due miglia si comincia a perdere la vista di Magonza si ritrova Wallaf [Wallraf] terra del Vescovo di Magonza, Erpacht [Erbach], pure di Magonza, Estrich, pure di Magonza, tutte a man dritta; a man sinistra paese del Conte Palatino, Vinchel pure di Magonza, Caisenen [Geisenlun], pure dell'istesso, Ridesem [Rüdesheim] a piedi d'una collina, dello stesso, Pin [Bingen]. Più a manca del Conte Palatino, Ernfelz [Ehrenfels] pure di Magonza da' piè della collina sino alla cima, con una rocchetta bella, incontro alla riva di là, fatta fare da un Arcivescovo di Magonza per potersi salvare da' topi se bene non si salvò ché dopo d'aver magnato tutto il grano de' granari diedero la caccia a lui che per questo fece fare la torre: e questo

flagello gli venne per non distribuire il grano ai poveri e i sorci gli tolsero la vita.

Trovati sinora cinque scogli pericolosi, i quali si conoscevano per l'onde grandi e cavallette che faceva l'acqua. Smishausen di Magonza pure. A man manca del Conte Palatino una montagna boscareccia senza viti perché non ha sole. Dresausen a man manca. Le slizze sono come pianelle di ferro, con le quali camminano le zitelle d'Olanda e i giovani sopra quei fiumi agghiacciati l'inverno: facendo più viaggio che un uomo a cavallo da posta. Ci vanno anche le altre persone sui carri tirati da cavalli per spasso, con pericolo, nel voltare, di rompersi il collo: e nel voltare sta il gusto e l'industria.

Nel tempo della fiera di Francfort si vedono barche assaissime d'uomini e donne per il Reno. Muysentoren, *idest Murium turris* sopradetta, Hembach [Nieder Heimbach] a man manca di Magonza, Lorch a man dritta di Magonza, bellissimo paese e colli unici al mondo. Ipach è una torre bella in cima a una collina a man manca, del Conte Palatino. Qui alle volte il Reno di tanto in tanto s'aggiaccia e si passa senza barche: e alle volte inonda queste ville della riviera senza danno. Bacharach è il paese di Bacco perché *Baccus amat,* etc. È del Conte Palatino, si paga gabelle, ci sono pezzi grossi d'artiglieria, sette torri forti e i tetti coperti di lavagna che parevan d'argento per il sole che ci batteva. Colline ripide come nella riviera di Genova, un forte in isola a mano manca, con

le sue case matte. Incontro si paga la gabella a Guf [Caub], dove l'anno 1601 il Reno arrivò quattro canne alto; ed è del Conte Palatino che lo pigliò per forza al Langravio d'Assia. Oberbizel [Oberwesel] a mano manca dell'Arcivescovo di Treviri. Vi è una chiesa rossa bella con molte finestre, e di qua a Treviri ci sono sedici leghe in circa. Tutte queste terre sono in piano sulla riviera e tutte hanno la sua fortezza sulla collina. Una barchetta guidata da una ragazza di cinque anni, sola in barca con una camesoletta rossa ed un remo in mano, con tanta grazia guidava: e scansò uno scoglio che fece stupire tutti. Poco dopo vi è un luogo nel Reno dove si piglia del salmone assai per essere fondo più di due picche e tutto va a Magonza. A Vributen sono assassini da strada. Sanquert, villa e castello del Langravio d'Assia, ove si dispupillano i forastieri nuovi alla berline. Qui mangiammo: alla notte una saetta diede al castello ove s'attaccò fuoco: tutta la terra sottosopra, le strade piene d'uomini e donne con lumi e vasi d'acqua.

ALLI 23 MARTEDI

A ORE NOVE, montati in barca con tempo d'acqua, fatta la prima lega cortissima in mezz'ora per Sterzenarh [Henzenarh], badia di Treviri a mano manca. Poi due castelletti di due fratelli che combattevano ed una chiesa fabbricata da una sorella, erede loro. Gan, villetta di Treviri a mano destra, senza castello; in capo a due

leghe vi è Rubert dove si paga gabella, Propoch [Braubach] del Langravio d'Assia, Dasiobello, murato attorno con quattro torri con le fosse. Incontro vi è Capellen, villetta di Treviri con una rocchetta bella. Una vena d'acqua che ha sapore di vitriolo, buona, vicino al Reno, e la provò il Pomarancio. Buona cucina al Reno. Visti segni di cinque streghe bruciate in una volta.

Erenbrechtien [Erenbreitstein] è una fortezza dell'Arcivescovo di Treviri e perché sta sopra una rocca, se ben si batte non si può venire all'assalto perché è in isola quanto al monte. Coblenz, latine Confluentia, *eo quod Mosella fluit in Rhenum,* è un ponte con tredici archi. La città è bellissima: da una banda pianure con selva, attorno attorno colline di viti e d'alberi intorno la detta rocca fortissima. La Mosella viene da Metz di Lorena per Treviri e la detta rocca è della città di Coblenza, fatta per guardia. Una barca di monache senza nessun uomo: le donne remavano.

Andrenachs [Andernach]: il primo loco per la nostra via, dell'Arcivescovo di Colonia. È città bella, cinta di muri tirati nobilmente. (*Omissis*). Le case, ognuna ha il suo giardino ed ognuna la sua barchetta, come in Venezia. Amorstan di Colonia è castello sulla punta di una montagnola, ove, se bene è tutto sasso, vi è luogo rubato per piantar delle viti ripide. (*Omissis*) Linz di Colonia a man destra: una donna con il marito e un putto giustiziati per moneta falsa, e cin-

que Faibutri [41] appiccati (*omissis*). Una barca tirata da otto cavalli a fila, contr'acqua, ha due timoni da tutti e due i capi. (*Omissis*). Dopo cena a due ore a Bona [Bonn], città di Colonia. Il Duomo si rifaceva perché anni addietro era stato guasto da eretici come anche il convento di San Francesco. Vedemmo le muraglie e le torri battute e buttate giù tredici anni sono, dal Duca di Parma, per scacciare l'Arcivescovo, che, appena eletto, sposò una monaca ed era stato al Collegio di Roma, e perciò favorito anche dal papa all'elezione. S'arrese l'Arcivescovo e fuggì a Coblenza, donde si ritirò in Zelanda: dove al presente vive ancora miseramente con la moglie, come anche molti abbati e preti per amor di donne sono per vergogna ritirati in Zelanda.

S'alloggiò allo Spirito Santo, in buona osteria.

ALLI 24 MERCORDI

Fra le nove e dieci ore si volse pigliar compagnia di soldati, ma erano fuori a lavorare. Il signor Gaspare remò e il signor Giuseppe faceva la scorta. Si trovavano molte isole e in quelle si scoprivano barchette non senza qualche sospetto: chiammo nella nostra barca due gentiluomini fiamenghi con tre archibugi. Ville sparse, aperte e perciò non forti. Vicino due leghe, un forte in piano, a man destra, fatto con tutte le circostanze.

Due leghe lontano si scopre Colonia, pericolo di Zelandesi e di Faibutri, di questi ne

trovavamo sulle forche e sulle rote. Tutte queste quattro leghe è pianura con boschi, nidi di quei furbacchiotti, quali ci fu detto che il giorno avanti avevano rubato quaranta cavalli di quei che tiravano le barche per il Reno. Da Magonza a Colonia, ventisei leghe per acqua: la notte si sta malsicuri, nelle ville senza forti erano molte vacche a riva, parevano uomini da lontano. Uno disse: « queste fa il butiro, non faibutiri ». Il Reno in queste quattro leghe è più largo del solito. S'abbandonano le montagne, s'entra nei paesi bassi, barche vi si trovano che traiettano alle ville per la riviera; assaissimi poveri vanno accattando in barca: si temé che non urtassero la barca. Si scopre un campanile prima con due torricelle e poi due altri campanili, e poi si scopre Colonia. A Bona vedemmo adoperare pietre negre che abbruciano, e serve come carbone: è vena che nasce e viene da Liegi, *latine* Leodium. Il Marchese Spinola ha fatto fare in Colonia cinquanta molini da Pompeo Targone [42].

Arrivati in Colonia a quattordici ore per buon tempo, all'osteria dello Spirito Santo. Pranzammo col Nunzio, monsignor Garzadoro veneziano [43] e con Pompeo Targone. (*Omissis*).

A cena fummo dodici.

ALLI 25 GIOVEDI

Giorno del Corpus Domini, a messa al Gesù. Vista la processione e le undicimila Vergini alla chiesa di S. Domenico, piena di reliquie attorno attorno. Dicevano che S. Orsola era di Colonia. Alla chiesa del Corpus Domini, visto il miracolo dell'ostia che, vomitata da un vignarolo nella vigna, quale ora è chiesa, si stramutò in un bambino in terra alla supina, quale poi, venuto il clero per pigliarlo, ritornò di nuovo in ostia: che oggidì si conserva in detta chiesa, già vigna. I tre Magi stanno nel Duomo (44).

Colonia non vuol stare sotto l'Arcivescovo in temporale, perciò ha il suo Senato ed è neutrale de' cattolici e de' ribelli. Perciò fuori delle porte chi si può salvare si salvi e i paesani soli possono andar sicuri, gli altri no. È piena, Colonia, dell'una e l'altra fazione, quali mentre stanno dentro la città mangiano e bevono insieme facendo brindes per la salute degli inimici, e poi se si trovano fuori delle porte un palmo s'ammazzeriano. Il giorno s'andò a cavallo intorno a tutte le mura: sulla riviera vedemmo una barca di Luterani per il Reno che secretamente venivano da fare certi sermoni fuori delle porte. In Colonia vi sono due porti o ridotti per barche: nel primo ci stanno le barche coloniesi, nell'altro le olandesi; le prime navigano contro il Reno, verso Francfort e Magonza, l'altre a seconda, verso Olanda, e gli uni non comportano che gli altri l'impediscano nella loro navi-

gazione. Vi è un statuto particolare di questa città che se uno rompe un'invetriata a un altro a posta è condannato a morte; e se uno desse un pugno a un altro in casa propria incorrerebbe in pena capitale. Nella chiesa della Madonna del Campidoglio vi sono due marmi come due dadi un palmo e mezzo in quadro, collegati con una catena di un braccio, quale gli adulteri portano per pena attaccata al collo per tutta la città. In questa chiesa corre fama nel volgo che il terreno non ritenga i cadaveri se non corpi di santi, ma li spinga fuori: e fu mostrata una sepoltura alta da terra quattro palmi che più volte è stata dal terreno spinta in fuori.

ALLI 26

Fermi in Colonia, e alli 27 il signor Vincenzo comprò un cavallo baio per venti ungari che sono trenta filippi: fu poi detto che il cavallo era del paese di Berghes, paese montagnoso che produce buoni cavalli. Si diedero venti filippi al signor capitano Pantaleo Roccatagliata per darli ai quindici archibugieri a cavallo ch'avea menati dal campo del signor Pompeo (45) per accompagnarlo, mentre avesse voluto andare al campo.

ALLI 28 DOMENICA

Si arrivò tre leghe lontano da Colonia a Carpen, con la scorta di settanta cavalli del signor don Hernando de Guevara, quale mostrò molta diligenza e osservanza di guerra governan-

dosi diversamente secondo i siti e le campagne: la diligenza era necessaria per il sospetto degli inimici. Ivi si pranzò e in capo a un'ora comparve il suddetto signor don Hernando con i cavalli in numero di cento, con il tenente Ximenes e ci accompagnò per mezza lega sino a una cappella e poi se ne tornò il capitano, e con il tenente verso le venti ore si alloggiò a Duren, città di considerazione per sé stessa e in ispecie perché nel convento di San Francesco vi è la testa di Sant'Anna. Nel campanile vi è un orologio che quando ha da sonare i quarti e le ore, sonano per alquanto spazio le campane in musica. Al tenente parve che si alloggiasse in questa città murata per maggior sicurezza nostra, se bene c'era tempo da passare avanti, ed egli si ridusse, colle sue genti, lontano in una villa due miglia, con promessa di venire a trovarci all'alba. Osteria buona, cenarono con noi a spese del signor Vincenzo il signor Giovanni Zavaglia, pagatore dell'esercito, un altro cavaliere spagnolo, Giovan Gerolamo Garbarino, Pantaleo Roccatagliata e l'alfiere Giovanmbattista Mutini di Sarzana. Nel suddetto luogo di Carpen volevamo smontare in un'altra osteria quale non volse accettarci, non ostante che se gli mettessero in mano ori e argenti, per la paura che hanno dei soldati che non pagano con pigliare loro la roba; e perciò si serrano tutti in casa e non rispondono, stando in certi buchi a veder passare, e alle volte i soldati, quando sono senza superiori, sforzano le porte.

Si vide la testa di Sant'Anna, custodita da dieci chiavi e baciatala scoperta, lustra che parve viva, e viste altre reliquie, ci portammo ad Aquisgrana dove giunsimo a mezzogiorno nell'osteria del Porco d'oro: città dove il Re dei Romani piglia la corona di ferro. A man dritta, avanti che si arrivi alla città vi è una collina fatta da Carlomagno per prender detta città, ove è sepolto con tutte le sue armature.

In detta città vi sono bagni d'acqua calda e fredda, con due valvole, una sopra l'altra un palmo per poterli temperare a modo suo, e l'acqua nasce sotto terra e ve n'è in venti luoghi che pagano ognuno duecento filippi al magistrato e si chiamano i bagni dell'Imperatore perché furono fatti da Carlomagno; e fuori della porta ve ne sono da quaranta, caldi.

Nel Duomo ci sono i cingoli di Nostro Signore, uno di corda sanguinata, uno di cuoio, un pezzo della catena di San Pietro e diverse altre reliquie. Il Duomo è stato fatto da Carlomagno con colonne finissime fatte venire dall'Egitto e altri luoghi: sopra l'altare si vede il Re dei Romani quando s'incorona e giura sopra una reliquia ove è il sangue di S. Stefano Protomartire, di conservar i privilegi dell'Impero. Vi è un libro di scorza d'albero di tutti gli Evangeli scritti in oro da Carlomagno (46).

Dopo cena fummo a vegliar con dame.

ALLI 30 MARTEDI

Da Aquisgrana a Mastrich [Maestricht], accompagnati dalla compagnia di corazze del capitano Fulvio Cleri, per ordine del capitano Luca Cairo. Ore quattro di cammino, ci toccò allarme per l'avvisi dell'inimico: tutti fummo con coraggio, sfodrassimo le pistole, dati i ferraioli ai bagagli, e poi non fu niente. (*Omissis*).

Mastrich è una bella città dove passa in mezzo il fiume Mosa, fortissima. Alla porta un numeroso corpo di guardia con riparo, sbarre e steccato acciò che non s'entri per riconoscere. Ponti levatoi con fosse d'acqua. Fummo a vedere sopra i bastioni una fossa senz'acqua e stretta in fondo. Alloggiati all'osteria del Molino a vento. Qui hanno nome di fare le migliori scarpe e sole e cuciture di quei paesi. Abbiamo visto una collina dove il Duca di Parma batteva la città, e il SS. Crocefisso della noce. Le grotte che si videro la mattina sono molto cave, di sassi slargati, ivi stavano i ministri del Duca di Parma a lavorare diversi stromenti per la guerra. Si vide la chiesa di S. Servazio, con i pilastri di muro.

Dopo cena uscimmo dalla porta e camminando sempre di bonissimo passo, slongata la strada per quattro ore di cammino per slontanarci dall'inimico, perdemmo due volte la strada perché ci guidava un monaco poco pratico e non si vedeva molto lume. Bisognò smontare e menare i cavalli a mano per calare in istrada

giù da una ripa ripida: per il che a un soldato se gli strappò la briglia. Passammo per luoghi oscuri e folti alle volte, e gran viali aperti. Si diede in viaggio cinquanta filippi d'oro al tenente Martino Ximenes per « paraguantes » (47) d'averci accompagnato da Colonia a Mastrich. E di più si diedero due filippi al pittore d'Aquisgrana per mercede dell'arma ch'avea posta sulla porta dell'alloggiamento (48).

ALLI 31 MERCORDI

Alle ore nove si giunse con tempo dolcissimo a Tirlimone, senz'aver avuto altro sospetto. Il capitano Fulvio Cleri, parmegiano, zoppo e segnato nel volto nella guerra, si licenziò mezzo miglio fuori di Tirlimone e non volse accettare il « paraguantes » dei cinquanta filippi del Capitano Pantaleo. Poco lontano dall'entrar della porta a man manca, tre promontori vicino uno all'altro dove si può scoprir la campagna e batter la città: quali si diceva che erano stati composti dalle reliquie di corpi morti in una rotta ch'ebbero i romani anticamente. Si videro segni di palle grossissime alle muraglie della porta per dove entrammo, e a una rocca a man destra, buchi grandi di palle e gettata giù la cima della rocca e abbruciate chiese dentro, da soldati. Tirlimone è villa più grande di sito di Colonia, ma abitata solo da dodici mila persone. L'alfier Giovanbattista Mutini è stato qui in guarnigione e quattro anni sono accampò qui

l'esercito di ottomila soldati per sospetto dell'inimico.

Nel Reno in un luogo fa vini perfettissimi per la renella e dolori di corpo: l'oste di Mastrich ne diede un gran bicchiere a messer Gaspare nostro camerata che fu sopragiunto da simili dolori e subito guarì, ed è venuto questa sera con esso noi, con cera buonissima. Per andare a Tirlimone si fece passaggio tra la notte e il giorno per paesi neutrali di Liegi, allontanandoci più che si poteva dalle terre murate più grandi e specialmente da Bistel e altri luoghi perché si aveva nuova che vi si trattenevano alcune compagnie nemiche di cavalleria e per questo s'era fatta la risoluzione di fare il viaggio la notte, all'improvviso, per assicurarci dall'incontro di qualche imboscata di nemici che avessero avuto di noi anticipato avviso: il che fu eseguito per ordine che avea dato il capitano Luca Cairo che governava quelle due compagnie di corazze: soldato stimato molto coraggioso ed esperto nella cavalleria, come ne davano segno molte cicatrici nella faccia, nella persona e nelle mani, quasi stroppiate. Il capitano Fulvio Cleri, come s'è detto, era suo luogotenente e aveva manco una gamba per colpo di moschettata. Da lui e dal detto capitano Luca Cairo ricevemmo molte cortesie per le lettere che se gli appresentarono del maestro di campo Pompeo Giustiniano e del signor Vincenzo Centurione e del signor Pompeo Targone che, come s'è detto, dimorava in Colonia col signor Giulio Buratti (49)

suo cognato. Egli, essendo commissario dell'artiglieria, faceva fare molti ordigni e arme per servizio del campo che fra breve aveva da uscire.

Arrivati in Tirlimone ci parve mill'anni d'andare a riposare per ristorarci dal viaggio e vigilia continuata di ventiquattro ore, come si fece, dopo fatta un poco di colazione.

ALLI 1 DI GIUGNO

Giovedì, partimmo di buon'ora di Tirlimone con aver prima ben rinfrescato le cavalcature dalla gran fatica del giorno e della notte antecedente: la quale aveva ben sostenuto il cavallo baio che si era comprato in Colonia. S'arrivò a ora di desinare in Arischot [Aerschot], luogo che sta lungo il fiume Damer [Demer]. Si vede il palazzo di quei Duchi, antico e assai magnifico (50), dal quale per una strada dritta che allora si spianava, andammo a una chiesa nobile dei padri Domenicani nella quale erano le sepolture degli antenati di quei Duchi, con una statua di ciascheduno di essi per sepoltura. Dopo rinfrescati, si cavalcò alla volta di Lovanio dove gionsimo due ore avanti notte. Si videro le chiese più principali, le scuole, e il luogo dei Gesuiti con un giardino assai bello rispetto al paese: le cui spalliere erano di piante di ribes che fa il frutto come una passarina rossa. Il signor Vincenzo ebbe intenzione di visitare il Lipsio (51), ma trovò ch'era morto poco avanti.

PARTIMMO da Lovanio detta in tedesco Loven, a buon'ora e gionsimo a Brosselles nel mezzogiorno incirca. Subito fatta colazione, il Marchese volse andare a baciar le mani al Marchese Spinola (52) che due giorni prima era gionto da Italia e, per ristorarsi dalla stracchezza del viaggio nel quale era stato assalito da alquanti termini di febbre, era in letto. Arrivato che fu il signor Vincenzo all'anticamera fece far l'ambasciata che un gentiluomo che veniva d'Italia desiderava baciar le mani a S. E.; e mentre che aspettava la risposta era osservato da tutti e particolarmente dal Cavalier Spinola Caboga, il quale lo aveva in Roma conosciuto, ma stava sospeso nell'animo e dubitoso, mentre che per la diversità dell'abito e perché non gli poteva cadere in pensiero che il signor Vincenzo fosse in quelle parti, non sapeva far risoluto concetto. Andò il signor Vincenzo dal Marchese e lo trovò in letto.

Quando S. E. lo vide si fece maraviglia di vederlo in quelle parti. Il signor Vincenzo gli disse che ritrovandosi in Brosselles di passaggio, andando per spasso e per curiosità vedendo quei paesi, gli sarebbe parso di commettere mancamento se non avesse baciato le mani a S. E. avanti che partire, e rinfrescare la memoria della servitù che egli con S. E. professava dalla giovinezza. Il Marchese, dopo di averlo ricevuto gratissimamente, disse: Signor mio, sarebbe

mancamento il mio se lasciassi partir V. S. da me senza ritenerla in casa mia ad alloggiare. Il signor Vincenzo si scusò assai, che era solamente per passaggio e che in viaggio sì lungo non aveva tempo soverchio: con tutto ciò il Marchese volle che egli restasse in casa e lo consegnò a Zanettino suo cameriere acciocché gli provvedesse l'appartamento, consegnatoli tutte le comodità possibili: e Zanettino fece il debito, perché quasi sempre era appresso il signor Vincenzo. Il quale, subito d'aver preso il possesso dell'appartamento assegnatoli, venne con tutti noi per Brosselles in volta, vedendo la città e i luoghi principali. Fu riconosciuto da molti italiani e particolarmente da romani: e tra gli altri dal signor Vincenzo ..... ingeniere dell'Infanta (53) che in Roma più volte gli aveva parlato con l'occasione della pittura della quale ambidue si dilettano. Nel principio si stupì l'ingeniere di vedere il signor Vincenzo così all'improvviso in Brosselles: ma quando se ne chiarì affatto non lo volse più abbandonare, e lo condusse al Parco, alla Guardaroba dell'Infanta nella quale erano perle e diamanti di eccessivo valore.

Si vide anche il giardino dei Duchi di Arischot e altri molto belli per la diversità di fiori di molta stima in quelle parti. Si vide la piazza e il palazzo che sono molto belli e nobili e poi ce ne tornammo all'alloggiamento e il signor Vincenzo al suo appartamento con Pietro. In quell'istesso tempo il Marchese aveva in sua casa

alloggiati il Marchese di San Germano e don Blasco d'Aragona, ambasciatore del Re di Spagna in Inghilterra, di dove allora facevano ritorno: li quali erano serviti, in corrispondenza della qualità delle persone e del carico loro, con ogni magnificenza. La sera istessa si fece un banchetto solennissimo a questi due signori e ne furono invitati altri fino al numero di quattordici, tutti i più principali della corte e dell'esercito: e tra questi volse il Marchese che il signor Vincenzo sedesse in tavola al suo lato mentre tutti gli altri signori grandi e gentiluomini, molti genovesi come Nicolò Doria suo cugino, Andrea Spinola e altri offiziali nobili dell'esercito, stavano assistenti alla cena: e particolarmente Monsù di Terraglie stette sempre dietro la sedia del Marchese che mi era contiguo. I commensali furono il Marchese della Laguna, il Duca d'Ossuna, il Duca d'Umala (54) [d'Aumale], il Conte di Sora, don Rodrigo Lasso, don Gaston Espinola, don Pietro di Toledo, don Belasco d'Aragona, Marchese di S. Germano, viador generale, el mantenidor don Alonso Pimentel (55), Principe di Palestrina, Augustin d'Herrera, Marchese Giustiniano, Marchese Spinola.

ALLI 3

La mattina seguente che fu il sabato, il signor Vincenzo fu visitato da tutti i signori romani e genovesi che erano in Brosselles e fra gli altri da Mario Frangipane, dal Cavalier Orazio di Carpegna, da Giulio Massa, da Aurelio Alciati e da molti altri suoi amici e conoscenti. Il Marchese andò dall'Infante (56) e lasciò fra Lelio Brancaccio che tenesse compagnia al signor Vincenzo e lo conducesse in carrozza al palazzo a baciar le mani a S. A.: ma si trovò che stava in letto assalito da dolori di podagra e non se gli poté baciar le mani. In quel mentre nell'anticamera si stette in conversazione con tutta quella nobiltà della Corte e dell'Esercito Cattolico. Poi, tornato il signor Vincenzo col Marchese a casa, si desinò con molta lautezza e alla grande. Il dopo desinare si fece un bel gioco nel quale si disse che il Principe di Palestrina perdesse quattromila cinquecento filippi e il signor Vincenzo fu occupato da visite e in dar ordine per far la partenza la mattina seguente alla volta di Anversa; e non mancherò di dire che il Marchese offerse al signor Vincenzo un «*tercio*», se lo voleva fare alle sue spese: ma egli non poteva accettare l'offerta per la necessità che aveva di tornare a Roma: non senza martello per la inclinazione grande che ne aveva.

ALLI 4 GIUGNO

Domenica da Brosselles a Anversa, dieci ore di cammino per acqua d'un fosso morto tirato dal fiume Schelda, generato dal flusso e reflusso, fatto dal Duca di Parma per comodità. Si muta per i sostegni cinque volte la barca e perché il fosso era guasto e si accomodava si camminò a

piedi cinque miglia e v'erano assaissime persone e passeggeri che pagavano un tanto per testa che parevano le stazioni di Roma. V'era, tra gli altri, il signor Marcantonio Malvezzi del signor Piriteo che militava allora in Fiandra e per quanto si diceva, faceva l'amore con una signora fiamenga assai principale. Vi era ancora una giovine molto bene all'ordine con una dama di compagnia molto ben in ordine anch'essa, con molte gioie attorno, ed un giovane signor genovese, ministro dei Serra (57). Boschetti bellissimi, paesi da caccia. A mano manca sulla riviera, perché l'inimico può venire quando vuole dalla mano destra, portando delle barchette sui carri per traghettare, ci sono sentinelle spesse ed una bona fortezza detta il castello di Repremondo. Poi un villaggio detto Scheleoni: è vicino il monastero di S. Bernardo bruciato dagli eretici trent'anni sono e l'abbate venne eretico e pigliò moglie e l'abitavano frati di San Paolo. Incontro al detto convento di S. Bernardo che sta a man destra, nella parte dell'inimico, non si può passare senza passaporto del Conte Maurizio e perciò la nostra feluca teneva sempre a mano sinistra. Ivi due anni sono fu ammazzato un pesce lungo quarantadue picche e dieci piedi alto, che aveva una bocca lunga e passando il fiume teneva la testa alta: e dicono che fosse cosa prodigiosa perché da allora è stata la peste continua in Anversa per dove passò due volte il detto pesce sopra acqua, e quando fu morto puzzava terribilmente.

Si lasciò poco di lungi a man dritta la città di Malines e si vedeva un gran campanile e altre torri, con molto martello del signor Vincenzo di non poter vedere quella villa assai principale. Si desinò in quel mentre in barca, con nostra provvisione, messa in comune. Lasciammo addietro la piazza di Vilverden [Vilvorde] e poi arrivati al fiume Schelda, entrammo in un altro vascello col quale nella congiuntura della marea bassa si doveva andare in Anversa. L'ora che la marea dovea calare fu predetta dall'alfier Passarini da Arezzo che era nella nostra compagnia, regolandosi con certi conti della luna, quali diceva che non si potevano errare, perché con essi tutti i naviganti dei Paesi Bassi si regolano sicuramente. Lungo la Schelda si videro alcuni fortini non incamiciati, ma ben terrapienati. S'arrivò in Anversa a ore cinque di giorno, alla porta domandarono di che nazione eravamo. Inteso che italiani, ci fecero onore e lasciarono entrare, essendo questa città molto amorevole de' forestieri facendoli esenti di molte gabelle alle quali sono sottoposti i paesani, al contrario delle altre città d'Italia. Il signor Pier Francesco Grimaldi, cognato del signor Vincenzo Centurione, per condurre il Marchese, come fece, in casa sua per alloggiarlo, avendolo sbagliato alla porta, per strada ci corse appresso e lo prese in carrozza senza dir niente a noi. Noi andammo, guidati dal signor Giovambattista genovese, alla Cerva d'oro, quasi incontro al signor Vincenzo Centurione. Fummo

subito con l'alfiere a far spesa di biancarie da una giovine che parlava italiano meglio di noi, graziosa. Nel pigliar la misura al collo dei collari si finse di baciarla ed ella rispose che ben si potea e la mattina voleva ella in persona portar la camicia all'alfiere, ma il servitore del capitano non volse. Si vide anche, in Anversa, il signor Antoniotto Sivori e il signor Lorenzo Maggiolo.

ALLI 5 E 6 DI GIUGNO

Fermati in Anversa, subito fummo dal Marchese e andammo a veder il Duomo, titolo di Santa Maria. Chiesa grande, bella con molti altari alla moderna (58): dove vi è un campanile simile a quello di Argentina, nel quale campanile vi è una campana, tra le altre, dentro la quale capono cinquanta uomini: noi c'entrammo in venti. Due concerti uno di tre campanelle piccole, l'altro di altrettante grandi che si sentono per tutta la villa. Uno sona con le mani e con i pedali come un organo diverse canzoni e fantasie, sminuendo con l'intavolatura de' cembali; e con le mani sona con fatica e sudore a quattro voci, e l'ottava, come la tiorba, con i piedi (59). Tirava gran vento e faceva tanto freddo che si spasseggiava la mattina al sole come d'inverno in piazza Navona. Ivi era bellissima vista e si vedeva il fiume il quale ha origine dal reflusso del mare, come si disse sopra. Un dopo pranzo andammo a vedere il castello ove sono cinque baloardi, quali hanno il loro nome e cioè Duca d'Alba, Duca di Parma, Cavalier Pacchiotti che fu l'ingeniere con Ferrante di Toledo e il Marchese del Vasto allora generale della cavalleria. Cadauno dei detti baloardi ha otto pezzi d'artiglieria, ci sono i terrapieni sopra i quali pezzi buoni di colubrine, fossi d'acqua intorno le piazze da ritirarsi con le case matte ai baloardi: castello, insomma, fortissimo e necessario per guardar l'inimico che scorre dalla banda sua, fin quasi sulle porte della villa.

In Anversa si dilettano talmente d'uccelli che si pagano sino a scudi cento l'uno. I giovini e le donne ne fanno razza e cantano straordinariamente facendo il verso di quanti sentono, come di canti e suoni, quasi avessero intelletto. Di più si dilettano tanto d'aver fiori varii nei giardini loro, che li fanno venire lontano da ogni parte del mondo, non guardando a qualsivoglia spesa grande: talmente che un giardino, se bene non è molto grande, come in specie questo del signor Vincenzo Centurione, vale quattro mila scudi. La strada dove alloggiammo noi in Anversa si chiama l'Amere sotto la quale vi è un canale dove arrivano i barconi grossi a sbarcare le mercanzie nei magazzeni dei mercanti, sotto l'istessa strada.

ALLI 7 DI GIUGNO

Mercordì, la mattina si giunse a Erbrughel, dove si desinò; e la sera a cena a Gantes (Gand)

ALLI 8 GIUGNO

Da Gantes s'andò a desinare a Courtrai e poi c'inviammo verso Ipri [Ypres], detta dal fiume Ipra (Ypres) che passa dentro la villa: quivi si cenò. Fuori della porta Aquea vi è una macchina ingegnosissima con la quale con un cavallo solo si traiettano barche grandissime dentro al fiume. Dentro la villa è un altro ingegno accanto alla riva in piazza, con il quale un uomo solo, voltando una rota, scarica un vascello. Vi è il Monte della Pietà che presta gratis; una piazza grande e bella quanto ogn'altra. Ivi è il palazzo della villa con una grande e bella facciata, con sedici statue, quattro moderne e dodici antiche, di Principi e Principesse austriache: la suddetta facciata esce dall'ordinario, di pietre e mattoni in coltello, con una bella torre e un campanile ov'è l'orologio con molte campane in musica. Chiese belle, di pietra alla moderna. Fa meno di venti mila anime.

ALLI 9 GIUGNO

Venerdì; da Ipri a Oost Capel, quattro leghe e mezzo, strada buona sino a Popnein [Poperinge?], villaggio grosso, dove si videro alcune buone casette e chiese: in ispecie l'abbadia dei monaci di S. Pietro che dissero in quel luogo abbruciati dall'inimico venti anni or sono. Si prese un pedone per guida, da farsi insegnare la strada meno cattiva: come fece, se bene an-

che questa dal principio alla fine, tutta piena di acque morte e fanghi sino alla panza de' cavalli, quali si portorno benissimo, come anche un cane che s'accompagnò con noi da Gantes, passando poi per Rusbrech, villaggio grosso. Vicino a un miglio si giunse a Oost Capel, luogo piccolo. L'ostessa era bella, ma attempatotta. Ivi, se ben era picciol luogo, si stava con tal pulitezza che il signor Vincenzo comprò una salvietta di quelle ch'erano in tavola, belle damaschine: e la pagò trenta soldi.

A cena a Doncherchen [Dunkerque], ci è il porto del mare Oceano, benissimo guardato, donde si vedono lontano nove navi olandesi che sempre stanno ivi, dì e notte, anco per qualsivoglia tempesta, sulle ancore piantate, con intenzione di tener assediato quel porto. Andammo all'osteria dell'Angelo.

ALLI 10 GIUGNO

Sabato, da Doncherchen a Cales (Calais), pianure solo di pascoli, senza essere coltivati, sino a Gravelling [Gravelines], dove ci mettemmo per passare il fiume a guazzo perché la marea era bassa, ma vedendo la guida più che a panza di cavallo, tornammo alla barca passato di poco Gravelling, dove si desinò. Si entrò passando per Clusa, un villaggio di pochissime case. Lasciata la Fiandra s'entra nella Francia. Cales è sul confine: pianure di grani per sei leghe, senza pure un albero per miracolo; casupole

meschine di paglia e fango. Si videro navi olandesi, al mare, che stanno per impedire il traffico agli spagnoli. Vi è una campagna piena di conigli e Pietro si mise a risico della vita per commissione del Signore, volendo sparare una archibugiata a un coniglio. Il governatore di Cales si chiama Monsù de Vich, mandò gentiluomini dal signor Vincenzo a complire, il quale disse che Monsignor di Rantignì è stato suo prigione nelle guerre passate, soldato bravissimo e senza una gamba (*omissis*).

Arrivati in Cales si noleggiò un vascello assai grande con obbligo che non levasse altri passeggeri per Londra, per lire cento di Francia. E perché la notte non s'aprono mai le porte per essere quel luogo di frontiera e di gelosia, si stette in un alloggiamento fuori delle mura, vicino alla nave nella quale ci dovevamo imbarcare aspettando la mancanza della marea, la quale in comparire, che fu appunto verso l'alba, c'imbarcammo. Fatta vela, in cinque ore arrivammo a Doure [Dover] domenica mattina assai di buon'ora, e ancor che si facesse ogni sforzo di partir subito di là, non fu possibile perché trovammo che Mr. de Gordes (60), con molti altri gentiluomini di Provenza e d'Avignone, avevano presi tutti i cavalli che ivi erano, e partivano per Londra. Si fece colazione e poi si operò in maniera che montammo a cavallo e partimmo per Londra con un solo disgusto: di non aver sentita messa la mattina.

Domenica, partiti da Doure per le poste, perché non si può viaggiare a cavallo in altra maniera, arrivammo la sera assai di buon'ora a Cantalberì [Canterbury], luogo popolare e grande, copioso di arti e di botteghe di varii esercizi. Nella chiesa principale dicevano essere la memoria di San Tommaso Cantuariense. Arrivando all'alloggiamento si trovò una gran confusione di moltitudine sollevata contro la compagnia di Mr. de Gordes già nominato, la quale già tutta era a cavallo: del che restammo alquanto meravigliati, tanto più che il popolo cominciò a volerci scavalcare dalle nostre cavalcature per forza, supponendo che anche noi fossimo della compagnia francese. Si stentò molto dal nostro interprete con ragioni, e da noi altri, con cenni in dar loro ad intendere che non avevamo che fare con quella compagnia e che però dovevano lasciar di molestarci: come finalmente, dopo molti stenti, fecero. La discordia era proceduta per differenza tra loro nel numero e nel prezzo delle vetture: dicendo gl'inglesi non voler essere fatti stare da' francesi che volevano ingannarli: ma finalmente si aggiostarono e i francesi partirono e a noi poi usarono molte cortesie accompagnando il signor Marchese: per molte mance date alla gente dell'albergo e altre dimostrazioni usate coi padroni.

ALLI 12 GIUGNO

LUNEDÌ, si passò per Sitinburg, per Roscestre [Rochester] e si arrivò a Gravesenda, dove, lasciati i cavalli, c'imbarcammo con la crescente nel Tamigi, nella cui sponda si vide a mano manca la nave del gran corsaro Brach [Drake] (61) che aveva girato il mondo, come trofeo. La sera, a buon'ora, fummo in Londra, nell'alloggiamento di Paolo Lucchese, dove si trovò che era anche alloggiato il signor Ottaviano Otti, residente del Granduca di Toscana e molti altri signori del paese, perché i francesi solevano alloggiare all'Angelo, non molto indi lontano. Dicevano che Don Giovanni de' Medici (62), quando fu in Londra, alloggiasse all'istesso alloggio del Lucchese il quale mai si dichiarò se era cattolico o eretico, ma le sue donne parevano più eretiche che cattoliche. Alli 12 giugno, come dissi, si arrivò per acqua in Londra, la quale è città che dicono essere duecentosessanta mila anime, quattordici mila case e centoventi parrocchie; è come una mezza luna, più bella di vista di fuori per la riviera che per dentro. Il Re (63) ha tre figli, due maschi e una femmina; la moglie è gravida ed è sorella del Re di Danimarca che s'aspetta qui d'ora in ora e se li preparano gran feste e comedie. Si vide da noi il luogo del Parlamento che dicono che si congrega a guisa del Concistoro di Roma, il Re sotto baldacchino, il resto con abiti rossi, rocchetti e cappe come i canonici, e c'intervengono preti e laici. Il Principe ha nome Enrico, anch'egli interviene sempre al Parlamento appresso al Re, e l'Arcivescovo di Londra e l'Arcivescovo di Cantalberì. Nell'entrare in Londra si vide in cima della torre del ponte, molte teste di persone principali che furono giustiziate molti giorni avanti per la congiura che si scoperse: tra le quali vi era la testa del P. Garnetto, Gesuita, con barba canuta.

ALLI 13 GIUGNO

MARTEDÌ, vista la chiesa di San Pietro ove sono molte sepolture di Re e Regine d'Inghilterra: quella di Odoardo V (64) è la più bella, di bronzo dorato, tutto il corpo armato, e l'altre erano di marmo, tutte belle dorate: e molte anche di vari personaggi tra i quali una di un ambasciatore di Francia che morì qua. Si vide lavorare la sepoltura della regina Elisabetta (65) *sub spe futurae resurrectionis*. In questa sono molti crocefissi dipinti con la Madonna, S. Giovanni, molti misteri di Cristo resuscitato e altri Santi. Salmeggiavano in musica con organo e i preti con cotte. La più bella cosa era una volta grande, tutta di marmo intagliato a scalpello traforato, e si reggeva in aria con ferri che la sostenevano senza esser visti, con certi fioroni d'oro, pomi e cappelletti.

San Paolo è la chiesa maggiore di Londra, più grande di quella d'Argentina. Il Re vuole tre quarti dell'entrate dei cattolici e che i putti, da cinque anni in su, si dieno ai ministri de' pro-

testanti a educazione, che non faccino esercizio alcuno. Ne meno li vuole dare passaporti che possino partir dal regno, perciò i cattolici hanno dato un milione al Re, che gli si dia licenza che vendano i loro beni o libertà di coscienza o che gli si tolga la vita. Il Re domandò quanti erano, dissero sessanta mila, e allora il Re s'affissò, e disse ch'averebbe risposto facendo un'invettiva con i puritani, pronosticandosi la soggezione al Papa (66). La congiura si scoperse per una lettera che scriveva un cattolico del Parlamento a un amico suo perché non ci si trovasse quel giorno: il quale mostrò la lettera senza nome di chi la scriveva a Cecilio, conte di Salsberi [Salisbury], secretario del Re. Si ricercò se ci era luogo da poter far mine sotto e videro che ci era una cantina presa a pigione per rimetter legna e fascine dai dodici nobili della congiura: e ci trovorno quattordici barili, in tutto libbre millecento di polvere. Il provinciale de' Gesuiti giustiziato per questo, spendea qui sessanta mila scudi: l'hanno chiamato padre Garnetto.

Nell'istesso giorno si vide il serraglio de' lioni (67) dove si diceva che ve n'era uno d'anni sessanta. Ivi dentro avevano fatto razza e si vedevano i leoncini chi di due anni e chi di quattro e chi di sei. Si vide anche per la città una navicella dipinta con il Papa, Vescovi e Prelati, le Religioni che remavano, i Predicatori con le trombe per i venti, e il Demonio in prora e a poppa. Si vide anche Nostro Signore dipinto a cavallo su un asino con tutti i misteri della pas-

sione e vita sua faticosa: *ex-adverso* il Papa a cavallo con lusso etc. verso San Pietro, con regni, mitre, cappelli, indulgenze etc. venali. Qui credono in San Pietro e in tutti i Santi Padri sino a Gregorio Magno, dopo dicono essere una setta di anticristi della linea di Giuda, quale vende: e in ciò mentono per la gola.

Nell'istesso giorno s'andò a visitare don Pedro de Zuniga, ambasciatore cattolico, quale prima aveva mandato a visitare il signor Vincenzo che dormiva. Si visitò anche l'ambasciatore di Venezia ch'era uno di Casa Giustiniani: qui in Londra il signor Marchese prestò al signor Pompeo Mari, genovese, quindici pezzi di oro di quaranta reali l'uno, con poca speranza di riaverli, avendone avuto bisogno per partirsi da Inghilterra.

ALLI 14 GIUGNO

Mercordì si andò alla villa di Antoncurt [Hampton Court] ove si vide il Principe che ha dodici anni: piccolo, bianco, biondo, disposto (68). Si fermò, all'arrivo del signor Vincenzo. Si scoprì, e subito si coprì. Si levò il guanto per favorire il signor Vincenzo, acciò gli baciasse la mano attualmente, conforme il solito. Ma il signor Vincenzo non la baciò. Con il Principe era il figlio del Conte di Essex, fatto decapitare dalla regina Elisabetta: dell'istessa età del Principe.

Ivi era un grande e bel giardino con prati ov'erano a pascere diverse mandre di daini. Frutti di brugne damaschine e perniconi, ma-

rasche e altri. Fontane poverissime d'acqua, cortili con statue attorno di stucco e di durata assai. Il Principe si diletta assai di cavalcare e di linguaggi fuori che lo spagnolo: e di studiar lettere. Il cavallerizzo e un altro che serviva a noi per interprete, il quale era stato in Roma e aveva cognizione della casa del signor Marchese, tennero compagnia al signor Marchese fino alla carrozza. Ivi è il palazzo del re, fatto da Enrico: e, dicono, fatto de' beni della Chiesa. Nonsicci [Nonsuch], *idest non sic* è il palazzo dove al presente dimora il Principe.

In Antoncurt vi è dipinta tutta la passione di Cristo in madreperla di rilievo, una stanza vi è tutta dipinta con i misteri della Madonna; c'è un San Gerolamo in pittura, un San Giovanni che battezza Cristo, un ritratto di Odoardo VI, quando era di sei anni, un quadro della battaglia di Pavia, tappezzarie d'oro e seta: in ispecie una, donata dalla Regina Anna Bolena alla Regina Elisabetta. Letti grandi per dieci persone almeno, stanze grandi, un soffitto concavo di legno d'Irlanda, ove mai sono ragni: e del medesimo legno è il soffitto della casa del Tribunale di Westminster che significa monastero occidentale ed è l'istessa di San Pietro delle sepolture. I baroni in questi paesi d'Inghilterra non hanno giurisdizione alcuna, solo il titolo come i Grandi e il Tosone di Spagna. Antoncurt ha, avanti al palazzo, uno stradone con muraglia di qua e di là, di mattoni in coltello. Giardini compartiti benissimo da spalliere di mortella e

ellera in forma d'animali e uomini a cavallo. Il parco è grandissimo, circondato di muraglie di mattoni, ben fabbricate e vi sono quattro palazzi per quattro ambasciatori del Principe: la maggior parte della qual fabbrica dicono che fosse stata fatta dal Cardinale Reginaldo Polo (69).

Ectinston [Kingston] è il villaggio vicino a Antoncurt: vi è una galleria piena d'imprese dell'avventure di diversi cavalieri d'Inghilterra. Granvicci [Greenwich] è il luogo dove sta la Corte ordinaria. Vi era un cavaliere scozzese: si presentò nella sala della residenza del Re, ove tutti i gentiluomini stavano sempre scoperti se bene non vi è nissuno: come anco nella stanza della Regina lo stesso si osserva. Disse essere stato in Roma con Monsignor di Rantignì, in casa del signor Vincenzo, notando che nella sala e camera del Re e Regina il pavimento è coperto di giunchi sottili quali, la mattina, si scrullano un poco e non occorre scopare né altro.

In Inghilterra le chinee e cavalli hanno tutti il portante regio e i cani paiono leoni, buoni e mansueti. Sopra il palazzo di Granvicci, in cima d'una collinetta, vi è una palazzina restaurata e imbiancata la quale si chiama Miraflore.

ALLI 15 GIOVEDI

Si PRANZÒ con l'ambasciatore cattolico: il quale, nel pasto, fra l'altre cose trinciava aironi in pasticcio. Si fece molti brindisi per la salute del

signor Cardinale Giustiniano. Il dopo pranzo si andò in carrozza ed eravamo cinque carrozze di quattro cavalli l'una. Nel ritorno fu chiamato il Pomarancio e io nella carrozza dell'istesso ambasciatore il quale accompagnò il signor Vincenzo fino alla camera dove mangia e dorme. Si vide anche, il dopo pranzo, il palazzo del Re in Londra: il pavimento delle stanze è coperto di paglia fina, e il resto di tappezzarie.

ALLI 16 VENERDI

Si andò a far riverenza al Principe a Nonsiccio, visto i giardini e stalle, si procurò quel giorno di metterci in ordine per la partenza del giorno dopo, come seguì. Si vide un'usanza stravagante di far combattere insieme i galli e questo non solo lo fanno gli uomini ordinari, ma anche i Principi con scommesse grosse a favore di quello il cui gallo risulta vincitore; ed allora fornisce la battaglia quando uno dei galli strilla perché quello è il segno d'aver perduto.

ALLI 17 SABATO

La mattina in Granvicci il capitano Pierino ci fece vedere l'arsenale e vedemmo il Re nel giardino mentre tornava da Londra, solo con cinque gentiluomini, senza guardie né altra compagnia. Il Re è disposto, di età quarant'anni, grasso, vestito alla francese di raso rosa cera, di pelo rosso. Si voltò verso di noi: allora il capitano Pierino corse dietro al Re, poi tornò a dire al signor Vincenzo se voleva farli riverenza, ma il signor Vincenzo non volse, per non soggettarsi troppo.

Dopo visto il Re, c'imbarcammo a dodici ore sonate per il Tamigi, in due barche con vento favorevole se ben molto gagliardo che faceva l'onda del fiume molto grande. Un marinaro era ammalato e il signor Vincenzo non volse che si mettesse alla vela sino all'ultimo per giungere a tempo di poter fare una posta almeno. La stessa sera con cavalli molto buoni si arrivò sino a Cantalberì, dove ci riposammo.

ALLI 18 DOMENICA

A Doure l'oste ci volse accompagnare con molta cortesia. Venne su una portante baia che levava e aveva un portante da re. Il signor Vincenzo la voleva comprare, come anche la chinea bianca che cavalcava il Signore, se ben vecchia e con male alla schiena, ma non sortì, perché non si poteva cavar fuori del regno senza passaporto. Il Pomarancio cascò da cavallo, e fu stravagante caso perché il cavallo non cascò, ma solo inciampò. Accanto a Roscestre, nell'entrare vi è ancora l'istesso fiume Tamigi, sopra il quale sono i parapetti, dalle bande, di ferro. Paese bellissimo da Londra a Doure, parte come i più belli della Marca di Iesi e Osimo, parte come in Lombardia: colline fruttifere e da pascolare dappertutto, pianure amplissime da seminare: per le quali l'oste di Cantalberì faceva correre il cavallo montando e smontando senza fermarlo. Mangiò

a tavola in Doure in compagnia del signor Vincenzo e dell'oste di Doure, del padrone della nave, e altri: tutti a spese del signor Vincenzo. Gridarono più volte viva Italia e Inghilterra, viva Roma: accompagnarono il signor Vincenzo sino alla nave, uomini e donne e putti, quali da principio si mostrarono selvatichi e sospettosi.

A Doure bisognò presentarsi tutti al Governatore il quale non essendo in casa, bisognò andarcene in cima alla rocca. Il signor Giuseppe e messer Giovanni, corriero, che serviva per interprete datoci in Anversa dal signor Lorenzo Maggiolo, supplirono. Il Governatore fece far copie del passaporto avuto in Londra dal Re e per cui s'eran pagati agli offiziali quaranta reali: con tutto ciò a Doure per la copia, che volse anche il padrone della nave, bisognò sborsare nove denari, due giulii per testa all'entrare in Inghilterra e quattro per lasciarla. L'istesso giorno delli 18 dopo pranzo montammo a ore dodici nella nave presa dal Signore per scudi otto, per sé solo, se bene comportò per carità otto altre persone, fra le quali un gentiluomo inglese, il signor Giovanni, con due compagni molto garbati. Parlavano benissimo toscano e per loro il Signore pagò scudi due per l'imbarco e scrisse anche in favor loro una lettera al Marchese Spinola, per esser cattolici e perciò abbandonati i propri beni e fuggiti con pigliar passaporti a Doure per Cales. L'intenzione del signor Vincenzo è stata di lasciar buon nome d'italiano tanto a cattolici come a eretici.

Ci partimmo con assai buon tempo se bene

carico perciò si mutò quasi subito e bisognò stare la notte in mare, quando con vento e quando senza vento per lo più, ed era mezzanotte che ancora non si vedeva Francia e Inghilterra sì. Si piantò l'ancora per aspettare vento, per carestia del quale con una marea sola favorevole non si può giungere a Cales e per aspettare la seconda bisogna aspettar sei ore: e si nota che è meglio aver vento senza la marea che la marea senza il vento. Poi fu necessario levar l'ancora perché era calma senza vento di sopra, ma sott'acqua venti gagliardi a segno che l'onde del mare erano tanto grosse che entravano dentro la nave: talmente che, se ben ferma, faceva una maretta sorda e grossa senza vento di sopra che un poco più che durasse si correva pericolo di sommergersi; come anche, se buttava in riva, di gire in Olanda in mano di tre vascelli olandesi che stavano ivi vicino, avendo data la fuga a una nave di Doncherchen che s'era salvata a Doure. La suddetta maretta sorda travagliava sino i marinari, il padrone, un putto e il signor Giovanni, nobile inglese; tutti fuorché il signor Vincenzo. Quasi ci saremmo presi d'accordo di tornare a Doure, se bene ogni cosa andò per il meglio. Vicino a Cales tre miglia, per tema di diversi accidenti si smontò in una barca di pescatori a vela con un remo solo, se bene ce n'erano otto e per poltroneria non remavano. Alla fine in mezz'ora s'arrivò.

ALLI 19 GIUGNO

Lunedì a mezzogiorno si giunse a Cales e si andò a drittura all'osteria della Cerva d'oro, quale fece pagare scudi sei per cinque persone (mai più). L'ostessa bella e giovane si baciò in bocca. Il signor Vincenzo fu convitato a cena da monsù di Vich (70), governatore, e mentre cenavano giunse un presidente da Cales, che tornava d'Olanda per negozii del re: quale da monsù di Vich fu fatto sedere a tavola appresso alla moglie, quale baciò in bocca onta. Si fornì la cena a sei ore e monsù di Vich accompagnò il signor Vincenzo sino a casa avendoli prima fatto conoscere alcuni signori di casa Sciappella che sono di casa Orsina, il signor Ottavio Strozzi, nipote del Cardinal Bandini (71) e fratello del signor Carlo, e un giovine di diciassette anni, quale era quella sera di guardia alla cittadella del porto, fatta da monsù di Vich il primo anno del suo governo. Di più, facendosi menzione a tavola di monsù di Rantignì, disse monsù di Vich che era stato suo prigione e che glielo dicesse a Roma da parte sua.

ALLI 20 MARTEDI

Verso la Francia per tre miglia, vedendo sempre Cales, per campagne parte prati e sementi di canapa, olmi, grani, orzi, e seleghe. Vista una mula con la coda all'uscir di Cales, che fu cosa nova in quelle parti. Si passò un fosso d'acqua assai fondo e longo: avendo prima lasciato a man

destra Ardres, ultima villa della Francia, forte fabbricato ivi per sicurezza già anni sono per gli inglesi o altri che non entrino per quella parte. Passato un ponte di legno dove finisce la Francia si arrivò a Hoortausque, villaggio della provincia d'Artois, passo di gabella. A cena a Arie [Aire], alias Aer, *ariana civitas*: sempre con pioggia fredda come febraro. Si passò per Sant'Omer, villa grande, per quanto si vedea di fuori, e bella e forte da una parte, ben terrapienata; dall'altra muraglie con fossi d'acqua. Non si passò per dentro perché, oltre che era tardi, bisognava lasciar l'armi alle porte, cioè le pistole, dar il nome etc. e perdere tempo. Si pigliò la cena da un cuciniero e si cenò al solito.

ALLI 21 MERCORDI

Da Arie a Bettuna [Béthune] con tempo senza sole, pioggerella nevata, minuta come d'api. L'una e l'altra sono ville serrate e fortificate, belle; come anche le chiese, più che quelle d'Alemagna, e selciate di selci larghe più che i quadretti di Roma dentro e fuori da tutte le parti per due miglia incirca. Si è passati per Lilier [Lillers] del Duca d'Arischot, dove era mercato. È terricciola piccola, murata, con fossi e forti e ponti levatoi a tutte le porte. Dalla nostra finestra ove mangiavamo, si vedea una torre bella con quattro torrette e l'orologio e un campanile non ancora fornito ch'ora si fa di novo. Il Pomarancio disegnò l'una e l'altro. La sera si andò a cena ad Aras

[Arras] donde si denominano i panni d'arazzo, vescovato e metropoli della provincia d'Artois, ha sotto di sé Bettuna e altre ville. Un priorato ivi vicino e una badia, quali nel venire godemmo un pezzo con la vista in un alto a man dritta, vedendo una bella forma di chiesa con campanile bello: e parea ci fosse una rocca. Il Vescovo è figlio del presidente Ricciardotto: Aras si scopre quattro miglia lontano, a man dritta vi è un fiume.

Il Duomo è grande, avanti al quale si vede una schiera di molti alberi verdeggianti. A man manca molti e belli campanili di chiese: il resto della città sito per disegnare non più visto il simile dal Pomarancio. La provincia d'Artois dà da mangiare a tutta la Fiandra e alla Brabantia, per essere le campagne pianure aperte quanto può guardare l'occhio: per tutti i versi pare un mare coltivato, tutto seminato e fruttifero. Aras è benissimo presidiata al solito e in ogni parte si passa per antroni. Il Duomo è simile a San Servazio di Mastrich ove erano molte reliquie e toccammo le corone. Vi è la Passione di Nostro Signore, di marmo di rilievo, dentro un tabernacolo; un San Cristoforo con Nostro Signore in braccio, bellissimo, grande, posto in alto, di pietra; un villano che tira una frezza a un S. Sebastiano, quale fu buttato giù dal vento il lunedì di Pasqua, con due volte della chiesa; e al presente si rifanno, con danno di più di scudi duemila. Avanti la porta del Duomo vi è un velo a rete acciò gli uccelli non sporchino le figure di mar-

mo che vi sono (72). La chiesa è ben tenuta, con tre lumi di cera grandi continui al SS. Sacramento. Il signor Vincenzo visitò l'Arcivescovo conforme alla promessa fatta all'ambasciatrice di Fiandra sua sorella in Londra. Tre damigelle ci servirono: il signor Vincenzo ne baciò una, la più giovane, sulla porta del cortile. Cuciniero buono, ci servì per scalco a tavola, e si spese quattro scudi.

ALLI 22 GIOVEDI

Da Aras a Salidoboc, *idest* salita del bosco, qui finisce l'Artois e comincia la Francia. In questo piccolo villaggio ci siamo rinfrescati, si stette un poco male. A cena la sera a Amiens, con vento freddo continuo, gagliardo. Viste nell'entrare diverse trincere vicine a mano destra e più discoste a mano manca, fatte dal tempo della guerra tra spagnoli e francesi.

Amiens si scopre circa due miglia lontano, bellissima vista, specie dalla chiesa di S. Giovanni, simile di fuori alla vista di S. Paolo di Roma, quale ha una facciata che combatte con Argentina e Londra, ed è tenuta la più bella chiesa della Francia. Dentro tutti i pilastri con i suoi colonnati hanno tre quadri grandi per uno di pitture buone di qua e di là; alla nave di mezzo due sepolture belle di bronzo (73). Vista qui dentro la testa di S. Giovanni Battista, toccate le corone o medaglie con folla: c'erano ivi alcune donne contadine con una schiavina in spalla e berrettino in testa come i marinari e donne di

Gaeta. Le strade principali sboccano in una piazza dalla quale si vedono tutte sei, prospettiva unica da disegnare, disse il Pomarancio. Le insegne dell'ostarie e dell'altre arti sono di ferro lavorate con intagli e traforate con manifattura grande a più viste. Di più le cornici di quasi tutte le botteghe con figure di legno devote intagliate; dove si scopre gran devozione antica e magnificenza. Vi sono sette e più rivi d'acqua che corrono per la città, grandi, con i suoi ponti per tutto. Il Cardinal di Firenze (74) spese qui scudi seicento per mettere in ordine la casa, e scudi ottanta solo in vetri: ogni cosa a beneficio del padrone della casa ove alloggiò solo ventiquattr'ore per volta, in due volte sole; perché non si trattò qui, conforme all'appuntamento, la pace, ma a San Quintino, e poi ne meno ivi ma a Vervin. Si aspettò un pezzo alla porta per causa delle pistole, sino che venne l'ordine di portarle dentro, e intanto un soldato della guardia ci teneva un archibugio lungo voltato in faccia nostra.

S'alloggiò all'insegna del Cardinale.

ALLI 23 VENERDI

Da Amiens a Pues [Poix] di monsù di Crichì [Créqui] (75) genero dell'Aldigliera [Lesdiguières]: detto monsù ha quindici altri villaggi qui vicini, e per essere vigilia di San Giovanni si beve in cucina ov'era anche del pesce portato con i mulattieri da Roano [Rouen]. Qui il signor

Vincenzo scoperse il suo cavallo, che comprò in Colonia per cinquanta talleri, restio. A cena si andò a Mortemer (un signore di questo nome è sepolto in Roma in S. Luigi) e prima si passò Umala [Aumale] per dove passa un fiume che divide la Piccardia dalla Normandia, qual entra qui e ne è governatore monsù di Mompensiere [Montpensier] (76). Umala si vede con gusto di lontano in cima d'una calata con un palazzo in alto a mano manca, avanti il quale è una roccia rovinata e buttata giù dal Re, quale gliela tolse e poi, fatta la pace, per i capitoli gliela restituì: e ha, il Duca d'Umala, ventimila scudi di piatto da Spagna e abita in Brosselles, serve venturiere. A Umala sono bellissime caçce. A Mortmer si cenò, ma però un po' male.

ALLI 24 SABATO

Da Mortmer a Malamason, mangiato in uno stazzo in terra su certe tavole larghe, con riposo e gusto. Si mangiò butiro, il primo senza sale da Trento in qua, fresco e buono. Per udir messa quella mattina si passò da Neosciattel [Neufchâtel] del Re: di fuori fa più bella vista che Aras. Le ville in questi paesi sono vicinissime, alcune stanno nascoste tra boschi che a pena se gli vede qualche punta di campanile. La sera da Malamason s'andò a Roano, strada sempre dritta, larga, con alberi d'albucci alti, spessi, folti dalle bande, fratte tra le possessioni, e la strada bona se ben fangosa come quella dal Po-

polo a Pontemolle. S'incontrano a ogni passo mulattieri, carri, gentiluomini a cavallo con lacchè e anche gentildonne a cavallo con gualdrappe di velluto. Ivi s'accompagnò con noi un gentiluomo francese, col quale discorrendo sopra i costumi della Francia, disse assertivamente che le donne di Francia non s'imbriacano come succede in qualcheduna della Germania: e mentre si stava discorrendo di questo, ecco che c'incontriamo con quattro uomini che portavano una donna imbriaca a segno che quel gentiluomo restò mortificato.

Finita la detta strada si sbocca in una pianura bellissima, ampia: attorno per tutto colline, vestite d'erba, a mano manca il castello di Roano, grande, spesso di case e copioso di campanili, tra l'altri quello di Nostra Dama; e la riviera con le navi e il passaggio del porto. Giunti a ventidue ore si vide la chiesa di Nostra Dama del Vescovo di Gioiosa. Due campanili nelle cantonate della facciata adorni con torri e altri lavori molto ben travagliati, e un altro campanile in cima all'istesso paro, in mezzo la chiesa. Moltissime statue di santi e d'arcivescovi v'era nella facciata davanti e a quella da man destra nell'entrare, se bene assai decapitate come anche dentro in chiesa. Il vaso è grande e bello come quello di Amiens, ma non così ben ornato. Si vide anche la chiesa di S. Benedetto con una bella facciata e bel campanile grande e ben intagliato. S. Martino, vicino al nostro *logis,* è chiesa pic-

colissima, la facciata di fuori e il campanile è benissimo lavorata.

Roano è città grande, popolata assai, vi sono più di duemilacinquecento cavalli di borghesi solo, belli e buoni e cortaldi e chinee; e alcuni parevano cavalli d'Italia. Ne vidi molti che bevevano alla riviera. Vi sono uomini ricchi, mercanti borghesi e stranieri. In ispecie il signor Vincenzo Strozzi, vestito di panno lionato, il quale assomiglia al Cardinal Bandini, venne a trovare il signor Vincenzo. Le strade e botteghe sono molto spesse e ricche, quasi simili a Londra. Il Duca di Mompensiere è governatore di Rouen, metropoli della Normandia. Il passeggio per il porto è bellissimo, lungo, spazioso. L'inverno ha il sole e l'estate l'ombra. Vi era quantità di vascelli quali, per essere festa di S. Giovanni, facevano festa con far fuochi, bruciar botti ed accendere lumi in cima all'alberi delle navi; e queste che erano di cattolici erano tre sole, e con tutto ciò facevano rumore al dispetto delle olandesi che erano assaissime, senza lumi.

Qui la birra è perfettissima, piccante, senza tuffo, migliore che vino. S'alloggiò ai Tre Re, vicino al porto, ov'era bellissima vista e vi si cenò bene.

ALLI 25 DOMENICA

Da Roano, vista messa ai Cordelieri vicinissima a noi, partimmo per Gaglione [Gaillon]. Il Pomarancio ed io passammo la riviera (sopra vi è un ponte di pietra bello, ma al presente rotto)

in una barca coperta di frondi, piena in un istante di uomini e donne, con infinito concorso, che si facevano traiettare: chi per andare ai Cappuccini e chi a diversi altri luoghi a pranzo, con portar seco canestre sul braccio, polite, e fiaschi di vino con provisione di mangiare. Nel passare ci fu mostrata una nave che il giorno precedente urtandosi con un'altra si sfondò. Si ritornò di nuovo a far colazione e si bevve del vino bianco di Sicilia e moscatello di Nocera che s'ebbe a Venezia dal Ferrari, che avevano mantenuto il colore e il sapore. Finita la colazione si stette con gusto e con un poco di disgusto per impeto di vino. Dopo pranzo da Roano a Gaglione, mutati i cavalli, per strade continue piene d'alberi di noci, marasche e cerase e verso il fine si cominciò a trovare delle viti; e quasi sempre per villaggi uno attaccato all'altro. Da questa parte Roano è più bella in prospettiva: a mano manca colline alte, verdi, a mano dritta paese assai seminato e spesso il fiume Senna che a volta a volta fa diversi rami. A capo d'un terzo del cammino si trovò un ponte detto dell'Arca sul detto fiume della Senna, sopra il quale volevamo passare per entrar anco dentro a una villa che stava subito passato il ponte: ma la guardia del ponte non volse che passassimo, serrando le porte, sotto pretesto che si faceva assemblea, per dare guadagno alle barche. Passammo dunque a cavallo e con qualche paura per esser la barca cattiva, fradicia e sdrucita, che entrava l'acqua a furia per di sotto. Di poi, passato il fiume, si trovò belle

pianure e villaggi spessi. Si gionse a Gaglione scoprendo un pezzo da lontano le mura del parco e la chiesa del palazzo. Il signor Vincenzo mandò Giuseppe a trovare Francesco Serafi, e saputolo il Cardinale (77) che allora si metteva a tavola, mandò il maestro di camera e il segretario a levarlo dall'osteria, solo, senza volere compagnia di nessuno di noi. Noi cenammo con libertà con vini buoni, claretti e di Sitrè.

ALLI 26 LUNEDI

Il Pomarancio ed io vedemmo messa cantata da morto, da un prete vecchio cogli occhi sgarbellati in una chiesola vicina, a man dritta dall'osteria, ove anche furono dette dieci messe. Se bene il signor Vincenzo mandasse a dire che non s'andasse di sopra, io andai da me. Vidi due bellissime gallerie longhe e larghe: vi erano da una parte tutti i Duchi di Milano, dall'altra tutti i Duchi di Toscana e il Gran Turco: e le loro mogli. Al piano di queste gallerie vi è un bel giardino con bei partimenti di verdure, bei viali e fontane, per dove allora spasseggiava il Cardinale domesticamente. Il signor Vincenzo lo venne a trovare al giardino e subito montarono in carrozza a quattro cavalli. Il Cardinale in portiera a canto a un Vescovo quale andava vestito di nero e il Cardinale gli dava la precedenza; dall'altra portiera il signor Vincenzo, solo. Andarono a spasso pel giardino nel quale vi sono tre palazzi da loro dimandati padiglioni. Noi credevamo che andassero alla Certosa, mezzo miglio

lontano, in un piano bello con fontane e giardini: ove stanno sedici monaci.

Il palazzo di Gaglione [Gaillon] (78) fu fatto dal gran Cardinal di Roano Giorgio Ambuesa [Amboise]. In questo sito d'aria perfetta e comodo per la riviera, in mezzo tra Roano, suo vescovato, e Parigi dov'egli era padrone, maneggiava tutta l'entrata di quel Re: per quanto mi fu detto. Ebbe questi un altro fratello Cardinale che fabbricò Santa Cecilia di Roma. All'entrata di questo palazzo si passa per un ponte levatore di legno, poi s'entra in un bel cortile ove in mezzo vi è una bella fontana con un vaso doppio, tondo, grande, mandatoli d'Italia da' genovesi, quali avendo in quel tempo disgustato il Re, avevano bisogno del mezzo suo. Intorno per tutto e in alto, nicchie belle ovate piene di teste di statue come a Nonsicci, e le finestre tutte con piramidi e altri lavori di pietra intagliati con disegno; e portichi attorno con camere. Abbasso, nell'appartamento a man dritta nell'entrare, mangiorno il Cardinale, il Vescovo e il signor Vincenzo; e altri al numero di otto. Al primo piano di sopra era l'appartamento del signor Vincenzo con parati di velluto paonazzo ricamato con gigli d'oro: come anco il cortinaggio e portiera. A mano manca quello del Cardinale con molte stanze tutte addobbate, e a man destra, al pari delle finestre delle stanze, un bel corridore longo quanto tirano le stanze; le finestre tutte con i parapetti di pietra, dove si scopre bella e lontana vista e particolarmente quella del gran giardino d'abasso del

palazzo e d'un padiglione fatto con disegno portato d'Italia. Il parco gira sei miglia, pieno di daini, cervi e vi è una bellissima cappella piena di figure di rilievo e mezzo rilievo. In ispecie un quadro grande all'altare, di marmo intagliato, un S. Giorgio a cavallo che uccide un dragone: se bene il drago fu tenuto dal Marchese troppo grande e sproporzionato; e si disse che il detto quadro fosse stato fatto in Italia e di là venuto in quel tempo.

Il Cardinal di Gioiosa ci fa molti e utili miglioramenti in ispecie un gioco di palla alla francese, una galleria per tenerci lo studio suo, che è d'ottomila pezzi di libri, di valore di scudi trentamila. Si vide un camerino del Cardinale che egli chiama Tesoro, e perciò tien sempre la chiave sopra di sé, ove sono una croce, un secchio ed altri vasetti, e tra l'altro una navicella grande di cristallo di montagna, di prezzo di scudi seimila, quale è un poco fosca in luogo da basso, per essere cascata pochi giorni sono. Uno studiolo di radiche di rose, che aprendo quei segreti butta odore mirabile. Vi erano altre gallerie più piccole con quadri portati di Roma, di diversi Principi, Papi e Cardinali: e tra l'altri vi era il Cardinal Giustiniano. Una bellissima guardaroba di paramenti e d'altro, fra cui un letto che vale ventimila scudi, con perle assai.

Il Cardinale, per far carezze al Marchese, fece venire la figliolina piccola del Duca di Mompensiere e della sua nipote figlia del Cappuccino di Gioiosa (79): e che da tutti era desti-

nata per moglie del figliolo del Re secondogenito [80]. Verso il tardi partimmo, stando a dormire a Mantes per aggiustar la giornata seguente per arrivare a Parigi. Mantes è una terra forte e bella, non minore dell'altre vedute.

ALLI 27 GIUGNO

MARTEDÌ, partiti da Mantes s'andò a drittura a San Germano per baciare la mano al Delfino che si trovava ivi con guardia: né si lasciava entrare chiunque volesse. Il Cardinal di Gioiosa scrisse una lettera a quei ministri che facessero entrare il signor Vincenzo con noialtri, il quale, entrato, trovò che il Delfino era a tavola a pranzo e presenti vi stavano, scoperti, il duca di Vandomo [Vendôme], il Cardinal di Vandomo e Madama loro sorella, tutti figlioli naturali d'Enrico IV e fratelli e sorelle del Delfino. Assisteva anche monsù di Souvrè, aio suo, e madama di Montglat, governatrice. Finito il pranzo il signor Vincenzo gli baciò la mano: il quale aveva anni cinque in circa e abitava nel palazzo vecchio, fatto in fortezza.

Si videro tutte quelle altre delizie e il palazzo di San Germano fabbricato di novo alla moderna con magnificenza; e molti ornamenti di fontane straordinarie e con belle prospettive di facciate e scale per unir diversi piani.

C'inviammo verso Parigi. Per strada si passò per il fiume e ci fu mostrato il luogo dove cascò la carrozza a sei cavalli con dentro il Re, Regina,

Principessa di Conti, il Duca di Mompensiere, il Duca di Vandomo: la quale cascò dalla banda della Regina con pericolo d'annegarsi; come sarebbe successo alla Regina se un gentiluomo non si buttava giù nell'acqua, e per fortuna, toccandole con i piedi la testa, la tirò su per i capelli e così si salvò. Il Re procurò di salvar sé e il figlio. Ciò successe perché, nell'entrare in barca, la volta era stretta e volendo il carrozziere staccare i primi due cavalli, il Re non volse: entrati i primi due, nell'entrare dell'altri traboccò la carrozza [81].

Si gionse la sera in Parigi assai di notte e s'alloggiò all'insegna d'Amsterdam se bene il padrone del nostro alloggiamento era calvinista.

ALLI 28 GIUGNO

MERCORDÌ, s'andò a vedere la chiesa di San Dionigi [82]: al quale essendo stata tagliata la testa in Parigi la portò colle sue mani fino alla detta chiesa; e ne' luoghi ove si riposò per strada vi sono alcune colonne di travertino. In memoria di questo fatto si vide la detta testa del santo e anche il luogo ove sta il corpo di San Ludovico, del figlio e della madre di Enrico fondatore della chiesta istessa, di quelli che son stati anche Re d'Inghilterra, del primo che fu di casa Borbone il quale si volse far Re: come, con l'esempio suo, Ghisa a' tempi nostri: ma il fine fu diverso. A San Dionigi abitano monache nere al numero di cento, e morendo una, subito un'altra subentra

per compire il numero di cento determinato. Vi è un chiodo di Nostro Signore, due croci d'oro massiccio grandi con gioie, entro una delle quali è un pezzo di legno della SS. Croce, coperto pure d'oro. Qui sentì messa il Re la prima volta, quando si fece cattolico. Vi è la lanterna di Giuda, grande come un bracciale di pallone e in questa forma fatta come a scacchi; un corpo di liocorno intero lungo nove palmi, più grande quasi la metà di quello di Venezia. La sepoltura della Regina madre (83), e della moglie di Enrico III (84), con il marito, di marmo, ignudo, come molti altri: e qui si è principiata una chiesa alla moderna ma non ci si lavora. Si videro moltissime sepolture di Carli, Enrici, Franceschi e altri Re, Regine e Delfini di Francia. Il vaso della chiesa è bello e grande come quello di Amiens; le cui campane hanno soavissimo suono.

Pigliammo per nostro interpetre Roberto de Juncar da Bruges, fiamengo, il quale parlava inglese, francese, todesco, italiano, scozzese e altri linguaggi. Qui, nel far colazione, bevemmo vini di Ais [Aix] che sono i migliori della Francia, più piccanti e leggeri, de' quali beve il Re e la Regina. I vini d'Orlians sono pure perfetti ma gagliardi e fumosi. In detta chiesa di San Dionigi vi è la corona regia e la spada di S. Ludovico, la spada di Giovanna Pulcella, un vaso d'agata intagliato con molte e belle figure del Tempio di Salomone fatto in forma di calice, il calice ove celebrava San Dionigi, l'abito in forma di tonicella di velluto paonazzo con gigli tutti ricamati d'oro che porta il Re quando s'incorona, con la mano della Giustizia a man destra.

La sera si ritornò a Parigi, e se bene era vigilia di S. Pietro concorse al nostro alloggiamento gran quantità d'artigiani e orefici fiamenghi e altre nazioni d'eretici per mangiar carne, ché ivi se ne cucinava e mangiava pubblicamente perché il padrone era calvinista.

ALLI 29 GIOVEDI

MESSER Roberto, mentre ancora eravamo a letto, venne a dar nuova che il Re era andato fuori a Fontanablò [Fontainebleau] senza la Regina. Il signor Vincenzo mandò dall'agente di Gioiosa per ricevere il favore dell'alloggiameto perché non s'era mai dormito quella notte per il gran rumore di gente che venivano a mangiare e occupavano le stanze: a segno che la cameriera veniva a letto d'un suo innamorato in camera nostra. Fummo a messa alla chiesa di Nostra Dama, quale ha tre porte alla facciata davanti, tutte piene di figure grandi di pietra: al solito con due campanili; chiesa grande più di quella di Londra. Assaissime cappelle con le ferrate molto ben lavorate, con disegni. In capo alla chiesa, avanti il coro, come una tribuna piena attorno attorno di statue grandi al naturale, assaissime, rappresentanti la vita di Nostro Signore: cosa mirabile. Il servizio della detta chiesa

è un poco scarso perché volendo sentir messa non si trovò nessuno che la venisse a servire, talmente che (fu da ridere) la servì messer Roberto nostro. Accese le candele e non rispose mai a niente ché non sapeva nulla: suppliva il signor Vincenzo e il prete da sé.

Si vide poi la piazza del mercato dei cavalli ove la nazione italiana, subito avuta licenza dal Re, in tre anni ha tirato su grandissime fabbriche per tutto intorno intorno, alla moderna, di pietra: perché il Re non vuole che si fabbrichi più case di legno per fare l'arte della seta. Vista questa piazza e passati innanzi la Bastiglia, nel secondo cortile della quale fu decapitato monsù il Duca di Biron (85): e ove al presente è carcerato il Conte di Overnia [Auvergne] (86). Avanti la Bastiglia vi sono due corpi di guardia, uno di tedeschi e l'altro di francesi, perché la guardia del Re in Parigi è di sedici compagnie.

Qui in Parigi si preparavano gran feste per il battesimo del Delfino qual seguir dovea fra pochi giorni in venire la duchessa di Mantova con la figlia sposa, qual sarà comare. Le feste, che saranno grandissime, per la riviera si faranno con barche e per la città con castelli e altre invenzioni di questi baroni a gara. Si vide la chiesa di S. Pietro nella quale vi erano panni d'arazzo più belli assai di quelli di Gioiosa in Roma (87): e sono dell'istessa chiesa con figure grandi, con bei colori e bel disegno. Incontrammo per fortuna il Re in carrozza a mano manca della Regina con la maschera: la quale nel principio non

voleva portarla, ma il Re volse che s'accomodasse all'usanza. Il Re s'inchinò e ci salutò e tenendo un pochetto il cappello in mano ci guardò fisso, voltandosi indietro, con occhio marziale: e mandò subito a dimandare chi eravamo. Il signor Vincenzo rispose che venivamo da Inghilterra e Cales: il messo replicò tre volte chi eravamo, e il signor Vincenzo replicò l'istesso.

In Parigi sono undici porte: S. Germano, San Martino, S. Antonio, S. Jacopo, Porta Nuova, S. Dionigi, S. Paolo, S. Onorato. Le strade di S. Martino e di S. Dionigi sono le più belle di Parigi. Al tornare a casa si vide il palazzo gettato a terra e spianato di quel giovinotto mercante ricco, scolaro de' Gesuiti che volendo ammazzare il Re con un temperino, lo colse in un dente (88). Si vide la Borsa e, di fuori, la Gran Cappella e il palazzo e galleria lunga ottocento passi di Sua Maestà, vicino al Ponte Nuovo che si fa molto bello sulla Senna. Il Palazzo della Borsa è dove si tien giustizia e ove sta la Santa Cappella si chiama il Palè [Palais]. Notasi che dentro la chiesa di Nostra Dama vi è il più gran S. Cristoforo che si sia visto ancora, con Nostro Signore in braccio, di marmo, in cima d'una montagna dello stesso, intagliata con scarpello.

Dopo pranzo andammo in carrozza e si vide le Tulerie (89), *idest* il giardino del Re, con viali grandissimi, boschetti tramezzati con alcune casette, grotte e lochi lussuriosi fatti dalla Regina madre: mentre il signor Vincenzo non si curò di vederlo perché nell'idea l'aveva per quello

ch'ell'era. Al pari della galeria vi é un spasseggio o loggia di Louvre. Louvre s'intende tanto il palazzo vecchio ov'abita il Re, quanto il nuovo principiato dalla Regina madre, quale si lavora per finirlo, se bene si va lento e più s'anderia se non fosse la Regina che sollecita la facciata di questo palazzo: la quale è longa e bella, con disegno e architettura all'italiana. All'entrare, un gran portico con pilastri e volte di travertino e scale con colonnati simili. Ivi sono due bellissime gallerie, una finita da questo Re e dicono la vecchia, l'altra si sta facendo e la chiamano la nuova: l'una e l'altra piene di pitture moderne, d'uomini i più celebri di quei paesi (90). Nel soffitto e alle bande, in più luoghi, il Re e la Regina dipinti con corone, lauree in capo: sbracciati, spettorati, con le gambe ignude e stivaletti: e tra l'altro la Regina in atto di ritrarre il Re in pittura in un quadro, e in un altro in scultura, tenendoli un scarpello in petto. E per tutto poi vi è quest'impresa, un H e un M intrecciati insieme che significa Henrico e Monsciò [Monceau], essendo la Gabriela madama di Monsciò. A basso si fa un salotto per il Conseglio, pieno di nicchie con statue dentro e bellissime colonne di pietre mischie: il tutto venuto da Italia e da Roma. E tutti questi luoghi hanno la vista della riviera.

Si visitò poi Monsignor Barberino (91), Nunzio, in casa del quale s'abbruciavano botti per il giorno di S. Pietro. Un cameriere si condolse meco, equivocando, del Vescovo di Foligno, poi

ritornammo a cena. Il signor Giuseppe andò a fare la scusa con l'agente di Gioiosa, che non l'aspettasse: e messer Roberto andò a cercare carrozza per Orlians [Orléans] ma non si poté trovare sino alla mattina perché ci bisognava licenza.

ALLI 30 GIUGNO

VENERDÌ ci partimmo alle sette ore alla francese, in carrozza a quattro cavalli per scudi quattro al giorno per Orlians, passando per il Ponte Nuovo appresso al quale sta il palazzo del Re detto di sopra e quello del Duca di Nevers, di fuori tinto di rosso. Passammo anche davanti alla chiesa di Sant'Agostino, bella, ove va a messa ogni mattina la Regina Margarita (92), dama molto grossa, già moglie di questo Re, fra i quali seguì divorzio, e ora si visitano e passano amorevolezze tra loro e con la presente Regina Maria. Per il borgo San Germano, molto grande e popolato, vedevamo molte porte tinte di fuori, e tutte erano giochi di racchette. Vedemmo assai case gettate a terra a tempo delle guerre, e passando anche per il borgo San Giacomo andammo a far colazione a Sciatre luogo nel quale hanno che fare tre padroni. Un bel vaso di chiesa, di pietra, con tre navi, incontro all'ostaria: il signor Vincenzo disse non esservene uno simile nelle città ordinarie d'Italia. Ivi si mangiò del pesce di mare, ma un po' salato, con ova etc. Andammo a vedere un bellissimo giardino di Madama di Sciantelù [Chan-

tilly], qual piacque ad ognuno. Ha, questo giardino, molti viali larghi e verso la mano manca nell'entrare ha bellissime spalliere, alberi di frutti, peschiere e fontane: le quali se bene hanno poca acqua, sono però di maggior meraviglia essendo in queste pianure basse. Il palazzo è all'antica. Si ammira in questo giardino l'artificio grande delle spalliere e altri compartimenti, perché tutti sono rappresentativi di favole e istorie di Romani, di Virgilio e di Terenzio e vi è sino il Coliseo di Roma, con un teatro dove sono personaggi a recitare e altri a sentire la comedia. C'è il viaggio d'Enea all'Inferno con il fiume Acheronte, tutta la fascia dello Zodiaco con i segni celesti, il mappamondo, l'Inghilterra con il suo canale e riviera e il mare Oceano con le navi; l'Olanda, Zelanda e Ghirlanda con i suoi mari e canali, lo stretto di Gibilterra: e infiniti altri artifici. Nell'uscita del giardino si fece avanti al signor Vincenzo un gentiluomo del Re, piemontese di casa Villa Franca: senza ferraiolo, con spada senza puntale, un po' stracciato il vestito. Disse d'avere accordato il carrozziere, ma non fu vero, andò poi su un carro; disse anche esser stato soldato con Pompeo Giustiniano.

A cena la sera si andò a Tampé [Etampes] di madama di Tampé [d'Etampes] con vento freddo e piogge. Passati per due villaggi, visti i primi persichi non più veduti da Italia in qua: bellissimo paese, tutto collinoso intorno, coltivato

e verde e in qualche luogo sassoso. A piè delle colline campagne ampissime.

Subito giunti s'andò a vedere un giardino vicino all'ostaria ove erano molti frutti. Al fine della cena venne un cieco con un chitarrone e un altro con la lira e il figlio di questo con un violino. Il signor Vincenzo volse insegnare al cieco il secreto di far sentire un suono a un sordo, anche dalla natività, con farli tenere il manico dell'istrumento in bocca e stringendolo con i denti, ma il cieco non lo volse mai provare, dubitando che non se li strappasse qualche dente o che non se li mettesse qualche porcaria in bocca; ma il putto lo procurò con prontezza e il padre ce lo voleva dare al signor Vincenzo, che lo conducesse a Roma.

AL 1 DI LUGLIO

Sabato da Tampé a Tun [Toury?], dieci leghe di strada buona, tutto il giorno s'ebbe tempo freddo da neve che ci tagliava il volto: si facevano, perciò, buoni fochi. Strada tutta selciata. Ivi si fece colazione poi a cena a Orlians dieci leghe corte, strada buona e villaggi continui, una salitella selciata: vi sono viti in abbondanza, in piano e nei colli. Andammo al porto della riviera del fiume Lore [Loire], il quale fa in Orlians due rami, ciascheduno come il Tevere grande. In mezzo vi è un'isola di case simile a quella di S. Bartolomeo di Roma, sopra v'è un ponte longo per trecento passi su tutti e due i rami, scoperto, con le sponde basse, tutto sel-

ciato con quadretti larghi. In capo al ponte una porta, e di là della porta un borgo assai grande. In mezzo al detto ponte, a mano manca in alto, vi è una Madonna con un Cristo morto in braccio, grandi al naturale, e a man dritta inginocchioni vi è Giovanna Pulcella con una spada sfodrata in mano e l'elmo a lato in terra: e a mano manca un Re inginocchione senza il Regno in testa, ma accanto. Tutte le suddette figure sono di bronzo (93). Vi è anche una colonna con un crocefisso su, di bronzo. Sulla riviera erano lunghe e grandissime cataste di pietra lavagna. L'acqua di questo fiume è chiara e dolce perché ha reflusso: essendo lontana dal mare più di sessanta leghe, e corre veloce.

Orlians è più grande di Roano ma non così popolato né mercantile né ricco. Ognuno attende a godere il paese abondante d'ogni bene. Per sé stessa è villa bella: strade longhe e larghe, selciate a quadri larghi, le case la maggior parte di pietra, se bene non molto grandi. Quella del Governatore che è monsù de la Sciatre, è la più bella e grande: ha la piazza avanti, assai grande. Si cenò all'insegna del Carro d'oro. Il signor Vincenzo comprò dieci mazzetti di refe violato per segnare le biancarie, che quanto più si lava tanto più mantiene e si fa più bello il colore. Fece chiamare la figlia dell'oste, giovane zitella brutta ma modesta (aveva un bollettino negro nella guancia sinistra) acciò capasse il refe e facesse il prezzo, come fece, di uno scudo per i detti dieci mazzetti: e donò per propina un

altro scudo d'oro alla detta figlia. Corsero a questo sentore tutte le vicine per vedere il Marchese e con questa occasione si fece un festino, ma il Marchese non c'intervenne: e bravò poi, burlando, messer Roberto che non lo chiamò.

ALLI 2 LUGLIO

Domenica, vista messa in Duomo, chiesa antica rovinata quale si fa di novo, tutta bella e grande e magnifica, e già sono tirati i pilastri grandi alla moderna (94), se bene da dieci anni in qua si va lentamente. È tutta di buoni cattolici per essere il governatore monsù de la Sciatre buon cattolico: e qui non c'è Vescovo.

Montammo poi in carrozza per il nostro viaggio. Il carrozziere voleva pigliare una guida per il bosco e messer Roberto non volse dicendo ch'egli sapeva benissimo la strada, ma successe il contrario perché si slongò tre leghe, sempre si camminò per strada pessima con un fango attaccaticcio continuo sopra i barili delle ruote, e fosse che due volte si corse risico di rivoltarsi, perciò tutti smontammo, dal signor Vincenzo in poi, e camminammo a piede una grossa lega con un sole caldissimo: se bene, quando rientrammo in carrozza si levò vento gagliardo e pioggia per un pezzetto, con pericolo della sanità. Il bosco era foltissimo e grande a segno che una volta gli sterpi del bosco strapporno via il cielo della carrozza e a me la spada di mano. Nel scendere e salire un fosso ripido si corse anche pericolo

che si rompesse la carrozza e si rovinassero i cavalli. Finalmente si giunse a Pluviè [Pithiviers] al tocco delle sei ore, e perché il carrozziere stava in collera non volse passare. Ivi si fece colazione al solito, overo cena con pollastri arrosto, quaglie etc. e buoni vini. L'ostessa disse che pareva fossimo stati tre giorni senza mangiare. Si vide la chiesa del Duomo, ordinaria, malissimo tenuta, andammo a vedere due giochi di pomo. In Francia v'è una usanza che ognuno mangia cinque volte il dì, anco il Re. Subito levati digiunano, desinano, gustano, cenano: e fanno colazione quando entrano in letto.

ALLI 3 LUGLIO

LUNEDÌ, da Pluviè a Fontanablò, con tempo bello. Si videro alcuni villaggi, uno in particolare, tutto desolato dalle guerre. Smontammo a una salita vicino a Fontanablò e la facemmo a piedi tutti. Arrivati alloggiammo alla Crescente. Attaccato al nostro *logis* ci stavano alcune giovani di buona grazia, ben create, con un fratello, e quando la Regina va a Fontanablò sempre va a vederli lavorare di terra cotta: vasi d'infinite sorti, fruttiere intagliate e dipinte, diversi animali per porre alle fontane, bacili, boccali, candelieri, canestre, navicelle da bere, etc. Il signor Vincenzo ivi comprò due oggetti per portarli con sé e riuscì che per il viaggio non si sono rotti. Il Duca di Mantova ha un palazzo proprio dentro a Fontanablò.

S'andò poi a cena a Melun, quattro leghe

lontano, villa che pare un piccolo Orlians; per dove passa la Senna, la quale fa due rami e vi sono due ponti selciati, ma in alcuni luoghi rotti. Il fiume va rapido qui a seconda verso Parigi, e si va per fiume in sei ore. I detti due rami sono larghi egualmente, come il Tevere. Melun è distinta in due città, una di là dal ponte, l'altra di qua. Sopra uno dei ponti vi è un cannone longo, di piombo, d'acqua della Senna, fresca, chiara, serve per fontana pubblica, alla quale concorre il popolo per servirsene. Si alloggiò alle Corna della Cerva e si stette bene.

ALLI 4 MARTEDI

DA MELUN a Conflans, poi a Ville Roy [Villeroy], vicino a Parigi: una lega cortissima per tempo buono ma caldo, in tutto leghe dieci. Si videro le cacce ove va il Re quando va a Fontanablò, e un tavolino basso di pietra, fuori di strada, sul quale il Re mangia quando sta in campagna a caccia. Parte pianura e parte bosco, donde in vari luoghi escono fuori rivoletti d'acqua quali empiono continuamente i fossi che sono quasi per tutta la strada di detto bosco, strada che dura circa tre leghe, diritta che pare un viale al quale il bosco da una banda faccia da spalliera. Ivi sono bellissime cacce per la comodità dell'acqua. Passati poi per Villafranca [Villeneuve] dove la città di Parigi poco tempo fa ha fatto un ponte novo sopra un'acqua che passa di là. Andammo a Ville Roy solo per bevere. È di

Monsignor di Villeroy (95), consigliere del Re e secretario suo: ed è padre dell'ambasciatore presente di Roma. Fatto celermente, si camminò a piedi un buon miglio con il sole sempre scoperto addosso. S'andò a vedere un grande e bel giardino con prati boschi logge gallerie, una nel giardino, coperta di frondi e spalliere dalle parti cerchiate come il giardino de' Medici. A piè del giardino vi passa la Senna, dalla quale, con artificio come in Verona e in Augusta, viene l'acqua alle fontane. Vari giardini con bei partimenti e particolarmente uno nel quale vi erano molte e belle piante di melangoli che in nessuno di quelli del Re se ne trovano, e fichi per delizie come melangoli. Boschetti con le pendine come letti, ne' quali non v'è bisogno di cuscino né coperta né materazzi, fatti a posta per Venere. Le spalliere dei viali per lo più sono di abeti e bosso.

Vi è una sala grande parata con sedie e banchi di corami bellissimi, compartiti con colori rossi e verdi. Sopra il camino della sala v'è dipinta una Madonna, copia di un'altra che ha il Re, di mano di Raffaele d'Urbino. Il signor Vincenzo la conobbe subito. Una galleria longa palmi cento e larga otto, apparata di tappezzarie di Bergamo, quali usa anche il Re, e particolarmente nell'appartamento di Zamet (96) vi era un quadro bello di Clemente VIII, mandato dal Cardinale Ossato (97) a Villeroy che lo fece far cardinale, un altro del Duca di Lerma (98), un altro di Gerolamo Gondi (99) fiorentino, e una giovane ignuda tutta, con bellissimi capelli

intrecciati sopra una mano, parevano serpi. Venne poi la carrozza e in un'ora si gionse in Parigi. Incontrammo per strada il Conte di San Polo (100) [Saint Paul] e monsù di Longavilla (101) [Longueville] suo parente con le loro donne, che andavano a Ville Roy a spasso.

Smontammo da Gioiosa: s'andò per visitare monsù di Sceleri [Silleri] (102), cancelliere di Sua Maestà, era occupato per essere venuto allora dal Consiglio. Si vide uscire da casa sua molte dame, tra l'altre la figlia del Contestabile, la più bella dama di Parigi al giudizio del signor Silvano. Si cenò in casa di messer Roberto.

ALLI 5 LUGLIO

Mercoledì, in Parigi a visitare di nuovo monsù di Sceleri, il primo uomo di valore che abbia il Re: fu ambasciatore a Roma otto anni sono. Incontrò il signor Vincenzo a capo le scale, facendo molte belle parole e dopo essere stati un poco in camera, l'accompagnò sino alla carrozza.

S'andò poi a comprare stuccetti al Piccolo mondo, che sono i migliori, sei franchi l'uno. Poi si andò alla Santa Cappella ove vi è un ritratto della Madonna e di Nostro Signore di San Luca, mandato dal Papa. Vi sono molte reliquie, in ispecie una croce del legno della Croce di Nostro Signore, quale sta scoperta e si tocca con mano. Poi andammo alla Borsa, ov'era una folla grande per essere ivi il passo de' Tribunali, ove

stanno cinquecento giudici in residenza e avvocati infiniti. Poi per visitare Don Giovanni de' Medici, e non si poté perché dava da mangiare al Re e alla Regina e Zamet, al giardino Condé al Borgo, fuori di San Germano.

Si pranzò da messer Roberto, dopo pranzo s'andò a visitare monsù di Villeroy, quale stava sopra retirato. Subito avvisato venne giù: s'aspettò un pochetto, poi venne incontro al signor Vincenzo che gli presentò la lettera di Gioiosa. Si fermarono pochissimo dentro e gli diede appuntamento di farli baciare le mani al Re la mattina seguente a ore otto: l'accompagnò poi nell'uscire fino a mezza camera fuori da quella dell'audienza. S'andò poi dal Nunzio, quale per esser fuori a negoziare con Sceleri, bisognò tornare la seconda, poi la terza volta, con aspettarlo alla fine in casa, e non tardò molto a capitare. Intanto il signor Giuseppe andò in carrozza a far portare le robe dall'osteria in casa di Gioiosa. Partiti dal Nunzio s'andò da Zamet, il quale per aver mangiato col Re non era in casa, ma nel partirci l'incontrammo che veniva, lo salutammo, ed egli quasi che l'indovinasse che era il signor Vincenzo, si fermò nel cortile, e in questo sopraggiunsi io per darli trattenimento e poi il Marchese dal quale ebbe il suo plico da Roma. Quando eravamo dal Nunzio raccontò Monsignor al signor Vincenzo come la Duchessa di Mantova [103] aveva scritto alla Regina qualmente il Duca di Vurtemberg [104] avendo avute in Mantova diverse cortesie dal Duca suo

figliolo mentre era stato ivi, sapendo poi la venuta di S. A. a Nansì [Nancy], le aveva scritto che lo favorisse a passare per lo stato suo, ove l'invitava. La Duchessa ricusò la prima e la seconda volta: alla terza il Duca mandò un gentiluomo a posta a dire che se bene era fuori di strada, con tutto ciò volesse consentire, ed ella accettò, ma non volendo all'arrivo suo incontro niuno, non solo ai confini del Vurtemberg ma neanche nell'istesso luogo, voleva smontare all'ostaria.

Alla fine, persuasa, andò a smontare a palazzo e il Duca spettorato, mezzo in camisa, senza niente in testa, tutto infiammato di vino, le venne incontro con un pezzetto di pane bruscato, con sale e pepe su, e inginocchiandosi voleva baciare i piedi alla Duchessa. Poi in un tratto a tavola, furia di brugne secche, pere secche, visciole secche e una filastrocca d'altre cose secche: spallette di castrato fatte alla todesca, cialdoni e bicchieroni all'usanza alti. Chiamò Carlo de Rossi a tavola, dal quale anche in Firenze aveva ricevuto molti ossequi: il quale, scusandosi d'andare per riverenza di S. A., alla prima li minacciò il bastone. Il signor Carlo andò dalla Duchessa e disse che trovasse uno che pigliasse le bastonate per lui e che gli comandasse che sedesse a tavola, come fece; alla fine vedendo S. A. che le cose de' bicchieroni s'incamminavano, con scusa di andare a pisciare, per non fare come faceva il Duca di pisciare e vomitare a tavola, si levò senza tornarvi più e ordinò di

partire avanti dì. Il Duca, sentendo a tavola rumore di carriaggi che s'incamminavano, ordinò che si facessero tornare indietro a suon di bastonate come fecero: frattanto si addormentò a tavola e lo condussero a letto con un sonno profondo e la Duchessa ebbe l'intento di partire. Il Re di Francia, avendo mandato a invitare la Duchessa di Mantova, gli mandò a dire che venisse allegramente, che se non l'avesse incontrata e trattenuta da pari sua, si sarebbe almeno sforzato di trattarla al pari del Duca di Vurtemberg.

Si vide poi la chiesa dei padri Celestini ov'è sepolto il re Francesco [105] fra la moglie ed un figlio suo Carlo, duca d'Orlians. Un portico nobilissimo con colonnelle di marmo, fatto tutto con le facciate e le volte di pietra intagliata con scarpello: cosa veramente degna. In Parigi vi è l'usanza di duelli con i secondi, che alle volte i secondi saranno amicissimi tra loro, e non di meno, invitati, accetteranno e ringrazieranno dell'invito e della confidenza: e, benché stretti amici, si batteranno. Dicevano che da sei anni in qua erano morte in duello cinque mila persone, e ogni giorno se ne vedono aspettare fuori delle porte, colle spade sotto il braccio e pugnale. Il Re, discorrendo con il Nunzio, gli disse aver ucciso e ferito in guerra di sua mano cento persone e che monsù di Buglione [106] andò a terra inginocchione avanti al Re e Regina chiedendogli perdono, dicendo loro che ben sapeva aver la vita e la roba dalle Maestà loro e il Re rispose: «*Bon ami*». Si andò poi a cena al solito.

Giovedì, s'andò da Villeroy, ma non dal Re che aveva preso pillole per il pasto di ieri: e si restò per la giornata seguente; e anche Villeroy si riposava, servendosi dell'occasione, così anche Don Giovanni de' Medici.

Il Re di Francia ha fatto appalto con uno circa il mangiare del palazzo, e sempre spende l'istesso, tanto per la tavola sua come della Regina e dei paggi: e così per tutti i ministri, per cavalli, carrozze, etc., e quando va fuori, tanto per lui quanto per gli spesati da lui. Poi s'andò a messa alla chiesa del Tempio della Religione di Malta, dov'abita l'ambasciatore e altri cavalieri. Si vide la chiesa di S, Eustachio [107], grande assai ma senza disegno per essere fatta in più volte, e molto più bella mostra di fuori che di dentro: è la più grande parrocchia di Parigi perché ha ottanta mila anime sotto di sé. Si vide anche il gioco pubblico di pallamaglio incontro al quale se ne fa un altro fuori della porta di S. Antonio. Poi a pranzo in casa Gioiosa dove invitò un gentiluomo francese della corte di Gioiosa. Dopo pranzo venne il signor Francesco Sansei [108], banchiere, il più ricco di Parigi, al quale quattro giorni prima era morta una figlia unica, il quale portò il supplimento di trecento scudi: venne il segretario del Nunzio sotto pretesto d'invitarlo per quella sera, per chiarirsi, perché il signor Vincenzo lo lasciò il giorno precedente, sospeso; e venne il cappellaio giovane

di bona grazia mandato dal francese di questa mattina con i cappelli di castoro: col quale il signor Vincenzo pigliò occasione di licenziarsi da tavola. Poi a visitare Don Giovanni dei Medici il quale ha vita (109) simile al Duca Sforza, il profilo di viso come la Regina, una capigliara posticcia che gli stava naturalissima. C'era da lui per visita il Principe di Condé (110) del sangue, giovanetto sbarbato di diciassette anni in circa. Don Giovanni all'uscire fermandosi a riguardare i quadri di pittura e un Cupido di scoltura accompagnò il Principe a basso: al tornare in sala condusse il signor Vincenzo in camera dove stettero un pochetto. Si vide l'ospedale dei « quindeci venti » dove stanno trecento poveri ciechi.

ALLI 7 LUGLIO

Venerdì, si vide messa, dando tempo che Villeroy si alzasse da letto sinché fu tempo di visitarlo e lo condusse seco dal Re, quale lo chiamò nella galleria mentre andava a messa a' Cappuccini, e avuta udienza lunga e repliche con gusto. Il Pomarancio ed io, fummo guidati da un lacchè, dove, seguitando la corte, giunsimo a mezza messa del Re: che stava con molta devozione in ginocchione, senza guardar altrove, con musica assai bella e devota. La messa la diceva un cappuccino perché il cappellano, chiamato da loro l'*aumonier,* s'era apparecchiato al Louvre alla cappella detta di Borbone, credendo che il Re, perché prese ieri la medicina, non uscisse alle

Tuilerie: e c'era il Duca di Vandomo, suo figliolo, avanti a Sua Maestà, con la spadina sotto il braccio, vestito d'ormesino cremisi, bianco di viso. Il Re parlò col Padre Cotton Gesuita, suo favorito, con il quale erano due compagni, uomini grandi. Poi andò il Re a spasso e tornò a pranzo. Fratanto Villeroy diede uno che tenesse compagnia al signor Vincenzo, chiamato monsù Bret, e mentre io discorrevo alla lunga col signor Bellardino Nari, ch'è uscito di paggio tre anni sono e ha una cornetta d'una insegna del Re, il Re tornò e prese la Regina in camera, menandola per mano e dandole sempre la mano dritta e nel passare salutando me e facendomi segno che andassi a vederlo mangiare, si posero a tavola, il Re in capo d'una banda, la Regina appresso, in tavola un po' disgiunta, e il Duca di Vandomo a' piedi della tavola della Regina, sempre in piedi e scoperto. La Regina mangiò al principio quattro ova da bere, parte bevendoli e parte intingendovi il pane. Lo stesso faceva il Re, ma adagio, pigliando la mira da lontano con la punta del coltello per romperlo, che si conosceva che la vista declinava come anco la mano tremava. Poi due pan stufati, con barbe uno, l'altro piselli, poi pesci lessi, sulla graticola, linguattole fritte e in guazzetto, del quale il Re ne volse dare un piatto alla Regina ed ella lo ricusò due volte, alla terza dicendole il Re che lo gustasse almeno, ella prese un poco di mollica di pane e lo intinse appena, tenendoli il piatto il Re in mano e poi ripigliatoselo: e a pena lo

gustò con la punta della lingua e remise la mollica nel piatto. Il vino stava in fresco in un secchio di legno vecchio come quelli da cavallo. Beveano poco, mezzo acqua, con bicchieri grandi lisci pieni, se bene non beveano se non la metà, tenendo con tutto il pugno della mano bracciato il bicchiere, tanto il Re come la Regina alla quale il Re mostra grandissima affezione ed ossequio: guardandola spesso e parlandogli sempre in francese. Il Nari stava sempre appoggiato alla sedia della Regina e il figlio, ai frutti, venne in mezzo tra il Re e la Regina. Mangiavano con le mani anco i frutti, al fine fraole pere muscarole belle mature, e altri frutti, cerase marasche etc. Subito finito, senza dare acqua alle mani, levati in piedi il Re e la Regina, al *gratiarum actiones* detto dall'*aumonier* e rispondendo il Re e la Regina si ritirorno subito, e il signor Vincenzo fu invitato alla vivanda del Re. Mentre mangiava il maggiordomo gli presentò il pane avanzato al Re e non stette un quarto d'ora a tavola, e venne subito a casa con quel di Villeroy. Tuttociò ce lo raccontò il signor Vincenzo con gusto grande; e di più che nel stare a vedei mangiare il Re, gli disse il Re che i Cardinali non cuoprono mai avanti i Re di Francia, anzi gli mostrò il Principe di Condé, del sangue, che stava scoperto in piede, vedendolo mangiare. Il signor Vincenzo lo notò per gran favore. Gli mostrò anche la genealogia de' cani: de' quali ne stava uno in tavola, di pelo bigio, modesto, obediente al Re quando lo chiamava, andandovi

subito, con riverenza quasi, e con creanza ritornando: e questo prese in braccio la Regina, finito il pranzo, e lo portò in camera stretto in braccio. Ragionarono del viaggio fatto dal signor Vincenzo e di luogo in luogo. Il Re lo interrogava, e sempre si voltava a guardarlo fisso negli occhi: e due volte si levò il cappello il Re: la prima ragionando il signor Vincenzo degli obblighi del Cardinal Giustiniano verso Sua Maestà; la seconda, mentre diceva di ritornare compitamente contento in Italia, per aver visto la gloriosa persona di Sua Maestà.

Il Re discorse anche e consigliò al Marchese circa il viaggio che doveva fare nel ritorno. Parlò anche alla lunga di cacce e particolarmente di quelle di Don Virginio [111] a Palo: e sentendo la Regina nominare Don Virginio si fece rossa mostrando voglia di rispondere, ma per non aver inteso di che si parlava, dimandò a un gentiluomo francese sopra che si discorreva, e poi in altra occasione parlò con il signor Vincenzo.

Si videro due figli del Duca di Umena e Monsignor di Buglione, bravissimo soldato ugonotto, il quale, per non volere rendere obbedienza al Re, metteva in ordine l'esercito contra Sedan; di più il Duca di Buglione, cattolico suo parente, quale per sentenza del Parlamento ha vinto la lite del Ducato contro di quello. Si vide il Duca di Pernon vecchio, un poco zoppo, favorito del Re che lo teneva stretto per mano, il fratello del Duca di Ghisa giovane, il Principe di

Conti, di quarantacinque anni, balbuziente che non può parlare, monsù di Pratel, capitano della guardia. Il Re disse al signor Vincenzo che in Londra erano duecentomila anime e in Parigi cinquecentocinquantamila e che in Italia non vi erano così buoni frutti come in Francia: e che in Francia comporta i duelli non solo per conservare il nome dei Franchi, ma anche per esercitare i sudditi nell'armi, per occasione delle guerre. E dicendo il Re che in Francia non si tenea la grandezza d'Italia nel servire a tavola, il signor Vincenzo rispose che la grandezza di Francia consisteva nel mettere insieme eserciti di quarantamila persone, in un tratto, senza tanti consegli.

Un matto (si diceva) che salito sopra un sasso del Ponte Novo smantellò il Re che stava incappato per il freddo e cacciò mano a un pugnale con il fodro, dicendo che lo voleva ammazzare perché il regno era suo, come anco quello di Spagna, le guardie lo volevano uccidere, ma il Re non volse dicendo che lo lasciassero perché era furioso: perché, disse, se m'avesse voluto ammazzare lo poteva ben fare. Il Parlamento lo voleva far morire per non dare occasione ad altri che facendo il matto intentassero contro la vita del Re; ma il Re non volse e lo fa stare alla Bastiglia, ben governato e sta savio (112).

Il signor Vincenzo fu visitato dal nipote di Monsignor Volta e il secretario del Nunzio venne a pigliare il signor Vincenzo con la carrozza

dove fummo a vedere il palazzo e il giardino del Barone Gondi (113). Nell'entrare del cortile attorno attorno, teste di marmo dentro le nicchie. Bel giardino con molte sorti d'animali dentro, che parevano vivi, due fontane all'usanza, più gallerie. In una tutti quadri del Bassano, come anco in un camerino del Re, vicino alla camera ove mangia per lo più. A Fontanablò il Re ha un quadro di Leonardo da Vinci e un altro di Raffaele e del primo non se ne vede altrove perché morì qui: noi non li potemmo vedere perché il Re tiene le chiavi in Parigi. In un'altra galleria di Gondi quadri tutti di Re e Regine di questo Regno; in un'altra di uomini e donne, in un'altra più illustrissimi in arme in lettere e in bellezza, tra l'altre la madre di Don Virginio Orsino che fu Isabella de' Medici, simile alla Duchessa Sforza sua figlia; e un altro di Cleria Cesarini. Sopra un camino il Re Francesco e Carlo V che si toccano la mano ed è la pace che fecero tra loro: di mano del Salviati. Le camere addobbate con letti di broccato di Firenze, tra l'altro una camera di velluto cremisi con le colonne e fregi di broccato e con il letto simile: fatti fare in Firenze a gusto e a capriccio del Barone Gondi; e perché Gerolamo Gondi fu quello che concluse il parentado, perciò il Re li porta affezione. Ha moglie e figli il detto Barone, e il suo ritratto stava, con l'armatura addosso, in una camera che s'è capata in questo luogo per sé la Regina quando ci va; e va spesso. In questa camera vi è un camino con statue

sopra di bronzo dorato e pietre grandi di paragone, compartite con diversi altri ornamenti superbi che i Re non ne hanno uno simile. Vi sono altre gallerie e camerini e studioli dove si ritira a scrivere il Re, remoti, con vista bellissima di giardini, l'està freschi e l'inverno caldi. In uno di questi camerini, in cima, c'era un quadro nel quale era un S. Francesco in abito da cappuccino, disteso per fianco in terra in mezzo a molti alberi: e questo era come un coperchio d'uno specchio, e sotto v'era un quadro con una donna ignuda, colcata per fianco nell'istessa positura. Nella stalla poi v'erano cavalli di Spagna e un sardo di gran vita, contro la natura de' sardi.

Si venne poi a cena dal Nunzio: v'erano tra l'altro certe more non negre né dolci ma rosse soavi e agrette quali in Parigi chiamano «agriè» e il Re ha detto questa mattina al signor Vincenzo che in Italia non ce ne sono.

Monsù di Ronì [114] ugonotto è fratello di monsù di Bettune [Béthune] cattolico; il detto monsù di Ronì è padrone della Francia, uno dei tre favoriti, cioè Sceleri, Villeroy e Ronì, il quale è stato fatto Duca di Sugli [Sully] e Bettune, il fratello è governatore della Bretagna.

Il Delfino ha il corpo della madre, ma però l'animo del padre perché il fratello naturale volendo ammazzare una lucerta e correndoli dietro contro il comandamento suo, la faceva male se non se li buttava ai piedi. Venendo un giorno il Delfino a Parigi in lettiga non volse smontare se non calava a basso Ronì dicendo: che fa costui

che non viene giù; e mostrandoli Ronì un cassettino di doble dicendo: queste saranno di V. A., rispose: io lo so bene, ma voglio che l'armi sieno le mie.

Il Re quando sta in campagna fa colcare tre lacchè in terra e dorme sopra di loro, e se ha freddo se ne fa venire altrettanti addosso. Quando cascò la carrozza del Re nella Senna e gli cadette sopra un battello etc., il Re d'Inghilterra mandò uomo a posta per condolersi e congratularsi: e disse che prima teneva il Tamigi per la più bella riviera di Europa, ma poi che alla Senna, dove si pescano Re e Regine, cede al sicuro.

ALLI 9 DOMENICA

S'ANDÒ a sentir messa al Tempio e poi a desinare col signor Don Giovanni de' Medici il quale trattò con molta cortesia e dopo pranzo venne in persona a mostrare tutta la sua stalla nella quale erano da cento cavalli di rispetto tra' quali furono riconosciuti alcuni già veduti in Roma e in particolare alcuni nella stalla del Cardinal Montalto che in diverse occasioni li aveva mandati a donare al Granduca di Toscana. In quel mentre venne Don Pietro, secretario del Nunzio, con la carrozza per condurre il signor Vincenzo a baciare la mano alla Regina e si pigliò licenza dal signor Don Giovanni. Il signor Cosimo Baroncelli, parente del Cardinal Bandini, camerata del detto Don Giovanni e ch'era stato anch'esso a desinare la mattina, volse accompa-

gnare il signor Vincenzo tutto quel giorno. S'andò al Louvre dove il signor Vincenzo baciò le mani alla Regina, e intanto in signor Cosimo andò a visitare la Leonora moglie del Concino. Poi si tornò in casa di Monsignor Nunzio dove il signor Vincenzo fu visitato dal signor Vasallo che era bandito per ribelle da Genova come complice della congiura del Leverato medico. Fu visitato anche dal Conte di Fiesco, dal signor Sebastiano Sametti, il quale l'invitò per andare a desinare seco la mattina seguente. Venne anche il capitano Libenc di una delle compagnie delle guardie del Re e condusse seco la moglie, la cognata zitella e la suocera, quelle figlie e questa moglie del quondam signor Gerolimo Giustiniano che s'era accasato in Francia. Venne anche a visitarlo il figlio di detto signor Gerolimo e anche il signor Bellardino Nari, il signor Alessandro Battaglini, agente in Francia del Cardinal Montalto, il signor Giovanni degli Effetti che passava per servitore del Re (*omissis*) e molti altri italiani e francesi.

ALLI 10 LUNEDI

Udita messa in casa di Monsignore, ci menò ad alto a vedere un giardino pensile, fondato sopra una grande anticaglia che pareva fatta fino al tempo dei Romani; e a vedere il resto di quella abitazione la quale era dell'Abbadia di Clunì [Cluny] (115) e per lo più vi sogliono abitare i Nunzi. Finché arrivasse l'ora del desinare Mon-

signore stette col signor Vincenzo nello studio, discorrendo di varie cose e vedendo diversi libri e particolarmente uno in lingua francese nel quale Sua Signoria faceva studio per imparare la lingua francese. Poi con la carrozza del Nunzio, accompagnati da Don Pietro suo segretario, fummo a pranzo dal signor Sametti, in una sala terrena parata a posta con alcune tappezzarie nuove con l'istoria di Diana e l'istessa biancaria e apparecchio con la quale soleva dar da desinare al Re, per quello che si diceva. Dopo desinare il signor Giovanni suo figliolo ci volse mostrare la stalla, nella quale erano molti e diversi cavalli nobili e poi ci licenziammo e s'andò con Don Pietro e monsù della Bertascia all'Arsenale dove si lavorava con molta frequenza e diligenza in fabbricare armature d'ogni sorte, fondere artegliarie, lavorar polvere e tutte altre cose militari: si diceva per la gran guerra che doveva movere il Re in quella congiuntura. S'andò a vedere dopo alcuni conventi e chiese e particolarmente i Cordelieri dove si diceva che si trattenevano più di cinquecento frati. Poi si tornò a casa per dare ordine alla partenza che doveva succedere la mattina seguente; e il signor Filicaia, ministro e tesoriere del Nunzio, per ordine di Sua Signoria, si adoperò in provvederci di carrozza e altre cose necessarie per il viaggio.

ALLI 11 MARTEDI

Da Parigi a Ghigne [Guignes Rabutin] villaggio: dieci leghe di strada buona, tempo con pioggia freddo e vento.

Il signor Vincenzo si vestì, e sentendo che veniva il Cardinal di Gioiosa con un suo maestro di camera, due preti e un lacchè, andò a trovarlo e poi sentì messa in casa del Nunzio e ivi si desinò, e fra l'altro vi fu bigarò (116), marasche migliori assai più che a Roma ove non le lasciano maturare come qui, visciole palombine, cerase e agreatte. Dopo desinare il Nunzio ci diede la sua carrozza a quattro cavalli sino alla porta e vennero con noi i due preti, il Mei e l'Aurifice, ma perché tardava a venire la carrozza da nolo ove era il coppiere e due altri del Nunzio, la conducemmo a Conflans, per dove era la strada nostra e il Signore andò a licenziarsi da Villeroy, qual stava a tavola. Il signor Vincenzo spasseggiava per il giardino, ma egli sollecitò a levarsi da tavola e in un tratto si fecero le belle parole e Villeroy l'accompagnò sino alla carrozza. Si trovò che Giuseppe s'era scordato la cantinetta del vino e li stivali a Parigi e si pregò quelli del Nunzio che ce li mandassero la stessa sera, come fecero, con un staffiere a cavallo.

A ventitré ore giungemmo a Ghigne essendo passati per Posì di monsù di Sansì, uno dei tesorieri, in casa del quale vedemmo il disegno delle tappezzarie a richiesta del signor Alessandro

Battaglini, per Montalto. Si passò anche per Brì, del Conte Auber [Brie Comte Robert]. Ghigne è di monsù di Vitrì; ivi si cenò, se bene l'oste e l'ostessa erano sporchi e poveri si fece alla meglio.

ALLI 12 MERCORDI

Da Ghigne a Provin [Provins] di Madama di Mongì: tempo con vento gagliardo e freddissimo senza sole e alle volte un poco di pioggetta, ma il vento e il freddo nocevano. Per compimento s'accompagnò con noi un *pitì lacchè* benissimo creato; il signor Vincenzo lo voleva condurre a Roma, ma egli non volse per non essere ingrato al padrone. Si mangiarono fraole colte allora, stupendissime e castrato buono con altre cose. L'ostessa era brutta, sporca, ma giovane e allegra: ci portò mazzi di fiori in compagnia d'una zitella alla quale disse il signor Vincenzo che a lei toccava portare i fiori e all'altra i frutti. Provin è villa molto grande di sito, ma poca gente, fu flagellata assai dalla guerra. È comune opinione che somigli a Gerusalemme per essere in alto vicino a un monte che pare il monte Sion e ha un castello in cima, spiccato, a mano destra nell'entrare che pare la chiesa e tempio di Gerusalemme. S'andò poi a cena a Nosgiar, o Nosgiano [Nogent] del Re, se ben molti dicono di madama di Nemurs, [Nemours] (117), quale disse avere in queste parti quarantaquattro castelli. È luogo fortissimo. A Provin si fanno conserve di rose migliori e più

sane che a Napoli per la qualità delle rose rosse che qui sono uniche. Il signor Vincenzo ne prese tre scatole, tre giulii l'una. Vi si fa anche buona mostarda. Nel venire a Nosgiano si passò per una selva corta, simile ad un'altra che si passò questa mattina. Si videro due stagni a mano diritta, uno assai più grande dell'altro, alla riva del quale, verso la strada nostra, vi era una gabbionata: si diceva perché non allagasse. Paese paludoso; l'erbaggi con acqua buona per fare zuppe ai cavalli; molti ponti e spesso di pietra sopra diversi stagni e rami della Senna, come anche due ponti levatoi uno nell'entrare e l'altro nell'uscire di Nosgiano. Ivi, a man dritta, c'è un grosso e bel bastione in mezzo ai fossi che lo circondano, quali fossi non hanno però acqua. Ha pure vicini due rami della Senna che, divisi egualmente,ricevono molte barche. Nosgiano, se bene è minore di circuito di Provin è però più popolosa, non solo per la fortezza che non ha patito la guerra, ma anche per la riviera. Si alloggiò fuori della porta, all'insegna della Nonciata con qualche sospetto d'appestati. Tra l'osteria e la porta vi è un pantano di fango negro, fondo che copriva le rote. Ivi si cenò bene.

ALLI 13 GIOVEDI

Da Nosgiano a Opaviglione, tempo coperto senza sole, pioggetta minuta per un pezzo senza vento. La campagna simile a quella di Artois: non si possono dire veramente pianure rase per

essere quasi tutte colline piacevoli. Strada cattiva per esser piovuto assai e sassosa per un pezzo. Il grano e le biade in questo paese poco spiccate, conculcate, piene di loglio e veccia; e anche, a luogo a luogo, terreno asciutto senza essere seminato. Noi smontammo, ma il Signore restò in carrozza perché vi era fango cretoso bianco che pareva un'agliata. Tardammo ad arrivare: si pranzò: vitella, tra l'altre cose, la migliore che si fosse mangiata da un pezzo in qua, e così anche castrato. Di poi partimmo per Troia [Troye], strada e tempo buoni, paese al solito e biade piene di loglio come questa mattina. Alle volte pianure grandissime che non si vedeva un albero da veruna banda, mà per lo più noci in quantità, più che in ogni altro luogo.

Vicino a Troia viti assai in piano, marene amandoline, una vigna alla romana. Troia è città grande, popolata, mercantile, botteghe assaissime. Ivi si fanno belle tele e buone; strade longhe e larghe: se vi fosse la riviera passerebbe tutte l'altre viste della Francia.

È fortissima: sin qui è vergine, mai è stata presa per forza d'armi, ma sempre si è data spontaneamente al Re o alla Lega. Il Duomo è dedicato a S. Pietro: ci sono i corpi di S. Elena e di Santa Maltia. Le navi della chiesa doppie, ai pilastri quadri di pittura e anche figure di pietra simili a quelle di Amiens, Roano etc. Chiesa grande e il coro quasi in mezzo, all'usanza. La facciata di pietra, bella, ma più bella quella dalle bande per dove entrammo: ove in cima

era un Papa con il Regno e altre figure. Il signor Vincenzo comprò del refe bianco a requisizione della figlia del padrone che lo cercò e fece il prezzo. A Troia si fa oglio assaissimo di noce e s'adopra nel friggere i pesci e riesce buonissimo. Fa dodicimila persone da armare e fuori di tutte le porte vi sono borghi grossi e popolati, bellissimo sangue di donne che paiono greche, forse i Troiani scacciati vennero ad abitare qui. L'osteria è la meglio sin qui trovata, ha per mille scudi d'argentaria, lenzoli di cortina da cardinale, quaranta cavalli di carrozza e la padrona con due figlie giovani. Ella ed esse, nobil trattare. Si stette molto bene. Tra l'altre il vino di Borgogna, rosso e bianco torbidissimo come corso. Così dicono esser di natura, però al gusto meglio del rosso.

Parve che la detta città somigliasse a Spira, in Germania.

ALLI 14 VENERDI

Da Troia a Barsusena [Bar sur Seine], tempo buono, ma vento libeccio gagliardo noioso. Si mutò carrozza: con miglior cuscini, ma più stretta e scomoda da tenere i piedi. Usciti dalla porta vi sono i fossi con acqua e un poco più appresso un fosso d'acqua profondo che entrava sino alle sedie. S'andò quasi sempre vicino la Senna a mano manca. Passammo un rivetto d'acqua che entrava lì nella Senna vicino a Sciapse [Chappes], castello in un alto sotto il quale passammo noi. Fuggieres divide la Campagna [Champagne] dalla Borgogna dove cominciammo a entrare. (*Omissis*). Bar, da lontano, pare una bicocca poi riuscì grosso luogo, ma sporco di fango. A pranzo si stette poco bene perché il pane e il vino eran cattivi e anche i rami non erano stagnati tanto che stomacò tutti. Andammo la sera a cena da Barsusena a Mussy l'Evecque in Borgogna, con tempo buono ma caldo per essere paese simile a quello d'Italia e di Roma. Valli e colline attorno le più erte, sino qui, della Francia, parte seminate, parte viti continue, rivi d'acqua della Senna per le valli e le colline impediscono i venti.

Uscimmo a piedi fuori della porta perché s'acconciava il ponte levatore e la carrozza uscì per un'altra porta: si camminò un pezzo lasciando la Senna a mano manca, poi si passò un ponte di legno e l'avevamo a mano destra sino che di nuovo si ripassò e a mano destra si vide una badia di monache con il monastero vicino alla Senna. Si cenò al solito con vino cattivo. (*Omissis*). Il signor Vincenzo mangiò funghi saporitissimi se bene i francesi lo sconsigliavano per esser febricitanti.

ALLI 15 SABATO

Da Mussy l'Evecque a Eze-le-duc di Mompensiere, ove all'uscire della porta a mano manca c'è una rocca la quale, perché non si può prendere se non battere con artegliarie e queste non mette conto a condurcele, perciò al tempo della guerra non fu espugnata. Sono leghe sei, fastidiose

strade, erte sassone e fangose; tempo caldo e vento gagliardo, scirocco. Si passò per Sciatiglion su la Senna [Châtillon sur Seine], luogo grande. Si vide a mano dritta una fabbrica bianca, come nuova ed è l'abbadia del Cardinal Giuri (118), luogo bello di là dalla Senna. Il signor Vincenzo si pentì di non aver preso un battello per andare a vederlo, per poter riferire al Cardinale e suoi nepoti. Frutta solo scudi trecento, si chiama l'abbadia de la Putiers. Mille altri scudi ne ha per un'altra rassegnatali da un suo zio, due mila di piatto dal Re acciò stia in Roma e mille dal Papa.

Quando ebbe la berretta era a tavola con il Cardinal Gondi e non la volse accettare senza il beneplacito del Re, avuto in capo di quaranta giorni. Qui si pranzò e poi a cena a Bagiolè Sgnuy [Bagneux Le Juits], leghe cinque al solito, tempo buono. Si passò per S. Mauro e sguazzammo la Senna due volte, una assai longa e quasi arrivava l'acqua al cuscino: pareva appunto il sito d'Acqua Traversa perché il paese d'oggi è simile a Roma. Valli, colline verdi tramezzate con sassi assai grossi, strade strette con selve dalle bande, volta a volta, che bisognava stare in cervello per la faccia e per gli occhi; e alle volte, per le salite, si smontava. A Bagiolè Sgnuy si credeva di star male per esser villaggio piccolo ove non si trovava niente per denari, però si stette mediocremente con vino buono e fresco.

Da Bagiolè a Paccha, cioè Pasqua, per strada buona ma con tempo ventoso. Prima che si arrivi a Paccha si traversa come in un rivo e si lascia la Senna quale ha origine poco più in su. Si passò per Scianton [Chanceaux], paese infruttuoso per essere terreni magri e sassosi, con selve e con pericolo di ladri, perciò disabitato, senza villaggi spessi come per l'addietro.

La messa s'udì a Bagiolè e si pranzò a Paccha. A cena poi si venne a Digione, luogo di Parlamento e metropoli della Borgogna. Si vede una lega lontano e mai finisce per il gran giro che si fa: è bella vista per le molte chiese che vi sono. Mezza lega lontano a man destra in cima d'un colle, vi è un castello assai grosso di monsù di Talan che fu maresciallo del Re ed è sepolto in Nostra Dama, statua grande inginocchione. Nell'istessa chiesa, nella Santa Cappella vi sono sepolture dei Signori di Rufè, di marmo, ornate al solito con figura di pietra in tutte due le parti di detta cappella. Vi è la chiesa di S. Giovanni e quella di S. Benino, primo Marchese di Digione, ov'è il corpo suo sotto terra entro una cappella grande, separata con volte e con colonne di pietra grandi attorno. In questa chiesa sono monachi con berrette da preti, abito lungo nero e sopra il capo sino ai piedi un manto lungo di velo, come alla signorile di Roma: e in chiesa portano le cotte con maniche che paiono camise.

San Michele (119) è la più bella chiesa di Di-

gione, la facciata mezza antica e mezza moderna ad imitazione dell'antica, fatta da valentuomo e tutta è fatta con bel disegno e architettura. Sopra la porta grande vi è un S. Michele con altre figure di pietra, grandi e piccole al solito.

Si giunse a ventidue ore e s'andò alla Certosa (120): sta fuori della porta quanto da S. Luigi al Popolo. Strada cattiva per essere piovuto assai. Non si potette entrare per essere già i frati a dormire, onde il signor Vincenzo si prese collera e li bravò e minacciò dicendo di volersene vendicare in Roma. Si tornò all'ostaria e tuttavia durò la collera per un pezzo: a segno che gli fece uscire sangue dal naso, stuzzicandosi. Dopo cena si ballò in strada dov'erano cinquanta donne in circa con suoni di tamburo, pifaro e violino. Due uomini fecero alle pugna e una di quelle che ballavano corse a soccorrere il marito e dava pugni gagliardi, animosa più che gli uomini. La mattina poi a buon'ora io andai alla Certosa; ivi mi si fece incontro il frate che la sera precedente non volse aprire, molto umile e smorto. La chiesa è assai grande, semplice, senza ornamenti né fuori né dentro, il soffitto di legno. Vi sono tre sepolture, una di Filippo Duca di Borgogna, fondatore di questa chiesa, e di sua moglie accanto. La base è una pietra ampia di paragone, con figure non molto grandi di pietra bianca di rilievo al solito: sopra la quale vi è un'altra pietra simile, nella quale stanno alla supina le figure dei detti Duchi di marmo bianco, compartito con gigli d'oro, e con le mani giunte

al cielo e i piedi sopra due leoni di marmo. Al capo due angioli con ale benissimo lavorate di rame dorato: de' quali uno aveva la celata e l'altro un clipeo con l'armi della loro famiglia. La seconda sepoltura è di Giovanni Re e Duca di Borgogna, posta ai piedi della prima e giusta come la prima dell'istessa qualità e ornamenti. La terza è d'un altro Giovanni, Duca di Borgogna ma questa è imperfetta, senza ornamento. Sta a piè della seconda e sono tutte e tre in fila. In mezzo al coro vi è un altare con un quadro pieno di figure d'avorio di rilievo. Nave molto grande. Ivi sono due chiostri, uno piccolo e l'altro grande, longo più di cento passi, quadro, i cui soffitti sono di legno come la chiesa.

ALLI 17 LUNEDI

Da Digione a Noysgigh [Nuits], con tempo buono, strada al solito. Si vide un'abbazia nella quale vi sono razze di cavalli selvatichi grandi e belli e di buona riuscita. A Noy non si entrò, ma s'alloggiò fuori, in un borgo a mano manca. Nel partire poi la padrona dell'osteria donò al signor Vincenzo delle mele. A cena da Noy a Bona [Beaune], strada al solito. Si smontò in un *logis* a prima vista pessimo perché s'entrò in un cortilaccio senza vedere casa né oste incontro. La padrona sulla porta, immobile, dicendo di non poter alloggiare cinque persone, credendo forse che volevamo cinque stanze. Il signor Vincenzo si faceva servire di coppa dalla figlia del-

l'oste, la quale pareva una pupazza todesca, di quelle che si mettono all'altare, molto bella. A Bona vi è un ospedale famoso [121], fatto da un Gran Cancelliere del Re: vi stanno monache con grandissima politezza e trattano molto bene gli ammalati. Gli arnesi dell'ospedale stanno molto bene accomodati dentro cancellate a gelosia che paiono reliquari; le biancarie sottili e bianche che potrebbero servire ai Re.

ALLI 18 MARTEDI

Da Bona a Scialon [Châlons], cinque leghe con tempo buono e strade buone per lo più, ma in alcune parti pessime per le buche coperte di fango dove bisognava smontare; si passava anche per certi solchi pieni d'acqua. Da Digione in qua, sempre abbiamo avuto collinette sterili ma belle a mano dritta; a mano manca pianure bellissime e luoghi paludosi. In alcune parti vi era del miglio seminato. Nell'osteria dove si rinfrescarono i cavalli con una zuppa di vino in un bacile, vi si trovava un mercante giovane francese ugonotto il quale pregò il signor Vincenzo che lo volesse accettare in barca sino a Lione, come seguì.

Ci accordammo con un giovane garbato per prezzo di scudi quattro con una barca grandotta con tre remi longhi, e si conchiuse il partito. Poi si desinò: finito il desinare venne un *petì fante* a far giochi di mano. La padrona era bella, insieme con una sorella. Dopo pranzo da Scialon

a Lione. Subito usciti da Scialon a mano manca resta la Brescia [Bresse], a mano dritta la Borgogna. La Sona [Saône] è navigabile per leghe quaranta, cioè venti da Griè, contea in Francia, sino a Scialon e altre venti sino a Lione ov'entra nel Rodano (*omissis*). La notte si dormì in barca.

ALLI 19 MERCORDI

Si giunse a Maccone [Mâcon] e se bene ci dovevamo fermare a Tornù, ad ogni modo il barcarolo vedendo il signor Vincenzo desideroso di giungere a Lione, l'imbarcò per una lega d'avvantaggio. Tratanto ci addormentammo tutti in barca e la mattina ci trovammo a Maccone, villa assai grande: strade strette ben selciate e polite dove è governatore monsù di Termonì. Qui si fece provisione di vini claretti di due sorti, perfetti, uno lacrima nera e migliore, l'altra sorte più leggera, anco per i barcaroli. Si videro per strada, sei leghe vicino a Lione a mano destra, Bellagarde e S. Bernardo a mano manca, dove anche si vide Trecì [Trevoux] di monsù di Mompensiere, e si batte moneta [122], bel luogo e ameno per quanto si vide perché ha colline bellissime e coltivate e fruttifere, tramezzate con alberi. Poco prima d'arrivare a Trecì si paga un dazio, e qui termina la Brescia e comincia il ducato di Dombè [Dombes]. Il vino bianco d'Orlians, bianco di Scialon e rosso del Nunzio e di Maccone sono i migliori vini bevuti in Francia. Dombè non è provincia ma un *petì pay* del Duca

di Mompensiere dove termina la Brescia e comincia il Lionese, da tutte e due le parti della riviera, paese bellissimo all'occhio e utile. S'incontrano spesso barche del Rodano, cariche di sale, qual viene dalla Provenza e dal paese di Savoia, tirate da otto o dieci cavalli, dicendosi insieme dell'ingiurie: e in particolare «*Maitre Gian*», che suona l'istesso quanto Mastro Martino. Vi sono molti luoghi di delizie e molti d'italiani, tra l'altri de' signori Capponi e Buonvisi.

Si vide un pezzo d'una collina ch'era cascata addosso a un carrettiere e avea atterrato lui e la carretta e i due cavalli. Il barcarolo perché aveva voglia che si giungesse a Lione, per avanzar tempo corse a piede a pagar il piaggio cioè la gabella, per non trattenersi con la barca, e poi ci arrivò con un *petì battò*. Si vide Nostra Dama di Lilla, vicino a Lione mezza lega, e si vide anche la montagna di Tarara [Tarare] e una *mansone di plasì* con fontane e barche, si chiama la Duscea ed è del Procuratore del Re.

Lione è paese pieno di delizie, vi passa la Sona, fiume piacevole, non rapido e senza scogli né mollaccia (*omissis*). Si vedevano in alto le muraglie ov'era posto anticamente Lione vecchio che due volte fu abbruciato, la prima da nemici, con arte, la seconda dal Cielo con un folgore: dopo il quale, pigliandolo per augurio che Dio non la volesse in quell'alto, la fabbricarono dove è adesso. Si vedea la cittadella e fortezza di dove scappò il Duca di Nemurs.

Si smontò alla gabella a mano manca e vi si lasciarono le robe: ci facemmo traiettare da un *petì battò*, cioè battello, guidato da una donna sola con due remi, uno per mano ché così usano in Lione e ce ne sono molte. Si smontò a richiesta del signor Giuseppe alla Testa Nera, *logis* pessimo, fallito, scuro, vini come urina torbidi, senza sapore, bicchieri con la crosta su.

ALLI 20 GIOVEDI

In Lione la mattina vista la Duscea del Procuratore del Re [123], fuor della porta di Parigi. Una galleria dipinta con colori vaghi com'anche la facciata, quale piacque al signor Vincenzo per luogo da villa. Visto un altro larghetto ivi vicino con una fontana e questo distico: *Hac ornans clara claram clarissimus unda - cuncta fecit clarus qui sua clara fovent.* Il luoghetto era del chiarissimo Chiovatti.

Al ritorno Pietro ci diede nuova della venuta di Rantignì [124], quale vedemmo quasi subito e non volse restare con noi. Ci restò il signor Franco Cataneo che mandò per due fiaschi di vino, uno d'Avignone, l'altro del paese e si mangiò tra l'altro, garbusi con vaccina. Il signor Andrea Costa mandò suo nipote a cavallo a convitare il signor Vincenzo il quale ci ritrovò per strada tornando dalla Duscea ove si faceva festa a molte persone, quella mattina, con musica etc. per occasione del natale del padrone. V'era un panzone basso, buono, con un liuto in mano.

Al ritorno vedemmo il Procuratore del Re in una bellissima carrozza rossa con bei cavalli. Il nostro carrettiere non sapeva voltare né a manca, né a destra, anzi poco mancò che ci facesse traboccare in un fosso.

Dopo pranzo andammo a vedere la chiesa di S. Giovanni che è la più bella chiesa e S. Niceto (125) pur bella ove sono alcune colonne che piacquero al signor Vincenzo. Si cenò dal signor Andrea Costa dove anche vi furono il signor Franco, il signor Rantignì, il signor Lorenzo Pianella. Tra l'altre cose ci fu paste di Lione all'usanza di Genova: delle quali la mattina il signor Andrea n'aveva mandato un bacile al signor Vincenzo. Si cenò allo scoperto sotto diversi alberi di frutti, vicino a una fontana d'acqua viva, in un luogo alto donde si vedeva quasi tutto Lione con le campagne un pezzo lontane. Dopo cena sul ponte della Sona, ove vi è altro concorso di numero e di dame che in Piazza Navona; e di ricreazione.

ALLI 21 VENERDI

In Lione. Venne Rantignì, il signor Franco etc. a levare il signor Vincenzo da casa e s'andò a messa ai Cappuccini. Vedemmo il Vescovo di Lione, giovanotto bello, grazioso, roscetto, come monsignor di Sangro: d'età di ventiquattro anni, è figlio di monsù di Believre [Bellièvre], Gran Cancelliere del Re (126). Passeggiammo per il giardino bello, con molti frutti, Rantignì man-

giò con il luogotenente, noi l'istesso di iersera con il signor Cataneo: ci furono di più Sebastiano Palerone, il signor Ambrogio Giona. Desinare di pesce reale, anguille di fiume grandi e grossi lucci e carpe grossissime in varie concie, con altre teste di luccio grosse alesse e le code con il busto fritte, pasticci di pesce, torte, etc. Vini di più sorti perfetti: a tavola si stette due ore. Rantignì tornò quando eravamo ai frutti. Dopo pranzo, con la carrozza del luogotenente che condusse Rantignì, s'andò a visitare il signor Stefano Buonvisi di cui fu compare il Cardinale Aldobrandino, avendoli tenuto un figlio al santo fonte quando fu in Lione, e comare la Regina. Nella sala vi era il ritratto del Re e l'armi d'Aldobrandino e di S. Cesareo. La signora Placidia sua moglie giocava a primiera in quarto a entrare di un scudo d'oro. Venne poi il signor Buonvisi in carrozza dove montarono tutti fuori che il Palerone il Pianella ed io. Accompagnò il signor Vincenzo, sì anche per conoscere Rantignì, del quale meritamente il signor Vincenzo gliene disse gran bene.

Oggi si vide il palazzo il quale se avesse acqua, sarebbe simile a quello di Monte Cavallo. Ivi alloggiò Aldobrandino quando fu a Lione ed è luogo della badia di Esnei che in francese dicono Enè, di cui adesso è abate monsù della Varena [Varenne], figlio del Mastro delle poste generali del Re.

A Vlin, due leghe lontano da Lione verso Parigi, luogo di cattolici, ci è la predica degli

ugonotti alla quale non ci va nessun cattolico per miracolo. L'armi di Lione sono: un leone d'argento in campo azzurro e tre gigli d'oro con un motto: « un Dio, un re, una fè e una lè, mantengono il mondo in pè », cioè in pace: e l'arma di Parigi è una nave. Incontro a Esnei vi è un'isola dove si congiungono insieme il Rodano e la Sona che qui perde il nome di Sona. A San Giusto vi è una bocca di grotta fatta da' Saracini che conduce in una cava grande dove si va sotto la riviera della Sona, sino alla sudetta badia di Esnei e si tiene sempre chiusa; fuorché al tempo della peste fu aperta. In Lione vi è il capo di S. Bonaventura e ivi anche il luogo ove dice il volgo che s'incontrarono Erode e Erodia, quali nell'abbracciarsi e baciarsi sentirono tanta allegrezza, che morirono ambedue. Lione fa ottantamila anime e ci sono solo undici carrozze, con strade strette.

ALLI 22 SABATO

Si vide messa a S. Paolo dove nella nave di mezzo non si seppellisce nessuno perché dice il volgo che ogni volta che s'apre scaturisce sangue. Montammo in barca nuova fatta fare apposta dal signor Costa, che costò scudi quattordici d'oro e poi in Avignone restò ai barcaroli: così d'accordo.

Il signor Costa e il signor Cataneo ci accompagnarono sino a Vienna, città antichissima. Il Duomo bello, grande lungo, con quattro navi al paro dell'altre, come anco la facciata e le porte

di quella, ma senza statue. Una lapide, in strada; del tempo, credo, di Castore e Polluce.

Nel pranzo ebbimo del pesce carpone che venne ieri in tavola, voltato in un sciugatore che pareva un bambino. La riviera del Gè [Gere] entra nel Rodano vicino a Vienna e nel Gè sono buone trote. Anche nel Rodano sono trote, carponi e lucci. Colline con viti come per il Reno, ma più piacevoli e tramezzate d'alberi. A Sciavanai [Chavanay], otto leghe lontano da Lione finisce il Lionese e entra il Vivarese, ed a mano sinistra segue il Delfinato: sul ponte del Rodano, in Lione, metà è Lionese e metà è Delfinato. L'arena del Rodano che subbolle, portata dall'impeto dell'acqua, fa un continuo stridere che pare un esercito di cicale o grilli all'orecchio: e forse questa è la causa che quando è fortuna al golfo di Lione e che l'acqua entra ne' vascelli, li lascia pieni d'arena. Si vide mute di cavalli in acqua accanto alla riviera che stavano aspettando le barche che vengono contr'acqua da Bera [Berre] del Duca di Savoia, cariche di sale.

Si smontò a Tornone [Tournon] quindici leghe lontano da Lione, di monsù di Tornone, ove si pagò il dazio. Smontammo per vedere il Collegio de' Gesuiti, celebre per esser stato fatto dal Cardinal di Tornone il cui ritratto è nella biblioteca di quei padri: e questo fu causa che quando i Gesuiti furono discacciati da Francia, questi soli restarono perché Monsù [127] mai volse mandarli, promettendo perciò al Re sopra la vita, roba e onore suoi, per loro. Di poi si vide

la rocca, luogo assai buono. Allo scoprire poi di Valenza [Valence], bellissima vista, montagne che per il sole pareano rosine e azzurre. Una, simile a San Marino, con tre punte.

ALLI 23 LUGLIO

Domenica, da Valenza ad Avignone, leghe diciotto longhissime ma con acqua favorevole perché corre veloce, con tempo buono e tramontano. Vista messa, la mattina a buon'ora incontro al nostro *logis,* della Villa di Parigi. La chiesa del Duomo è bella e grande se bene tutta scoperta e rovinata da eretici, ma se bene la città è governata da eretici, al dispetto loro tutti vi sono stati e sono cattolici. In Valenza montammo in barca in un porto come quello di Roma.

Due altri porti vi sono per lo spazio di leghe tre, in capo alle quali a mano destra ve n'è uno alla Volta, villa di monsù di Vantador, genero di monsù Contestabile Memoransì, dove bisognava trattenersi per essere luogo di gabella; si come anche poco più giù, a Baysa [Bays] del Re, se non fossimo trapassati sotto nome di gentiluomini di Memoransì, e ci era in barca un *petì lacchè* del segretario del Constestabile che pregò il signor Vincenzo, a Valenza, di lasciarlo entrare. Questa mattina, scogli assai sott'acqua presso i quali il Rodano fa onde gagliarde e quando tirano venti vi è gran pericolo. Segue poi un villaggio piccolo della badia di Croye, poi si passò per il passo di Roccamaura [Roque-

maure]. Si desinò in barca, pollastri, montone, vitella, cacio parmigiano, vino e pane buono, frutti di diverse sorti. Poco dopo, per non passare in barca un miglio di strada pericolosa che si chiama il passo della rocca di Borgo di Viviè, dove per gli scogli sono onde grandissime e continue a segno che l'acqua entra in barca, si smontò a mezzogiorno: giusto sull'ora quando entra il sole in Lione. Il lacchè corse a chiamare il barcarolo per passarci in un porto che sta su in un ramo del Rodano, a man dritta della strada ove smontammo. Ivi è una strada bella e brecciosa, con le mura d'ambo le parti, che va al detto Borgo di Viviè. Si camminò a piede sino al detto Borgo ove, scesi per una calata, si montò di nuovo in barca. Poco dopò, passando per un altro scoglio, l'onde facevano talmente alzare e cunolare la barca che il signor Vincenzo si svegliò con paura, credendo che quel che remava fosse cascato in acqua. Si smontò di nuovo, per sentieri ripidi salendo, e smontando per sole dentro la terra di Santo Spirito per un quarto di miglio: poi si ritornò in barca. Il Vivarese finisce vicino al Boy di Viviè ed entra la Linguadoca, sotto il governo del Contestabile Memoransì. Si smontò per non passare sotto il ponte di Santo Spirito, quale ha ventun archi, conforme disse il barcarolo, se bene se ne vide solo tredici. Dopo il ponte, a mano manca, entra lo Stato della Chiesa. Subito che passammo a mezzo il porto del Borgo, si videro alberi d'olive non più visti per l'addietro, fichi, celse e gine-

stre. Due leghe vicino ad Avignone, a mano destra in Linguadoca, monsù di Memoransì ha una bella rocca che si dimanda Rocca Maura con belle muraglie e il castello sulla rocca. Nello stato d'Avignone, massime verso Carpentras, vi sono molte terre forti murate benissimo. Qui incontro l'onde entravano in barca e la percotevano che parevano sassate, per uno scoglio che v'era sotto. Morenas, Bolena, Castelnuovo del Papa e Castelfalcone: e qui si fanno vini buonissimi per essere su in un monte.

Avignone ha le muraglie belle al possibile fatte da Papi, ben tirate con disegni che paiono pitture. Vi è un ponte il quale è rotto in due luoghi con danno dei vicini di Linguadoca e dei vassalli della Chiesa perché quelli non possono venire a vendere le robe loro e questi sono privi di quella grascia. Non s'accomoda perché l'utile lo vogliono i ministri del Re e alle spese vogliono che partecipi la Chiesa; e vi è pericolo che caschi tutto, nel qual caso non si potrebbe navigare.

ALLI 24 LUNEDI

In Avignone, vista messa incontro la casa del signor Giovambattista Ricasoli. Il signor Vincenzo andò a vedere il suo giardino e io al nostro *logis,* all'insegna della Roccella. S'alloggiò e pranzò da Ricasoli. Poi a cena da Monsignor Montorio, vicelegato: dove si assaggiarono dodici sorti di vini.

Da Avignone a Orgone [Orgon], Noi andammo un'ora avanti, per ordine del signor Vincenzo, il quale venne in sedia verde alla genovese con le cascate di panno. In un *logis,* ove nella stanza che mangiavamo erano dieci archibusi da posta e petti a botta e alla leggiera. Orgone è città del Duca di Guisa e per dominio e per governo: per essere in Provenza nella quale s'entra due leghe lontano da Avignone, al passare della Durenza: quale separa lo Stato del Papa da quello del Re. È da notare che la Durenza e il Po nascono nell'istesso luogo del Mongenevre e la Durenza entra nel Rodano vicino a Belcaire [Beaucaire]. Se bene era buon tempo e caldo, ad ogni modo le strade erano strette e ombreggiate da alberi dalle bande a segno che per una lega sola sentimmo il caldo, mentre bisognava salire e calare per strada sassosa la quale era calda per il riverbero del sole. Il signor Vincenzo ebbe poco gusto dell'andar in sedia perché gli uomini non erano pratichi e spesso scappucciavano e si straccavano. Furono ben pagati, trentacinque soldi che sono tre giulii il giorno per uno, e il ritorno, ed erano sei mute.

In questa osteria vi erano diversi motti italiani scritti nelle muraglie. Il signor Vincenzo disse ciò avvenire non solo per i soldati di Avignone, ma anche per la gente di Memoransì, da che molti sono italiani. A Belcaire si è fatta, e durava anche da quattro in sei giorni, la

fiera: dicono la più bella e grande di Francia, ove quest'anno son state centomila persone e molti Principi: quello d'Orange, Monsignor di Ventador, governatore per risegna fattali da Memoransì suo suocero (nell'istesso grado di genero gli resta il conte d'Overnia, al presente prigione alla Bastiglia in Parigi). Nell'osteria si stette un poco male: pane nero, duro come sasso, vino caldo e cattivo. Si camminò poi quasi fino alla sera, quasi sempre vicino al Rodano a mano manca.

A cena da Orgone a Salone [Sallon]: leghe tre corte, strada e tempo buono con aria favorevole. Qui sono tre famiglie d'eretici scoperti e vanno a Trimarino due leghe lungi, alla predica loro e se bene il luogo è di cattolici, tuttavia il Re lo comporta per le cause altra volta dette. Il signor Vincenzo regalò la padrona, ch'era figlia dell'oste, di denari e paste di zucchero avute in Lione. Molte di quelle donne credevano che il signor Vincenzo fosse ammalato perché lo vedevano andare in sedia: perché ivi era cosa insolita.

ALLI 26

Mercordì, a Espenne: questo stagno ha la sua sboccatura verso la banda di Martega [Martigues] e si chiama lo stagno di Bera ove si fa il sale sciapitissimo. Dicono che questo stagno fu fatto da un Romano che perciò fece tagliare la montagna. Al di là dallo stagno, in quelle montagne, si vedono, oltre Bera, tre città vicinissime

una dall'altra meno che un tiro di mano, e belle per quanto dicono: del duca di Mercurio [128], già morto, il quale ha lasciato una figlia unica quale dicono essere coetanea e sposa del duca di Vandomo. Si passò per l'osteria delle capanne di Bera ove ci rinfrescammo. Io smarrii la strada e andai verso la montagna che va in Ays [Aix], città principale di Parlamento in Provenza, dove è la strada della posta da Parigi a Marsiglia. Finalmente vicino a un ruscello c'incontrammo di nuovo col signor Vincenzo. Le strade paiono boschi d'ulive cominciando al Borgo, su per il Rodano e crescendo sempre poi sino a Marsiglia. L'isole d'Ere [Hyères], quasi sempre piene di Turchi: perciò è pericolo evidente imbarcarsi a Marsiglia per Nizza. S. Vittore è la badia di Frangipane dentro in Marsiglia, vicino alla punta del porto.

Il porto di Marsiglia è dei bei porti del mondo, primieramente perché è serrato attorno di muro e si serra con catena, secondo perché è quieto sempre come un oglio, sicuro da qualsivoglia vento. Questa mattina l'abbiamo visto con gli occhi nostri, e la sera vi fummo a cena, a Marsiglia.

A DI 27

Giovedì: a Marsiglia, nel cui porto vi erano navi e quattro galere del Re. Avevamo speranza di passaggio avendo una lettera del Vescovo di Parigi al general Gondi suo fratello: non curando d'aver slongate due giornate.

Marsiglia ha privilegio che dentro non vi può entrare vino forastiero, ne meno dalla Francia, se non due leghe lontano da Marsiglia. In Marsiglia sono ottantamila anime. La casa di monsù di Vic è la più bella e quella di monsù Gabrielli. Si vide il Duomo e l'altre chiese: brutte. Ci menò per Marsiglia un ragazzetto piccolo scalzo e non sapea parlare. Il generale delle galere del Re è giovine e assomiglia a Emilio Sommaripa lodigiano, ma con abito stravagante, scarpe e pianelle di velluto alte da punta con fettucce e fiocchi grandissimi, gambe sottili, calzette senza ligacci con calzoni corti: uomo ceremonioso ed affettato. Fece aspettare il signor Vincenzo un'ora in sala, poi uscì per andare a messa e se il signor Vincenzo non se li faceva avanti, se n'andava tirato a messa. L'ascoltò in sala, in pubblico e l'accompagnò a basso avanti la porta della strada. Lo consigliò di non aspettare il passaggio delle galere, non solo perché era incerto il dì della partenza, ma anche perché vi era ordine del Re che prima facessero una scorsa per l'isole d'Ere. Inoltre non avevano da pigliar porto né a Genova né a Civitavecchia, ma solo a Livorno.

Io andai a presentare le lettere del signor Bartolomeo Ricasoli a Leonardo Pescofiori. Intanto il signor Vincenzo vide ogni cosa notabile in mezz'ora, al solito.

ALLI 28 VENERDI

S'ANDÒ verso Pigiera e la sera per S. Massimino a Brugnolo [Brignolle], dove s'andò a vedere il corpo e la testa della Maddalena dai frati di S. Domenico: e si comprò dei cordoni di seta e anelli d'argento della Maddalena, per devozione. Qui giunse e s'accompagnò meco il corriero d'Avignone con piego di lettere di Roma mandato da Lione al Ricasoli: nel quale vi era una lettera per me.

ALLI 29 SABATO

VERSO Frigius [Fréjus], idest *Forum Julii*. Si vide a man dritta in alto un castello chiamato Roccabruna [Roquebrune], luogo assai grosso per quanto si scorgea; anzi ho inteso che è villa del Re e qui restò morto di moschettata, monsù della Valletta, fratello di monsù di Pernon.

ALLI 30 DOMENICA

DA FRIGIUS a Canova [Cannes], ove si pranzò con vini boni e pernici in abbondanza. A cena da Canova a Nizza per Antibo [Antibes] e San Lorenzo, ove la notte si fermorno tutti, da Pietro e me in poi, perché sbagliammo la strada e per un'ora camminammo sempre all'oscuro per luoghi aspri e per una sponda di montagna, con i cavalli stracchi: perché dovendo andare sempre a mano destra lungo la marina, andammo a mano manca, verso la montata; e perciò bisognò

tornare indietro con l'aiuto di Dio e di Bartolomeo Cuglie, savoiardo che parlava diversi linguaggi: uomo pieno d'amore e di valore.

ALLI 31 LUNEDI

La mattina a Nizza a pranzo, oste vecchio asciutto, ha nome il capitano Ricardo: non diede niente in tavola la sera a cena se non un melone, ma letti buonissimi e vini perfettissimi, frutti buonissimi e dolci come zuccaro.

La città è bella e allegra: strade selciate con selci minute, bianche e nere, con partimenti. Una rocca bellissima e forte, in alto posta. A cena s'andò a S. Remo dove andammo con una fregata nova, lunga quarantun palmo e larga dieci di vantaggio, a otto remi dei migliori di Genova. Andrea Domegue, del molo di Genova, uomo giovane e pienotto e grande di vita, da bene, procedeva nobilmente per prezzo di scudi quindici di quattro testoni l'uno, sino a Genova.

ALLI 1 D'AGOSTO

Martedì, si trovò Taggia nascosta quasi in golfo, lontana un miglio dal mare alla quale sovrastano da vicino molti monti, e longo il mare vi è la riva di Taggia. Un miglio e mezzo lontano vi è la terra di S. Stefano, tre miglia lontano vi è la terra di S. Lorenzo, con aver passato di poco il cavo delle Arenghe che si scopre per ultimo.

Si camminò cinque miglia e si giunse a Porto Maurizio ove ci fermammo e mandammo a chiamare messer Francesco Lantera con intenzione quasi di chiamarlo in barca e rapirlo a Roma. Ma venne il fratello, se bene pallido e sospettoso, restando più volte dubio se dovesse venire o no; ma essendo alla fine capitato se gli lasciò una poliza, che scriveva il signor Vincenzo al signor Francesco, aperta. La quale, letta dal fratello dopo che ci vide avviati, corse per la riviera col cappello in mano dimandando al signore se egli era il signor Vincenzo; il quale rispose di no, ma che gli l'aveva data da parte del signor Vincenzo.

Porto Maurizio fa una bella vista per essere in un alto sito come collina: ove si vedono belle chiese ed un bel convento. Dissero che era quanto San Remo; è popolato al pari. Lontano un miglio si passò lasciando a mano manca Oneglia, luogo molto bello per essere in piano sulla riviera, cinto di belle muraglie e pulite: ed è del Duca di Savoia, solo, in mezzo lo stato dei signori genovesi. Ivi, al partire di San Remo, si era risoluto di pernottare, ma avendo avuto il tempo favorevole si passò avanti: e dopo Oneglia si trovò subito il cavo d'Oneglia. Tre miglia dopo si trovò Diano, in una valle a mano manca, assai larga ed amena. Il borgo vien bagnato dal mare e la terra di Diano sta sopra una collina lontana mezzo miglio. Due miglia lontano si trovò il Cervo: tra un luogo e l'altro si vedono continuamente case e possessioni per

quelle colline. Dopo due miglia si trovò Andora, posto in una valle chiamata valle di Andora, quale è assai larga, amena e fruttifera, piena di case e possessioni.

Passata Andora si arriva al cao delle Mele, il quale si scopre pure da Genova. Poco dopo si ritrova la Lengueggia [Laigueglia] avanti la quale il mare gonfiava assai e si levò vento gagliardo favorevole onde i marinari restrinsero la vela, dicendosi per proverbio: vento largo, vela stretta. Si giunse in Arasse [Alassio], borgo dov'era governatore il signor Agostino Foglietta, gentiluomo genovese, il quale venne a visitare il signor Vincenzo e venne ancora il prevosto, amico del signor Salvatore, adiutore del signor Cardinale, il quale ci disse che ivi in Arasse era adiutore del S. Offizio.

Arasse è luogo ricco e mercantile assai, ha in particolare traffico grande in Sardegna e mercanzie di coralli. Vi sono fregate coralline così brave che navigano con qualsivoglia vento né temono d'inimici perché possono avere un tiro di mano d'avvantaggio. I consoli mandarono a presentarci otto caraffe di vino bianco e cerasolo, buonissimo, con due fruttiere di frutti; e il podestà mandò un melone e una canestra di frutti. Arasse ha le strade polite e selciate con compartimenti vaghi e particolarmente la piazza. Si mangiò ivi mediocremente bene, melone, salami, garbusi, pollastri con pane e vino buono, oste e ostessa con le figlie, pulite e amorevoli.

Mercordì. Ci levammo tardi, perché quasi tutta la notte e la mattina il mare fu grosso assai, se bene il Cavalier Caraccioli con li Spagnoli partirono prima di noi quatt'ore. Io vidi messa in S. Francesco con il Cavalier Bartolomeo Palmarò, canonico e vicario di S. Remo, uomo ricco, in casa del quale alloggiò Papa Paolo V quando andò nunzio in Spagna: il quale ha fatto juspatronato perpetuo in casa sua il canonicato con il favore del signor Cardinal Giustiniano, l'arma del quale fa fare in pietra, con la resoluzione della Congregazione del Concilio alla quale Nostro Signore l'aveva rimessa. Qui alloggiò anche Monsignor Mellino l'anno passato, al quale mandò prima suo fratello, con una fregata, notizia delle tre galere di Morano Rais: e fu avviso salutare perché altrimenti avrebbero combattuto. Il detto signor canonico alloggiò la sera delli 31 il signor Vincenzo e la mattina ci diede da pranzo: e anche al signor Giovambattista Panizzola, podestà di quel luogo.

In Arasse, vista messa, a ore dodici, tempo buono, ci partimmo con vento favorevole. Per strada si vide un monasterio di Cappuccini in mezzo la montagna carica d'alberi d'olivo che si potevano dire boschi, quali durano per molte miglia di questa riviera: e quello che è di meraviglia, che questi alberi non sono naturali, ma posti per industria, ed è necessario portare a

braccia e a schiena di bestie i terreni e stabii con le canestre polite con diligenza grande.

Cinque miglia lontano a mano manca, la città di Albenga, vescovato sotto il quale è San Remo e Arasse: e vicino alla riviera vi è l'isola di Albenga. Poco dopo si vide sboccare in mare il fiume detto la riviera di Albenga. Vi è ancora il piano di Albenga che va in dentro per otto miglia sino alla Pieve, luogo assai grosso. La sudetta isola è montagna, però è fruttifera. Si giunse poi al Ceriale e al Borghetto. In questi mari la primavera nascono in mezzo l'acque certi fiori che vengono mangiati dai pesci. Il simile confermò il signor Vincenzo che succede a Palo e si chiamano marignancole: sono buone a mangiare e il signor Vincenzo disse averle assaggiate. Dal Borghetto poi, Loiano del Principe Doria, lasciatoli anticamente dalla madre, credo monferrina di casa Carretto. Qui si smontò e passati per il palazzo assai grande e forse più di quanti n'abbiamo visti (parlo di ville) si videro tre chiese fatte dai signori Doria: due dal Principe Giovannandrea il vecchio, una per il comune, l'altra per essi: ove per una bussola andava ogni giorno il Principe alla messa; e vi stanno i frati del Riscatto. La terza la fa fare il Principe Andrea d'adesso, quale non è ancor fornita ma è a buon termine, per i padri Scalzi Carmelitani. A questa chiesa è incorporato il palazzo nuovo che pure adesso si finisce, e il terzo palazzo è la rocca fabbricata sul vecchio che serve per prigione e per fortezza.

Si passò poi per la Pria, poi per Borzoli che è luogo pendente dal Finale, in una gola di montagne, che alla veduta mostra essere di cento fochi. Poi, camminando verso il Finale, si ritrova un gran montone d'arena chiamato Crava Zotta, cioè Capra Zoppa e poi si vide il Finale, sotto il vescovato di Novi. Qui per accostarsi alla punta del capo di Novi, i marinari facevano sforzo grande. Il Finale è terra grossa, ha la rocca bella in cima d'una collina che li sovrasta, a piè sta la terra. In dentro, verso la montagna, sta il borgo, e un poco più giù vi è una chiesa chiamata la Madonna del Finale, di grandissima devozione. Il padrone e marinari, per reverenza, restorno di remare con dire un'orazione e poi un pater e un ave. Il signor Vincenzo disse che s'assomigliava all'orazione che si fece a Doure, così burlando. Passando avanti alla punta e capo di Varigotti (in dentro alla qual punta si trattò di fare un porto, e noi abbiamo visto il sito e per essere luogo angusto non si fece), si vide una buca grande dove stava uno che batteva moneta e fu preso subito. La detta buca è nel sasso del capo di Novi.

Passato il capo di Novi si vide la città con assai torri e campanili e chiese e in ispecie la chiesa di S. Sparaviere: le torri di colore rosso. Poco dopo, Spotorno, terra assai grossa. Si vide anche a mano manca Vado, lasciandolo poco lungi, dove il signor Vincenzo disse essere venuto una volta a posta da Genova per vedere cinque mila svizzeri che passavano di là per

Savoia e Linguadoca. Di qui si scopre benissimo Savona, essendo cinque miglia lontana.

Passando per Savona si vide la rocca della Barca. La città è grande e cinque miglia lontano vi è la Madonna di Savona, miracolosissima. In capo a tre miglia si trovò Invrea, sopra una collina e dopo un miglio Cogoreo [Cogoleto], dove alcuni di quelli abitanti mangiorno quel giorno un cane arrosto invece di capretto che vinsero alla palla a quelli di Arenzano che sta due miglia lontano verso Genova. A Canova si cominciò a bevere vini bianchi perfetti e rossi ancora, ed è abbondantissimo di pernici. A Nizza poi perfettissimi come anco i frutti. I vini della riviera sono tutti buoni non tanto per la gagliardezza quanto perché sono vini sottili e secchi propriamente. S. Remo fa moscatelli buonissimi al pari di Taggia, per essere vicini, e frutti saporitissimi; ma quelli di Nizza sono veramente inzuccherati.

Si venne poi a Voltri di dove il signor Vincenzo con la feluca se n'andò a Genova dove arrivò a un'ora e mezzo di notte e entrò per porta secreta. La feluca ritornò l'istessa sera a Voltri dove eravamo noi, e riportò la spada del signor Vincenzo: perché in Genova non si portano armi. Qui, in Voltri, vi è un palazzo de' Spinola.

Giovedì, con vento di terra a buon'ora fummo alla punta di Peggi [Pegli] dove bisognò mettersi a remi. A Peggi il principe Doria ha un palazzo e una chiesa, e un altro palazzo hanno i Lomellini. Vi è anche un convento di Cappuccini; colline bellissime d'ulivi e viti. Si passò poi per Sestri e dopo a Cornigiano [Cornigliano], vago, pieno di bellissime palazzine. La Ponsevera [Polcevera] passa per Cornigiano dove vi è un ponte con sette archi. La spiaggia poi di S. Pier d'Arena è notoria, così anche la punta della Lanterna.

ALLI 4, 5 e 6

Venerdì sabato e domenica fermati in Genova, il signor Vincenzo dalla signora Porzia (129), noi all'ostaria della Corona il cui padrone è cugino di Ludovico della Guglia e Marco suo nipote, che è stato quattro anni in Roma.

In questi giorni si videro le chiese del Duomo, dedicate a S. Lorenzo, ove sono le ceneri di S. Giovanni Battista, nella cappella del detto santo, sopra l'altare sostenuto da quattro colonne di porfido. Attorno alla detta cappella tutti bassirilievi, e dentro non c'entrano mai donne. La chiesa di Santa Maria di Carignano è dei Signori Sauli. Vi sono quattro belle cappelle, ognuna colla sua cupola, oltre la cupola di mezzo; s'assomiglia alla chiesa di S. Pietro. Le quattro cappelle sono di quattro gentiluomini di

casa Sauli che fanno la chiesa. In cima la cupola ci è vista bellissima: con duecentocinquanta scalini si sale, ma comodi e larghi. Le chiese di S. Francesco, S. Caterina, S. Matteo ove sono i corpi di S. Massimo e S. Pelagio. Vi è anche la chiesa di S. Domenico e S. Siro. I palazzi di Tobia Pallavicino, Lelio Pavese e di Orazio del Negro sono bellissimi. Per conto di fontane e ricchezze d'acqua, quello del Principe e Cardinal Doria, di don Carlo Doria e del Marchese Spinola, della signora Portia; e quello del Duce e Senatori, nel quale si fa adesso un bel salone, scale, stanze e una loggia di bellissima vista. San Giorgio dov'è l'erario della Repubblica. Il signor Orazio del Negro ha due quadri di Raffaele e uno di Tiziano uno dei quali ebbe a Roma dal Marchese di Riano, un altro del Correggio e una copia del S. Tomaso del signor Vincenzo, di Caravaggio [130]; un villano di marmo bellissimo come quello di Farnese: questo abbraccia una giovane, quello un giovane.

Bernardo de' Franchi ci menò a sentir cantare una giovane onorata, allieva d'Ottavio, quale la menava barcheggiando a S. Pier d'Arena ove fummo noi il 6 col signor Domenico Giustiniano parente del Padre Benedetto, che ha molti nepoti in Genova e parenti; come del Conte Camillo e del signor Vincenzo quondam Antonii. Si videro dieci dame senz'uomini, con cappelli con piume in testa da brave a barcheggiare. Viste molt'altre chiese e palazzi.

Ci partimmo da Genova per Sestri. Si passò per Besagno, borgo assai grande con ville di cittadini, per la valle nella quale passa il Besagno, fiume. S'entra poi in Albaro dove vi sono moltissime ville di cittadini, si va poi a Quarto dove anche vi sono alcune ville di particolari ed è a quattro miglia da Genova però si chiama Quarto. Si ritrova poi Quinto ed è dell'istessa qualità, si trova Nervi, borgo assai grande e famoso per le delizie di fiori e di frutti che ivi nascono nel mezzo del verno. Case assai e spesse per queste valli, paiono di lontano come fonghi. Alla Madonna di Sori i marinari fecero orazione chiedendo al solito sanità e libertà. Seguita Camugi, [Camogli], dodici miglia lontano da Genova e anche Recco. Si arrivò poi a Cao di Monte nel mezzo al quale vi è una chiesa che si dimanda S. Frettoso [S. Fruttuoso], e la detta ciappa di monte dura cinque miglia di montagne, tutto sasso ripido, erboso, a luogo a luogo simile a quello del lago di Garda. La detta chiesa è stata fatta dai Doria e poi donata all'Arcivescovo di Genova che ci tiene due o tre frati di S. Agostino. Quivi è acqua freschissima ed alcuni vengono a posta da Genova per goderla. Prima d'arrivare a questa chiesa vi è un sasso lungo, tondo, grosso e rosseggiante che parea giusto un garofolone mantuano. In capo a venti miglia da Genova è Portofino, bellissima vista non solo per le tre fortezze che ha, ma per la vicinanza delle

terre, S. Margherita, Rapallo e Zoagli. Un miglio lontano da queste, Chiavari, dove vi sono i portici come a Bologna. Poco lontano è Lavagna, dove si pigliano le pietre da fabbricare.

Si arrivò poi a Sestri dove risiede il Vescovo di Brugné. Vi è una chiesa bella, de' frati di S. Domenico, vicino all'ostaria. Qui ci rinfrescammo con melone, salame, pane buono fatto in Genova in casa della signora Porzia, vino buono pure di Genova. Partiti da Sestri s'incontrò Gire, luogo che fa i migliori vini di questo paese. Poi la punta del Mesco, poi le Cinque Terre: ma prima s'incontra Moneglia. La strada di terra adesso è accomodata a segno che ci va la posta, né vi sono quei precipizi che erano prima: vero è che è tediosa e non finisce mai. Vedemmo una barca di cipolle che le vanno vendendo per le coste di questo golfo. Si vede poi Levanto, luogo grosso. I nomi delle Cinque Terre sono: Monterosso, Vernazza, Corneggia [Corniglia], Manarola, Rumasù [Riomaggiore]: quali Cinque Terre si trovano subito passata la punta del Mesco, vicine l'una all'altra: e qui vi fanno i vini rozzesi e amabili di Genova.

A drittura di Porto Venere sono le isole di Corsica e Sardegna. A Porto Venere s'arrivò a un'ora di notte, incontro alla qual terra vi è un'isola detta Ferrata. Si stette ivi in un'ostaria in capo alla terra, per strada piena di selci, all'oscuro, oste che non aveva niente da mangiare perché il luogo non è di passaggio e di rado vi capitano forastieri; nel dormire si stette benissimo, con buoni letti e lenzuoli. Porto Venere è uno dei bei porti d'Europa, circuito di quindici miglia. Vi è, poco lontano, il forte di S. Maria che sta quasi nel principio del golfo della Spezze [Spezia]: quale vedemmo di lontano e di là sta anche Sarzana e Sarzanello. Si fa al presente un'altra fortezza nuova, sopra uno scoglio assai basso dove si portava quantità di pietre per lavorare. Questa nuova fortezza sarà lontana dall'altre da cinque miglia, e si chiama Roccapelata.

ALLI 8 AGOSTO

Martedì, da Porto Venere a Viareggio de' Lucchesi. Il cavaliere Ludovico Leonelli, dubitando di non aver cavalli a Viareggio per Pisa, procurò a Porto Venere un leutino di due remi e a vela per Lerici, dove disse voler pigliar cavalli per Pisa. In capo a cinque miglia si lascia Lerici a man manca e dopo altre cinque la punta del Crovo. Passata questa s'entra nella spiaggia di Viareggio che dura sessanta miglia, dove non abbiamo avuto neppure un poco di vento: cosa contraria al solito, perché alle spiagge sempre sole spirare un poco di ventarello. Si lasciano poi per dieci miglia lontano a mano manca le montagne della Graffignana [Garfagnana]. Si vede anche Massa del Principe, il quale ha una vena di lavagna e marmi dalla quale ne cava grossa entrata. Massa è luogo grosso e vi è acqua freschissima che cala giù dalla montagna della Graffignana: ha di più

una bella rocca e forte. Si vede poi Carrara e dopo un castello de' Lucchesi in alto, chiamato Montignoso. Sarzana e Lavenza sono i confini de' Genovesi col Principe di Massa. Tutta questa pianura è bellissima, piena di boschi verdi, con bella vista; e dopo questo si vide una schiera di bufale, non più vedute da cinque mesi in qua per i paesi passati. Si pranzò in barca la mattina: melone, gallo d'India freddo e vini buoni.

La sera si sbarcò a Viareggio dov'era un ponte assai longo di legno, per comodità di sbarcare le mercanzie e smontare gli uomini. Si trattò di pigliare una fregata per Civitavecchia, a dieci remi, per scudi cinquanta, ma non fummo d'accordo e intanto, mentre non si trovavano se non due cavalli, si stava trattando d'andare con l'istessa barca del padron Andrea sino a Livorno, non solo per vedere Livorno, ma anche con animo di arrivare a Civitavecchia. La scarsezza dei cavalli nella posta era perché poco prima il signor Saluzzo, gentiluomo genovese, n'aveva tolti parecchi per Lucca.

Or essendo andato il padron Andrea a farsi la bolletta e da esso essendo venuto a notizia del signor Alemanno Vellutelli, commissario di Viareggio, l'arrivo del signor Vincenzo, venne subito in barca, per il sole, con l'ombrella e offiziali ad offerirseli con trovar subito cavalli; anzi ci trattenne in casa sua a far colazione con frutti e vini con neve etc. Poi partimmo per Pisa. Il detto signor Alemanno è stato col Marchese Peretti e fu anche governatore a Celano. Nel partire il signor Vincenzo diede scudi quattro alla fregata per mancia, cioè due al padrone e due tra i marinari.

La sera s'andò a cena a Pisa, nell'osteria della Stella, si passò in barca il fiume, Sergio [Serchio] nominato, quale si sarebbe allora potuto passare a guazzo, ma ha cattivissimo fondo. Passammo in una barca cattiva, con un remo, che a fatica passava due cavalli per volta. In Pisa vi sono tre ponti sull'Arno, il palazzo dei Signori con due scale, la loggia dei mercanti novamente fatta, un collegio di studenti nella casa ove abitava Bartolo, la chiesa del Duomo e di S. Giovanni, il Cimitero nominatissimo, il giardino de' semplici.

ALLI 9 AGOSTO

Mercordì, da Pisa per Cascina, poi a Pontadera. Dopo S. Romano una chiesa di Padri Zoccolanti, a mano manca, vicino la quale vi sono boschi d'ulmi, faggi, pini, castagni, abeti e quercie. Incontro in una collina è Montopoli, Santa Gonda, nominata osteria del Marchese Malaspina, sotto Cigoli villa del signor Lorenzo Usimbardi, secretario di S. A., e sta di là dal Pidocchio, osteria tenue. Poi per l'ostaria della Scala, luogo dell'ospedale di Siena vi è il castello di S. Miniato al Todesco, luogo di S. A. Dalla Scala si viene a Ponte a Elza, confine di Pisa e entra il territorio di Firenze. Si passò poi per

Castel Fiorentino e per Certaldo sino a Poggibonsi, ove si cenò e si stette la sera. S. Miniato, al Todesco che dimanda perché alla sua guardia ivi era un todesco che mai si volse rendere a Piero Strozzi quale andò a pigliarlo, e sempre lo tenne per il signor Duca.

ALLI 10 AGOSTO

Giovedì, da Poggibonsi per Staggia a Siena dov'era Monsignor Bentivoglio che noi non lo sapevamo. Qui si pranzò e poi si passò per Lucignano e Buon Convento e Tornieri [Tor Renieri]. Si venne la sera a cena a S. Quirico. Il signor Vincenzo ed io siamo venuti da Siena sino a Roma con lettica, essendo venuti da Pisa a Siena in carrozza e da Viareggio a Pisa a cavallo.

ALLI 11 VENERDI

Da S. Quirico a Radicofani a pranzo, e la sera a S. Lorenzo.

ALLI 12 SABATO

Da S. Lorenzo a Viterbo, la sera da Viterbo per Ronciglione dove il signor Vincenzo fu incontrato da cavalli e pedoni con archibusi, sparando più volte per allegrezza, a Bassano, che era giorno di S. Gratiliano, santo avvocato di Bassano: ove sta il capo e chiesa di detto Santo.

ALLI 14 DOMENICA

Si stette in Bassano ove si fece amicizia con il padre guardiano de' Cappuccini e il padre Bonaventura Doria, genovese, già servitore del signor Cardinale Ascanio Colonna.

ALLI 14

Lunedì, da Bassano a Roma, ch'era la vigilia dell'Assonzione della Madonna Santissima.

NOTE

(1) Camillo Massimi fu figlio di Virginia sorella del Giustiniani, e sarà uno degli esecutori testamentari dello zio.

(2) Bassano di Sutri, comperato nel 1595 da Giuseppe Giustiniani per suo figlio Vincenzo, fu eretto a marchesato nel 1605.

(3) Il maestro di casa di Bassano non doveva essere uomo incolto, se il suo padrone gli dedicava un discorso, a forma di lettera, sulla musica dei suoi tempi (a cura di Salv. Bongi, Lucca, 1878).

(4) Diversi furono i cardinali Giustiniani: quello che qui è nominato è Benedetto, fratello di Vincenzo, creato cardinale nel 1586. Conservò tutta la vita la carica di tesoriere del papa, fu legato nelle Marche e a Bologna. Morì nel 1621: oppresso, si dice, dal dispiacere di non essere stato abbastanza considerato nel conclave da cui uscì eletto Urbano VIII Barberini.

(5) Giovambattista Gallo, di Osimo, creato cardinale da Sisto V nel 1590, morto nel 1620.

(6) Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio (1552-1626) dal paese di nascita (Pomarance) fu allievo di Nicolò Circignami. Buon manierista, operò nelle chiese di Roma e a Montecavallo. Al lavoro della Sagrestia di Loreto pretendeva anche Michelangelo Merisi da Caravaggio.

(7) Capolavori di Pellegrino Tibaldi, oggi distrutti da recenti restauri.

(8) L'ultimo duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere.

(9) Erminio Valenti, segretario dei Brevi sotto Paolo V. Era partito il novembre 1605 per il suo vescovato di Faenza.

(10) Della famiglia Santa Croce era la moglie di Francesco Borghese, fratello del regnante pontefice Paolo V, generale dell'armi della Chiesa.

(11) Livio Agresti, pittore, nato a Forlì, morto a Roma nel 1580. Manierista mediocre. Lavorò molto, anche a Roma, per decorare facciate di case, ora distrutte.

(12) Alessandro Peretti, pronipote di Sisto V, fu fatto cardinale a quindici anni e morì nel 1623. Fu vicecancelliere sotto Paolo V.

(13) Orazio Spinola doveva esser fatto, poco dopo, cardinale.

(14) Paolo Savelli aveva combattuto contro i turchi.

(15) La marchesa Bentivoglio, madre di Guido Bentivoglio, fu Isabella di Nicolò Bendedei da Ferrara. Il figlio, cameriere segreto di Clemente VIII, nacque nel 1579. Ebbe la nunziatura in Olanda e in Francia. Morì cardinale nel 1644.

(16) Ufficio dei « quattro esecutori della bestemmia » che, fra l'altre mansioni, aveva quella d'inquisire sui forestieri sospetti.

(17) « Broglio » era chiamata a Venezia quella parte della loggia delle Procuratie, ove i patrizi, prima di recarsi al Consiglio, si radunavano. « Fare il broglio », vale « fare l'intrigo ».

(18) Il maggiore doveva divenire, due anni più tardi, reggente e poi duca di Prussia.

(19) La sala del Palazzo della Ragione.

(20) Celebre medico fra il sec. XIII e il XIV, nato ad Abano.

(21) Il teatro Olimpico, opera di Andrea Palladio.

(22) Opera del Palladio.

(22 bis) Quest'opera, conosciuta come « Pala Trivulzio », è ora conservata nel Museo Civico di Milano. Rimonta al 1497.

(23) È questi il famoso Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, marchese dell'Anguillara che sposò Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici e poi la uccise per prendere in moglie Vittoria Accoramboni, a sua volta uccisa. La vicenda di questa duplice tragedia è abbastanza nota e fu divulgata subito, quasi al pari della tragedia, contemporanea, dei Cenci. Il duca morì a Salò nel 1585.

(24) Il duca Massimiliano I di Baviera, cattolico fervente e rigido. Gran Maestro dell'Ordine Teutonico.

(25) Fra i diversi scultori che lavorarono a queste tombe è Pietro Vischer.

(26) Pietro Candido, venne in Italia e rimase a Firenze fino al 1586. In quell'anno fu chiamato dal duca Guglielmo V alla corte di Monaco. Continuò a servire sotto Massimiliano fino al 1628, anno della sua morte.

(27) Imperatore era Rodolfo II che gli arciduchi dichiaravano inabile al governo.

(28) Nel 1613 il figlio del presente duca di Neuburg, Volfango Guglielmo, fece professione di fede cattolica. Sposò Maddalena, sorella del duca di Baviera.

(29) Il monumento e le reliquie di S. Wolfgang sono oggi nella vecchia abbadia benedettina di S. Emmerano.

(30) La famiglia Fugger, celebre per negozi con Venezia.

(31) Norimberga si era sviluppata commercialmente secondo gli esempi della repubblica di Venezia ed era appunto

sede di traffici tra la Germania e l'Italia: non è quindi da stupire che accogliesse molti italiani, specie genovesi e fiorentini.

(32) Era Federigo di Montebeliard, nato nel 1557, che ereditò il ducato per la morte di suo cugino Luigi. Egli è il protagonista di un episodio che sarà narrato dal Bizoni più tardi.

(33) Ora la protestante Stifts Kirche.

(34) I « tre re » notati dal Bizoni sono busti collocati sopra il portico della chiesa. Qualcuno ha voluto vederci raffigurati personaggi come Pipino e Carlomagno.

(35) Alessandro Farnese, figlio di Ottavio e di Margherita d'Austria e nato nel 1545, aveva ventitré anni quando, nel 1568, Egmont fu condannato. Forse Bizoni confonde il duca di Parma col duca d'Alba.

(36) Maurizio di Nassau, nato nel 1567 da Guglielmo di Orange, alla morte del quale (1618) fu principe d'Orange. Nel 1606 era comandante delle truppe anticattoliche contro lo Spinola e logorava il nemico con una guerriglia stanca. Morì nel 1625.

(37) Era Guglielmo di Effern.

(38) Eseguita nel 1509 per il mercante di Francoforte Jacob Heller. Bruciata a Monaco.

(39) Il pittore dell'imperatore era forse Hans van Achen nato nel 1552, morto nel 1615. Fu nominato pittore di camera di Sua Maestà nel 1592.

(40) Francesco Colonna, principe di Palestrina. Lo si vedrà a Bruxelles, fra i grandi dell'esercito cattolico. Era in Fiandra dal 1604, sotto gli ordini di Ambrogio Spinola.

(41) Questi « faibutri » o « faibutiri » erano evidentemente oriundi di Vributen, località da poco nominata.

(42) Pompeo Targone, architetto civile e militare così del Papa come di molti principi del tempo. Se ne può leggere la vita per disteso nel Baglione (*Vite dei pittori*, etc.). Sembra che senza di lui non potesse, sui primi del Seicento, condursi acquedotto, munirsi fortezza. Esperto in artiglieria e di meccanica, s'impacciava anche d'arte propriamente detta. A Roma aveva affittato un palazzo sulla Longara dove era situata anche un'officina di fonditore, dacché soprintendeva alla fonditura degli ornamenti metallici nella Cappella Paolina a Santa Maria Maggiore. Uomo abile, certo, forse maneggione e capobanda impresario come ce n'è anche oggi. Aveva detrattori piuttosto acri a cui dava noia quella sua strabocchevole fortuna: provvisioni grandiose, fama internazionale, famigliarità coi principi. Il suo periodo aureo dovette correre dal 1607 al 1610, quando, tornato di Fiandra, i figli che gli nascevano eran tenuti a battesimo da ambasciatori e signori di primo

piano. Allora poteva menar l'illustrissima comare in visita di puerperio alla signora Targone e far ammirare, nelle colonne del talamo certo congegno per cui ventagli meccanici spandevano refrigerio al caldo: tutta Roma ne parlava. La fortuna non l'accompagnò fino alla morte: egli finì povero.

(43) Coriolano Garzadoro, nunzio a Colonia, doveva esser sostituito nel settembre del 1606, da Attilio Amalteo.

(44) Opera attribuita a Nicolas de Verdun (sec. XII-XIII).

(45) Pompeo Giustiniani era nato in Corsica nel 1569. A diciott'anni già partecipava alle guerre di Fiandra. Fu presente all'assedio di Ostenda che narrò nel suo *Bellum Belgicum* (1609). Passò poi a servire la repubblica veneta. Perdette un braccio in combattimento e lo sostituì con un braccio di ferro. Morì di moschettata nel 1616.

(46) Il celebre Evangeliario di Carlo Magno, ora a Vienna.

(47) Forma li mancia spagnuola: « per i guanti ».

(48) S'intende: l'arma del marchese viaggiatore.

(49) Giulio Buratti è più volte citato nella cronaca di questo tempo come ingegnere militare. Faceva evidentemente parte della « banda Targone ».

(50) Il luogo ha estremamente sofferto per la guerra 1914-18.

(51) Joost Lips, nato nel 1547, morto il 23 aprile del 1606: filosofo e letterato. Fu a Roma due anni come segretario del cardinal di Granvelle. Professore a Jena e poi fermo a Lipsia per dodici anni, parve inclinare al protestantesimo. Nel '92 si trasferì a Lovanio.

(52) Ambrogio Spinola, conte di Venafro, aveva avuto da poco il comando delle truppe spagnole in Fiandra: in questo momento ritornava da un viaggio in Spagna, fatto per sollecitare aiuti dal re. Nato nel 1559, morì nel 1630.

(53) Isabella figlia di Filippo II, infanta di Spagna, fu moglie dell'arciduca Alberto, governatore della Neerlandia.

(54) Carlo II di Lorena, nato nel 1554, nel '73 duca di Aumale. Fu uno dei capi della Lega, condannato a morte per aver consegnato piazzeforti alla Spagna. Era, come dice Bizoni, « venturiere al soldo di Spagna » con ventimila scudi di piatto.

(55) Incontrato già a Loreto.

(56) Il titolo d'infante è improprio per l'arciduca Alberto, figlio di Massimiliano II imperatore. Cardinale, egli aveva rinunziato alla porpora per sposare l'infanta Isabella già nominata.

(57) Giacomo Serra, genovese, fu gran finanziere di Paolo V e nel 1611 fu fatto da lui cardinale.

(58) Gli altari « alla moderna » erano le conseguenze delle distruzioni iconoclaste del 1566.

(59) Queste campane suonavano fra l'altro, come si rileva dalle notizie fornite dal marchese Giustiniani stesso nel suo « Discorso sopra la musica », il madrigale « Vestiva i colli », di Luca Marentio.

(60) Il Rodocanachi crede di identificarlo con Guglielmo di Semiane, marchese di Gordes, barone di Caseneve.

(61) È senza dubbio la nave di Francis Drake, nato nel 1541. Battuti gli spagnoli al Messico, ebbe dalla regina Elisabetta patenti per la guerra di corsa. La nave si conservava ora come trofeo per ordine di Elisabetta e durò ancora un secolo. Drake morì nel 1595.

(62) Figlio naturale di Cosimo I di Toscana, nato nel 1567, morto nel 1621. Combatté per la Spagna in Fiandra, poi contro i turchi. Condusse in Francia a Enrico IV la nipote Maria de' Medici.

(63) Giacomo I d'Inghilterra e VI di Scozia. Figlio di Maria Stuarda e di lord Darnley. Si valse dapprincipio d'una politica ambigua tra cattolici e protestanti, poi si mostrò decisamente favorevole a questi e avverso a quelli. Esercitò un regime di governo particolarmente dispotico.

(64) Già Rodocanachi notava che i resti di Odoardo V, ucciso nel 1483, non furono scoperti e trasportati a Westminster che nel tempo di Carlo II.

(65) Morta tre anni prima, nel 1603.

(66) Gli avvenimenti di cui succintamente e anche piuttosto disordinatamente parla il Bizoni si riferiscono alle cause e agli effetti della ben nota « congiura delle polveri ». Si sa come Giacomo I tentasse, sui primi del suo regno, una politica di compromesso fra cattolici e protestanti e come ben presto passasse a gravar la mano decisamente sui primi: i quali mostrarono d'esser tutt'altro che rassegnati a sopportare. La tensione fra cattolici e governo, sempre al punto di sboccare in moti aperti di rivolta, veniva a stento frenata dall'autorità lontana del Papa che prescriveva e comandava grande prudenza. Alla fine, cattolici violenti come il Catesby e il Tresham ordirono un attentato al Parlamento di cui forse il governo fu avvertito fin dall'inizio e che servì, più che altro, ai suoi fini di giustificazione anticattolica. Si parlò di una esorbitante quantità di polvere accumulata non si sa per quali mezzi nelle cantine del Parlamento: di scavi sotterranei eseguiti dai dodici nobili della congiura. All'ultimo si disse che un congiurato, forse lo stesso Tresham, volendo salvar un amico dal massacro, gli scrivesse una lettera che svelava il complotto: lettera che fu mostrata a lord Cecil. Catesby non si arrese e fu ucciso a moschettate,

molti furono arrestati e condannati alla pena capitale. La scoperta della congiura fece il gioco della politica anglicana e aizzò il furor popolare contro la Chiesa di Roma e i suoi ministri: fra cui i gesuiti. Costoro avevano, in quegli anni, a superiore il padre Garnett, che non doveva possedere una tempra di politico e soffriva d'esser posto a contrasto tra i furori dei cattolici e le ingiunzioni del pontefice. Pare che egli conoscesse il complotto dalla confessione di uno dei congiurati, ma ogni testimonianza porta a credere che se ne mantenesse estraneo e ne fosse angosciato. In ogni modo il poveretto pagò, se ce ne furono, le sue deficenze. Giustiziati i colpevoli, il primo febbraio 1606 egli fu preso nel castello di Hindlip dove si era rifugiato. Subì un processo insidioso e crudele durante il quale ci si preoccupò di fargli fare la figura peggiore a forza di confessioni estorte e di ritrattazioni. Poi, il 3 maggio, fu sacrificato: il profitto che il governo intendeva trarre dall'avvenimento vien dimostrato da quella testa canuta pendente ancora dalla torre di Londra, dopo oltre un mese dall'esecuzione, e dai cartelloni di pubbicità anticattolica che i nostri viaggiatori trovarono per le vie.

(67) Forse: il parco di St. James.

(68) Enrico Federigo, nato nel 1594, morto nel 1610. Per la sua morte il trono passò a Carlo I.

(69) Reginaldo Polo, su cui si riversarono i contrasti fra il Papa e Enrico VIII. Nel 1558 era morto.

(70) Domenico de Vich, valoroso capitano di Enrico IV, amputato di una gamba nelle guerre di religione. Fece importanti fortificazioni intorno a Calais, e vi morì nel 1610.

(71) Ottavio Bandini, fiorentino, fatto cardinale nel 1596, ebbe nel '98 la legazione delle Marche. Nel 1606 rinunziò al vescovado di Fermo a favore del nipote Paolo Alessandro Strozzi.

(72) La cattedrale attuale è opera fra il sec. XVIII e il XIX, sicché non corrisponde a questa descrizione.

(73) Pare strano che l'attenzione di viaggiatori secenteschi si posasse su due tombe del secolo XIII, quali sono queste di Evrard de Fouilloy e Geoffroy d'Eu, vescovi.

(74) Ferdinando de' Medici, che fu prima cardinale e poi granduca e sposo di Cristina di Lorena.

(75) Charles de Créqui, principe di Poix, che sposò, l'una dopo l'altra, due figlie del contestabile Lesdiguières. Morì nel 1638.

(76) Enrico di Borbone, duca di Montpensier, nato nel 1573, morto nel 1608. Nel 1592 aveva avuto il governo della Normandia.

(77) Francesco di Joyeuse, nato nel 1562, morto nel 1615, fu cardinale a vent'anni. Nel novembre del 1606 doveva partir

per Venezia dove ebbe l'incarico di riconciliar la repubblica col Papa. Uno scrittore del suo tempo, Battista Ceci da Urbino, descrivendo il carattere di ogni componente del Sacro Collegio, diceva di lui: « Partecipa poco della pazzia francese ».

(78) Il castello di Gaillon non fu, come dice il Bizoni, costruito dal cardinal d'Amboise. Pare esistesse fin dal sec. XI e più volte fu restaurato. Gli inglesi ne lasciarono nel 1424 poche rovine che furono sostituite dalla ricostruzione dell'arcivescovo Guglielmo d'Estouteville e poi di Giorgio d'Amboise (1460-1510). Costui fu a Milano al tempo dell'occupazione di Luigi XII: ecco la ragione per cui il castello era ornato dei ritratti di codesti duchi. Ora del magnifico castello non esistono più che alcuni resti su cui si levano le mura di una casa di pena.

(79) Enrico, conte du Bouchage, duca di Joyeuse (1567-1608), ebbe per moglie Caterina de la Vallette e la perdette dopo sei anni di matrimonio. Fu così che nel 1587 si fece cappuccino col nome di Padre Angelo: presto celebrato per le sue prediche. Nel '92 rientrò nel mondo e combatté per la Lega. Nel '99 riprese l'abito religioso e non lo lasciò più.

(80) La piccola Maria di Borbone, figlia di Enrico di Montpensier e di Enrichetta Caterina di Joyeuse, era nata nel 1605, aveva dunque appena l'anno. Essendo morto il secondogenito di Enrico IV cui era destinata sposò poi il terzogenito Gastone, duca d'Orléans, nel 1626. Nel '27 morì di parto.

(81) L'episodio era recentissimo essendo avvenuto il 9 giugno. La regina aveva realmente corso un grave pericolo e l'avevano tratta dal fiume fuor di sentimento.

(82) È certo per le tombe reali che la chiesa di St. Denis doveva sembrare ai viaggiatori la più importante di Parigi.

(83) Questa regina madre non poteva essere Caterina de' Medici che morì nel 1589, ma non fu trasportata a St. Denis, da Blois, che nel 1609.

(84) Luisa di Vaudémont, figlia di Nicola di Lorena, duca di Mercoeur.

(85) Charles de Gontaut, duca di Biron, nato nel 1562, amico e compagno d'armi di Enrico IV, più volte cospirò contro di lui: alla fine ci rimise la testa, nel 1602.

(86) Carlo, bastardo di Valois, condannato a morte dal Parlamento nel 1605, ebbe la grazia per intercessione, dicesi, della marchesa di Verneuil sua sorella e amante del re. Fu prigione nella Bastiglia dodici anni.

(87) Il Cardinal di Gioiosa doveva essere appassionato di arazzi: dagli *Avvisi Urbinati* sappiamo che ne comprava anche a Roma per il Duomo di Rouen.

(88) Jean Châtel, figlio di Pierre Châtel, mercante di panni. Fu tormentato e giustiziato in piazza di Grève nel 1594. Era stato allievo dei gesuiti e il suo atto fu una delle cause della cacciata dei gesuiti dalla Francia.

(89) Esisteva allora, delle Tuileries, poco più della casa di campagna che Luisa di Savoia, madre di Francesco I, aveva costruito. Caterina de' Medici e Enrico IV l'avevano arricchita di grandi giardini.

(90) La « *petite galerie* » fu iniziata da Caterina de' Medici nel 1566 e continuata da Enrico IV fino al 1608. La « *grande galerie* » col « *pavillon* » del « *salon carré* » fu opera dei tempi di Enrico IV.

(91) Maffeo Barberini, che doveva divenire, nel 1621, Urbano VIII.

(92) Figlia di Enrico II e di Caterina de' Medici.

(93) Queste sculture commemorative della Pucelle furono distrutte nel 1792.

(94) Distrutta dai calvinisti nel 1567, si cominciò a ricostruirla nel 1601, ma non fu compiuta prima del 1829.

(95) Nicola di Neufville, signore di Villeroy (1542-1617). Fu segretario di Stato e nel disimpegno degli affari esteri fu parziale della Spagna. Il figlio, ambasciatore a Roma, trattò il matrimonio del re con Maria de' Medici. Fu spesso in disaccordo con Sully alla cui disgrazia contribuì dopo la morte di Enrico IV.

(96) Sebastiano Zamet (1549-1614), lucchese e di bassa estrazione, fu finanziere così abile che accumulò ricchezze enormi. Si diceva che in casa sua Enrico IV ricevesse le sue amanti.

(97) Il cardinal Armando d'Ossat (1537-1604) fu segretario del cardinal d'Este e poi di quello di Joyeuse. A Roma negoziò l'abiura di Enrico IV. Fu fatto cardinale nel 1599.

(98) Francesco de Roxas Sandoval, duca di Lerma, favorito di Filippo III.

(99) La famiglia Gondi si trapiantò in Francia con Antonio Gondi che ebbe la terra di Peyron. Il fondatore della potenza della famiglia fu suo figlio Alberto. Gerolamo Gondi fu ambasciatore di Enrico III a Roma e morì nel 1604.

(100) Francesco d'Orléans Longueville, conte di St. Paul.

(101) Enrico II d'Orléans, duca di Longueville.

(102) Nicolas Brulart de Sillery, diplomatico e cancelliere di Francia (1544-1624). Ebbe il cancellierato nel 1607. Nel 1616 fu congedato, poi fu di nuovo in carica da '23 al '24.

(103) Eleonora, figlia di Francesco I de' Medici, sorella di Maria, regina di Francia. Nata nel 1565, nell'83 sposò Vincenzo Gonzaga. Suo figlio Francesco, nato nel 1587, morì nel 1617, dopo dieci mesi di regno.

(104) Il duca possedeva in Francia le signorie di Oberkirch e Montbéliard.

(105) S'intende: Francesco I.

(106) L'episodio dovrebbe riferirsi a Enrico de la Tour d'Auvergne, duca di Bouillon, principe di Sedan, instancabile cospiratore. Alla fine Enrico IV dovette riportarlo da Sedan a Parigi, a mo' di ostaggio.

(107) Cominciata nel 1532, nel 1612 la chiesa di Sant'Eustachio era ancor lontana dall'esser compiuta.

(108) Dovebbe trattarsi di Nicolas (non Francesco) Harlay de Sancy, ricchissimo diplomatico: meno ricco, tuttavia, di Zamet.

(109) « *Vita* intendevasi per corporatura, portamento ».

(110) Enrico II di Condé, che a suo tempo sarà padre del gran Condé.

(111) Figlio di Paolo Giordano Orsini, già nominato, e di Isabella de' Medici. Era dunque cugino della regina di Francia.

(112) Attentato di Jean de l'Isle, della fine del 1605.

(113) Evidentemente qui si descrive una parte del Louvre abitata dal cardinal Pietro Gondi che fu arcivescovo di Parigi e soprintendente alle costruzioni reali sin dal tempo di Caterina. Egli morì nel 1616.

(114) Maximilien de Béthune, barone di Rosny, duca di Sully (1550-1641). Protestante, amico di Enrico IV, gran finanziere, contribuì a rimettere in assetto l'economia della Francia. Nel 1611, alla morte del re, gli furono ritirate le cariche di soprintendente delle finanze e di governatore della Bastiglia. Nel 1638 scrisse le sue memorie: « Sages et royales économies d'état ».

(115) Sul luogo erano veramente avanzi di terme romane. Nel 1340 esso passò ai benedettini di Cluny. L'attuale « hôtel de Cluny » rimonta soltanto al XV secolo. Vi abitavano allora gli abati dell'ordine: poi divenne sede dei nunzi papali sicché vi dimorò anche Mazzarino.

(116) Probabilmente una sorta di pasticcio.

(117) Era Anna d'Este, figlia di Renata di Francia, sposata in seconde nozze con Giacomo di Savoia, duca del Genevois e di Nemours.

(118) Vescovo di Lisieux, il Giurì o Givrì fu fatto cardinale nel 1595 da Clemente VIII. Nel 1604, per desiderio del pontefice che voleva una più ricca rappresentanza di cardinali stranieri a Roma, vi trasportò la sua residenza.

(119) La facciata che ammirava Bizoni è attribuita ai disegni di Hugues Sambin e fu finita nel 1537. Nel timpano della porta principale è il Giudizio finale di Nicolas de la Court.

(120) Costruita nel 1383, fu distrutta nel 1793.

(121) Quest'ospedale, fondato da Nicolas Rolin (1433), era mantenuto con tanta larghezza che il re di Francia e il duca di Borgogna pare ci avessero le loro stanze. Malati di ogni condizione potevano esservi alloggiati.

(122) Questa zecca sembra esistesse già nel XIV secolo, creata dal principe di Dambes.

(123) S'è fatta l'ipotesi che questa « maison de plaisir » potesse identificarsi con quella, celebre per ogni specie di delizia, di Francesco Clapasson.

(124) Il Rantignì doveva risiedere in Roma se monsieur de Vich, governatore di Calais, incaricava, come s'è visto, il Giustiniani d'una commissione per lui.

(125) St. Nizier era l'antica cattedrale, ricostruita nel XV secolo.

(126) Carlo, figlio dell'ex cancelliere Pomponne de Bellièvre, cui era successo ai primi del 1606 Nicolas Brulart de Sillery. Il giovane arcivescovo aveva sostituito, nel 1604, il fratello Alberto, incapace.

(127) Louis Juste de Tournon fu sul punto di perdere la carica di *Sénéchal d'Auvergne,* per non voler scacciare i gesuiti dal loro collegio. Alla fine vinse la partita e i gesuiti rimasero (1598).

(128) Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur, era fratello di Luisa di Vaudémont, moglie di Enrico III. Sposò Maria di Lussemburgo, duchessa di Etampes, viscontessa di Martigues. Per aver combattuto contro Enrico IV, il duca dovette piegarsi a fidanzare sua figlia a Cesare duca di Vendôme, figlio naturale del re.

(129) Probabimente si tratta della suocera di Vincenzo Giustiniani, che era Portia Spinola.

(130) Si sa che il Giustiniani era grande ammiratore del Caravaggio e uno dei suoi primi compratori. Del San Tomaso esistono ancora diverse copie del tempo.

FINE

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. 9

AVVERTENZA 25

DIARIO 29

NOTE 211

FINITO DI STAMPARE
IL 12-11-1942-XXI NELLE OFFICINE RIZZOLI E C.
ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA
PIAZZA CARLO ERBA
MILANO